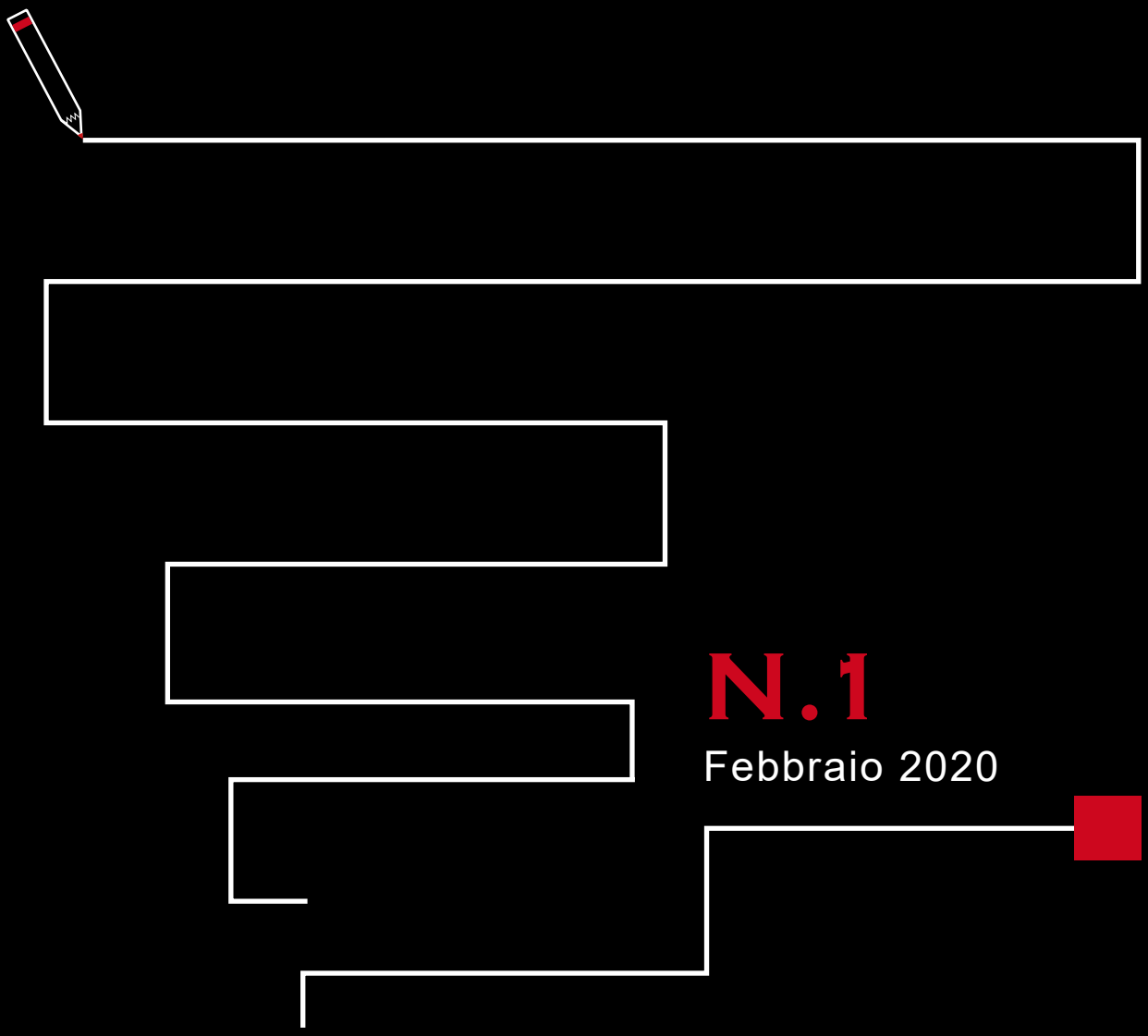
LETTURE

d e l



N.1

Febbraio 2020

Ponte rosso

Ai lettori

Presentiamo oggi una nuova iniziativa del *Ponte rosso*, che intende uscire dalla formula giornalistica che s'era dato fin dal 2015, data d'inizio delle pubblicazioni..

Con la realizzazione di questo primo numero delle *Letture del Ponte rosso*, ci proponiamo di creare uno spazio in cui sottoporre ai lettori una serie di testi letterari inediti (o irreperibili) di narrativa, poesia e drammaturgia che difficilmente possono trovare una formula editoriale autonoma vuoi per le ridotte dimensioni che ne sconsigliano la pubblcazione a stampa, vuoi perché momentaneamente in attesa di essere affiancati da altro materiale per raggiungere il traguardo delle librerie.

Gli autori presenti in questo numero sono stati selezionati per invito (si tratta in tutti i casi di amici vicini all'iniziativa editoriale del *Ponte rosso)*, mentre per i numeri che speriamo di produrre in seguito accetteremo anche proposte degli autori, dove la scelta di pubblicare sarà demandata a una commissione che si dovrà esprimere all'unanimità e il cui giudizio sarà inappellabile. Gli elaborati proposti, in formato Word, dovranno essere inviati all'indirizzo di posta elettronica info@ilponterosso.eu e non saranno restituiti al mittente.

Nel progettare la veste grafica, ispirata alla rivista "madre", abbiamo ritenuto opportuno semplificare i contenuti delle pagine interne, evitando per esempio le immagini, per consentire ai lettori di accedere a una stampa economica in bianco/nero del fascicolo o di singoli testi che s'intende leggere su carta.

In linea con i principi ispiratori del *Ponte rosso* e grazie anche alla disponibilità degli autori presentati, la distribuzione avverrà a titolo assolutamente gratuito. Chi intendesse però fornire un suo contributo per consentire la prosecuzione e l'ampiamento delle nostre attività potrà prendere contatto con noi tramite l'indirizzo di posta elettronica sopra segnalato per aderire all'*Associazione culturale Il Ponte rosso*, conferendo una quota annua di soli 30 euro, che ci aiuterà a mantenere un soddisfacente livello di informazione critica su quanto avvieene in ambito culturale.

Sommario

I fuochisti del Lloyd
Luciano Comida.....3
Il naso
Claudio Grisancich.....9
La cameriera del Rex
Pietro Spirito.....13
Orvieto in interni
Laura Ricci.....27
La novella di Feltino
Giuseppe O. Longo.....29
Cinema
Luisella Pacco.....33
Le nostre ombre dovunque
Luisella Pacco.....35
La variante di Lucifero
Silvia Zetto Cassano.....37
La casa migrante
Marko Kravos.....39
La mia storia è tante storie
Marilisa Trevisan.....43
Passeggiate istriane
Alberto Brambilla.....47
Supermercato
Nordio Zorzenon.....49
Il giorno che uccisi Schopenhauer
Aljoša Curavić.....55
La rivoluzione rossa
Francesco Carbone.....59
Niente viole per favore
Sandro Pecchiari.....67
La legione
Silvia Zetto Cassano.....73
Como te vol che stago
Marilisa Trevisan.....75
Crebinèddu
Gabriella Musetti.....79
Bar Hemingway
Pericle Camuffo.....83
Pastorale
Walter Chiereghin.....85

Profili biografici degli autori.....91

I fuochisti del Lloyd

Luciano Comida

Questo è il mio quinto viaggio nel passato. Il primo lo effettuai a Gerusalemme per assistere al processo a Gesù Cristo, il secondo a Palermo il 26 dicembre del 1224 per festeggiare il compleanno di Federico II, il terzo in America per vedere lo sbarco di Cristoforo Colombo. L'ultimo a Kinshasa la sera del 30 ottobre 1974 per la vittoria di Mohammed Alì contro George Foreman.

Macchine del tempo finalmente sicure, che non sbagliano più e conducono noi temponauti sempre nell'anno, giorno, ora e luogo previsti.

Oltre al fatto (particolare non certo irrilevante) che ci riportano indietro con assoluta esattezza. Mentre per quanto riguarda i primi modelli... beh, meglio lasciar perdere.

Dall'elenco degli avvenimenti cui ho assistito, avrete forse intuito che io insegno Storia delle Personalità Carismatiche. Ma purtroppo stavolta la mia destinazione è verso un luogo e un giorno del tutto insignificanti.

È andata così: all'ultimo momento ho dovuto sostituire Jean-Michel (docente di Storia del Movimento Operaio Europeo), che si è beccato una congiuntivite virale e ha gli occhi rossi come quelli del conte Dracula. Ma a prendere il posto di Jean-Michel in quel viaggio prenotato da quattro mesi non era disponibile nessuno dei suoi assistenti, invece io avevo una settimana libera, in più faccio fatica a dire no a chi mi chiede qualcosa con garbo e dunque è toccata a me. E in aggiunta al già modesto interesse che nutrivo per questo viaggio, mi sono potuto documentare solo in modo affrettato e approssimativo.

La località è Trieste (porto dell' Impero Asburgico). Il giorno è il 14 febbraio 1902. Festa di San Valentino.

Cosa so dunque del 1902 ? Ben poco.

Che si rinnova la Triplice Alleanza fra Italia, Germania ed Austria.

Che l'Italia ha 33 milioni di abitanti.

Che a Cuba si svolgono le prime elezioni presidenziali.

Che è appena stato trasmesso il primo messaggio radio attraverso l'Atlantico.

Che Benedetto Croce pubblica L'estetica e Vladimir Lenin Che fare?

Che in Gran Bretagna ci sono già decine e decine di sale cinematografiche.

Che il russo Konstantin Tsolikovsky pubblica documenti sul viaggio spaziale di un missile a propellente liquido.

Che Einstein sta lavorando alla teoria della relatività.

Che nasce il filosofo Karl Popper.

Sommario

LETTURE del Ponte rosso
N.1 febbraio 2020

Che in Belgio vi sono lotte popolari per la conquista del suffragio universale.

Che davanti alle proteste di papa Leone XIII e all'opposizione dei cattolici e di alcuni liberali, viene ritirato dal parlamento del Regno d'Italia un progetto di legge sul divorzio firmato dal Presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli.

Che termina la guerra anglo-boera.

Che esce Il mastino dei Baskerville di Conan Doyle, terzo romanzo con Sherlock Holmes.

Che a New Orleans sta nascendo il jazz.

Che viene fondata la Federazione dei gruppi anarchici ebraici di Gran Bretagna e Francia.

Che il Partito Socialista Italiano compie dieci anni.

Vi risparmio almeno i tediosi preparativi del mio viaggio. Così come salterò tutte le spiegazioni scientifiche e tecnologiche che rendono possibili le escursioni temporali. Non vi dirò perciò nulla dell'equazione di Graham-Johnson, né del teorema di Tagawa e neppure del primo rozzo prototipo realizzato da Echevarria, Caruso e Konitov.

Diamo per scontato tutto ciò. E balziamo direttamente alla mattina del 14 febbraio 1902.

Dopo il tranquillo attempaggio in un luogo isolato, mi dirigo a piedi a piedi verso il centro di Trieste.

Sono vestito con gli abiti dell'epoca: berretto scuro, cappotto marrone di fustagno, pantaloni pesanti, scarpacce di cuoio.

Ovviamente, sopra questi indumenti indosso l'impalpabile ed invisibile tuta mono-molecolare che mi isola proteggendomi del tutto da ogni eventuale ed imprevisto contatto fisico. Insomma come al solito applico alla perfezione i protocolli di questi viaggi: mimetizzarsi con i normo-tempo, parlare con loro ma evitando di influire sul loro comportamento, non interagire mai con gli avvenimenti, non toccare nulla, non intervenire in alcun modo per modificare il corso degli eventi.

Dato che tutti noi conosciamo bene gli spaventosi rischi dei paradossi temporali, li evitiamo con assoluta scrupolosità.

So ben poco di Trieste.

Soltanto che in questo 1902 è una città ricca di fermenti culturali e intellettuali: il porto di rilevanza strategica per l'Impero Asburgico, la sede di prestigiose aziende economiche, tra le quali spicca la società di navigazione Lloyd Austriaco.

Ma conosco approssimativamente anche l'Imperial Regia Monarchia. Non mi è chiaro se abbiano ragione i suoi nostalgici ed ironici cantori, gli orfani della grande patria multi-etnica che comprendeva boemi e moravi, italiani e sloveni, croati e austriaci, slovacchi e polacchi, russi e ungheresi. Oppure se siano nel giusto i feroci critici del regime oppressivo e pietrificato.

Non saprei emettere un giudizio attendibile. Nei miei studi non me ne sono occupato che distrattamente e in tutta sincerità non me ne importa molto. Io mi occupo di personalità carismatiche e mi sono

convinto che Francesco Giuseppe fosse una specie di invenzione mediatica, una sorta di simulacro in carne e ossa uscito da un romanzo di Philip Dick.

Intanto manca poco alle quattro del pomeriggio del 14/2/1902. Un'atmosfera plumbea, il cielo piovoso, aria umida e molta gente che cammina. Tutti infreddoliti.

Mi lascio trasportare dalla corrente umana verso un grande teatro.

"No se pol entrar. Xe tuto pien" commenta al mio fianco un uomo baffuto quando una fitta folla ci blocca ben prima dell'entrata al Politeama Rossetti. "Eppur mi gavessi voludo veder e scoltar i nostri Carlo Ucekar e Valentino Pittoni del sindacato. Che i ne conti come che sta 'ndando le robe del sciopero" "Che ci raccontino come sta andando la faccenda dello sciopero" mi sussurra all'orecchio destro il traduttore simultaneo Bishop 447.

Mi guardo intorno: ai lati della folla ci sono picchetti di militari armati con fucili, sciabole e baionette. Ma sembra che gli ufficiali che li comandano siano assennati e infatti i soldati ai loro ordini non hanno atteggiamenti particolarmente bellicosi.

"Mi me ciamo Gregorich. Antonio Gregorich" si presenta l'uomo baffuto. Dimostra una cinquantina di anni portati male, ma al mio ritorno dal viaggio scoprirò che ne aveva solo ventotto. Osservo la gente che mi circonda e capisco che non mi abituerò mai all'aspetto della miseria e della fatica. Ai segni che la sofferenza lascia sui volti e sui corpi delle persone. Uomini e donne che le privazioni hanno scolpito in un tipo fisico molto omogeneo, che la folla ammassata uniforma ancora di più.
Ma proprio in questo momento si aprono i battenti del teatro e comincia a uscirne una fiumana festante che sventola bandiere e canta a squarciagola.

"I devi aver accettà el collegio arbitrale!" esulta Gregorich stringendomi la mano. Lui non se ne può accorgere, ma la tuta mono-molecolare che mi riveste da capo a piedi non gli permette di toccare davvero la mia pelle. Di me, io non devo lasciare nessuna traccia fisica. Né sudore, né germi, né virus, né batteri, né cellule morte né null'altro che provenga dalla mia epoca.

"Che collegio?" gli chiedo.

Mi guarda stupefatto: "Ma come... no la sa niente? Ma de dove la vien?"

"De Venezia" gli dico. "Son un giornalista".

Anche se il convertitore vocale che uso mi garantisce un discreto surrogato del dialetto veneto, il mio accento non è per nulla impeccabile. Ma Gregorich non ci bada troppo: "Ah. Per questo la gà un modo de far cussì... cussì diverso"

"Pol esser"

"La vol che ghe conto el casin de sti giorni?"

"Magari"

Non preoccupatevi: da adesso in poi, per agevolarvi nella lettu-

ra, riporterò solo la traduzione della conversazione originale. A parte qualche singolo frammento particolarmente gustoso.

Intanto, la grande folla si è messa in cammino. Bandiere agitate con forza. Canzoni scandite con entusiasmo. Facce gioiose. Scarpacce che battono il selciato.

Mi vedete? Sono quello in seconda fila proprio al centro della foto più famosa di quella giornata, un' immagine riprodotta nei vari libri e opuscoli dedicati alla vicenda. Gregorich è alla mia destra, ma di lui si riesce a scorgere solo il cappello.

Mentre, spinti di qua e di là dalle migliaia di manifestanti, iniziamo anche noi a muoverci, il mio compagno mi illustra la situazione.

"Non lavoro al Lloyd. Faccio l' operaio da un'altra parte. Però un mio cugino è fuochista e così so abbastanza della loro storia. La loro storia... non è mica solo la loro! La me riguarda anca a mi. Anca a ti. Semo tuti in te la stessa barca, noi del popolo. Digo ben ?"

Le scarpacce che indosso sono scomodissime.

Lui continua: "Un piroscafo gà più o meno ventizinque omini a bordo. E i foghisti xè sei. Sempre sei. Anca sule navi più grandi i foghisti sempre sei resta. E a bordo tuti quanti magna bastanza mal, ma del resto no xe che mi..." E mi guarda ridendo e massaggiandosi il cappotto che copre il piatto ventre.

Poi mi dà un colpetto sulla spalla e continua: "Le cose peggiori però sono altre. In primis, che el comandante o el Lloyd stesso può in qualunque momento sbarcar in terra i omini del'equipagio. E in quel caso chi se gà visto se gà visto e adio adio mio bel lavor"

Adesso stiamo imboccando una larga strada, già tutta occupata dalla folla in marcia. Man mano che ci allontaniamo dalla zona del Politeama per avvicinarci al centro cittadino, i soldati e i gendarmi si infittiscono. Di colpo sentiamo grida e urla e chi può si mette a correre verso la testa del corteo.

"Ndemo anche noi!" mi incita Gregorich, afferrandomi il gomito per trascinarmi in avanti.

"Che succede?" gli chiedo.

"Saranno gli sbirri che non vogliono lasciarci proseguire" Che squallido, l'effetto della piatta traduzione di "sarà che i sbirri non i vol lassarne ndar in avanti"

E infatti ecco drappelli di militari che stanno cercando di impedire ai manifestanti di procedere. Insulti, minacce da una parte e dall'altra. Spintoni e pugni agitati in aria, fucili sollevati. Vedo un operaio cui un soldato strappa il fazzoletto rosso. Accorre un tenente che gli ordina di restituirglielo. E così pian piano tutto sembra risolversi perché altri ufficiali ordinano alla truppa di togliersi di mezzo per far passare il corteo.

"Qua oggi no ne ferma nisun, a noi" esulta Gregorich.

E di colpo ricordo di averlo già letto, il suo nome. Antonio Gregorich... Gregorich Antonio. Lo rivedo nell'elenco di quei due giorni.

Così, intanto che lui parla, un po' lo ascolto e un po' mi ripeto il codice dentologico. Il rigidissimo contenuto dei protocolli di viaggio e

soprattutto il tassativo “non intervenire in alcun modo per modificare il corso degli eventi”.

Guardo Gregorich diritto negli occhi e mi impongo di non dirgli niente, di non far nulla per evitargli di finire stampato nei libri e negli opuscoli.

“Mi stavi raccontando...”

“Ah sì. faccia conto... Anzi. Te dago del ti. Fa conto che ogni foghista devi ocuparse de tre forni. Digo tre ! Non so se te se rendi conto... E come se no bastassi, el foghista devi anca controlar manometro e idrometro. E tenir forbì el reparto e netar le macchine e piturar e aiutar a carigar a bordo el carbon e far servizio all’ormegio e tuto quel che le Autorità Portuali ghe ordina de far“

Mi fissa negli occhi e sbotta: “Ciò, xe un lavorazo de bestie. E per soli quatro schei. Perchè le paghe xe poca roba, un bianco e un nero, che no se riva certo a viver“

La folla continua a procedere.

“In piaza Granda! Tutti in piazza Grande! Davanti al Lloyd ! Sì sì, ’ndemo là “ si sente gridare da ogni parte.

E io lo so. Io lo so cosa succederà. Ma non posso e non devo farci nulla.

Non so dove lo trovo, il coraggio di guardare in faccia Gregorich. E di sorridere in risposta al suo cordiale sorriso.

Mi chiedo se è sposato, se ha figli. Se oggi a pranzo ha mangiato bene, se stanotte si è fatto un’ultima scopata.

E cosa farebbe lui, se fosse al mio posto. Forse mi avvertirebbe del pericolo? Forse me lo direbbe, che tra dieci o quindici minuti...

Sì, forse lui lo farebbe.

Ma io non sono lui.

Che intanto continua a raccontarmi gli antefatti.

“Venti giorni fa, i foghisti gà presentà ala direzion del Lloyd le loro richieste. In primis, che ghe vegni pagà el lavoro straordinario. In secondis, che l’orario de lavoro sia al massimo de diese ore nei giorni in porto e de oto nei giorni in mar. E in ultimis, che quando che se fa scalo a Trieste se possi sbarcar. A mi no me par robe de l’altro mondo. Epur quele merde del Lloyd gà risposto de no“

“E allora?“

“E lora i foghisti gà nominà un comitato con dentro socialisti e anarchici. E trecento foghisti, man man che i smontava de le navi, se gà messo in sciopero e gà blocà tuto el porto“

“ E la Società del Lloyd?“

“I gà ciamà da fora Trieste una marea de crumiri. Ma no gà servì a gnente, perché le navi continuava a no partir. E lora i gà ciamà i foghisti dela marina da guera. Ma gnanca questo xe bastà“

“Perché?“ gli chiedo mentre il corteo è ormai vicinissimo a piazza della Borsa e alle pallottole.

“Ma perché ieri tuta Trieste se gà messa in sciopero. Pensa: tuta la cità. Sciopero generale de Trieste. Robe mai viste“

"E oggi?"

"Stamatina ghe xe stada una manifestazion granda. E desso el Lloyd gà cedù. Perché gà accettà de passar tute le decisioni a una commission mista de rapresentanti sia de l'azienda che dei lavoratori"

"Insoma ben" commento per farlo morire contento.

"Sì, ma..."

Nel rumore già forte della folla che canta e grida, risuona improvvisa la secca e fortissima esplosione di uno sparo. Poi di un altro. E urla che crescono e si moltiplicano.

"Ciò!" esclama Gregorich "Qua vien casin!" E sta per lanciarsi verso il centro della confusione.

Allora io allungo una mano, gli sfioro il braccio, gli stringo il gomito, lui si volta a guardarmi.

Lo lascio andare.

Poi, mentre mi dirigo verso la periferia di Trieste, fendendo la folla che accorre in direzione degli scontri, continuo a sentire lamenti e grida e spari. Sempre più deboli. Sempre più deboli e sempre più lontani.

Perché io vado nella direzione contraria.

Adesso ho completato il mio viaggio. Sono tornato a casa mia.

Ho scritto il rapporto ufficiale.

Poi ho parlato con Jean-Michel, che sta preparando il suo libro sugli scioperi dell'inizio Novecento e che mi ha ascoltato, avido delle mie sensazioni e dei più minuti particolari che riuscivo a raccontargli. Per farlo contento, alcuni me li sono inventati.

Stasera ho letto due volumetti sullo sciopero dei fuochisti del Lloyd.

La sera di quel 14 febbraio 1902, il Collegio arbitrale diede ragione alle rivendicazioni dei fuochisti.

Ma il giorno 15, il Governo austriaco dichiarò lo stato d'assedio a Trieste, sospendendo ogni libertà individuale e collettiva. Via la libertà di stampa, di riunione, di associazione, di opinione. Via tutto.

E per dimostrare che non stava minacciando a vanvera, il Governo fece arrivare in città un boia con due aiutanti.

Il Comune di Trieste stanziò diecimila corone per le famiglie delle sedici vittime degli scontri (quindici lavoratori e un poliziotto), coprì le spese dei funerali e successivamente fece erigere un monumento nel Cimitero di Sant'Anna.

Il commissario imperiale Jettmar difese senza la minima esitazione l'operato delle forze dell'ordine.

Alla fine, nonostante le numerose inchieste, non vi fu nessun processo. Nè contro i lavoratori, nè contro i militari.

Di lui non sono riuscito a sapere altro che: *Gregorich Antonio, operaio di anni 28.*

Sommario

Il naso

Claudio
Grisancich

Invecchiando s'accorse
che gli cresceva il naso;
forse, si chiese, se
non stesse crescendo
da sempre e solo adesso
se ne stava accorgendo.

Ma era proprio grosso
prominente a precipizio
sulla bocca un masso,
una frana, incombente.

Pensò all'odorato se
anche quello non gli si fosse
ampliato: aspirò, aspirò
ma non più intensi
di sempre i soliti odori.

Allo specchio il degrado
si era limitato (così
almeno gli parve)
all'appendice nasale.

Tremò pensando che
avrebbero potuto crescergli
i piedi, avrebbe dovuto
comprare altre scarpe
gettare quelle che adesso
indossava comode
(appena un po' sfondate).

Pensò alle mani, alle dita,
se gli si fossero ingrossate,
impossibile togliersi la fede
e l'inevitabile imbrogliarsi
sui tastini del cellulare.

Se lo toccò - il naso - pensò
a come poteva diventare
tra dieci anni ("perché dieci

Sommario

soltanto?!”), scaramantico
si toccò, la domanda riflessa
dallo specchio lo straniò;
si vide (si sentì) d’incanto
già più vecchio.

Che vado mai a chiedere, pensò.
Sputò nel lavandino aprì
il rubinetto guardando
l’acqua scorrere e perdersi
nel buco dello scarico.

In un più cupo pensiero
sentì d’esser coinvolto,
il naso c’entra poco,
è tutta qui la vita: un fiotto
come l’acqua riempie
(o crede) un vuoto
che in un buco si perde.

Si sentì preso accerchiato
dalle sempre vane, inevase
domande su “questo viver
terreno” sul “patir nostro,
il sospirar, che sia questo
morir”.

Fra sé sorrise (vergognoso)
nel ripescare scolastiche
memorie leopardiane
intrise allora di celibi
malinconie adolescenziali:
al cospetto del suo naso
ben diverse, oggi, le tristezze.

Provò freddo tra le spalle,
il gelo è in noi - si disse - in me
tirando su col naso
(ancora lui tra i piedi!).

Col dorso della destra
se l’asciugò di brutto,
l’inverno dell’età
ecco quello che fa:
colare il naso ai vecchi.

Provò un piacere oscuro
masochista nel dirlo,
vigliacca una lacrima
nel petto gli depose
la rosa con le spine
di un'autocompassione.

Dal passato richiamò
un'immagine di sé
migliore, più gradevole
almeno per quel che
attiene a un naso. E vide.

Un volto nei dettagli
ben proporzionato:
capelli ancora folti,
morbida decisa la linea
della bocca, quella del naso
forte a sostegno d'un'arcata
sopraccigliare a incorniciare
lo sguardo volitivo
d'un occhio compiaciuto.

Si accorse d'esser andato
troppo indietro nel tempo,
corresse l'orologio
di qualche decennio avanti;
non già il disastro senile,
ma di certo il suo annuncio:
la piega desolata delle labbra,
spento, se non bieco, l'occhio;
un vissuto incolore in attesa
di un altrettanto sbiadito futuro.

Tempo di bilanci. Pensò che
fosse il caso di farne uno
subito alla luce di quella
protuberanza che gli si era
imposta a tradimento in
bagno appena alzato, non
ancora ben sveglio, indifeso,
neanche il tempo di accettarsi
con quei tratti fisionomici che
usualmente esibiva al mondo

Sommario

e il mondo accettava, appagato
di riconoscerlo oggi identico
a ieri e, appresso, a domani.

Dal molesto pensiero si tolse
volgendo una nostalgica
affezione a un'altra appendice
da tempo nell'oblio di gagliarde
funzioni ormai remote che quante
e quali soddisfazioni ai bei tempi
lo avevano abituato oggi soltanto
le incombe il compito di una placida
minzione aveva sperato goderne
l'erettile prestanza a lungo così
non era stato da tempo rintanata
tra le cosce vergognosa ormai
(che palle!).

Tutto colpa si disse di un naso
ingrossato dagli anni riandò
agli esempi famosi nella storia
cirano cleopatra publio ovidio
nasone la fama di quei nasi ai
posteri consegnò per sempre
i loro proprietari gli venne
ancora in mente l'alighieri
severa l'imponenza aquilina
del naso fiorentino posizionò
il suo di tre quarti allo specchio
confrontando quasi quasi si disse
manca solo una commedia divina
d'improvviso avvertì lo stimolo
sublime pisciò dorato un flusso
dentro il water scrollò ben bene
un poco sospirò infine com'era
entrato così amarognolo se ne
uscì dal bagno.

Sommario

La cameriera del Rex

Pietro Spirito

No. Se ne vada. Lo so, lo so, sono stata io a dire di voler essere intervistata. Ma ho cambiato idea. Se non mi dice chi le ha detto che sono stata io se ne può anche andare. Lei, giovane e belloccio, con il suo bel taccuino e il registratore, se ne può anche andare. Come? Ah, i partigiani. Sono stati i partigiani. Buoni quelli....

E va bene. Tanto sono passati vent'anni. Già vent'anni...sono pochi? Sono tanti? Non saprei dire... i partigiani... la guerra... i tedeschi... il nostro duce... quante cose sono successe, vero? Com'è strano a volte il tempo. In certi periodi sembra non passare mai, altre volte se ne va in un lampo. E oggi siamo già nel 1964. Ma ci pensa come è cambiato tutto?

Il tempo è un po' come il mare, non crede? Quando ci sei in mezzo, e lo guardi, magari dal ponte di una nave, sembra che non possa mai avere una fine. Poi, invece, a un tratto, compare la terra, d'improvviso, laggiù, la vedi, la linea della costa, così rassicurante, e si fa sempre più vicina, la nave arriva in porto, ed ecco, il mare non c'è più, è finito, è alle tue spalle...

Ma sì, va bene, certo che può riaccendere quel suo apparecchio, cercherò di non guardarlo mentre mi ruba la voce, mi prende le parole...

È tanto che non parlo, sa giovanotto? E lei con le sue domande mi fa tornare in mente tante cose, tanti ricordi. No, guardi, del suo articolo, o quello che è non me ne importa proprio niente. Diciamo che è l'occasione per fare due chiacchiere, andare indietro con i pensieri, la memoria, certi volti, certi nomi...

E dunque, cosa vuole sapere? Se sono stata io? Se è stata colpa mia? Guardi, la verità io non la so. Nessuno sa mai la verità. O non proprio tutta la verità. Non saprei. Posso solo dirle che io lì ho lasciato il mio cuore. Eh sì, il mio cuore. E la mia vita. Maledetta nave.

Ero giovane allora, insomma, più giovane di adesso, ecco. Un po' più giovane. Vent'anni fa. Anzi trenta, se vogliamo, proprio quando tutto è cominciato. Sì, più o meno.

Avevo ventisei anni, ed ero la più giovane delle cameriere di bordo. Eravamo poche sa, una trentina soltanto, su almeno centotrenta fra capo commissario di bordo, maestro di casa, camerieri, capo sala, capo alloggi, maggiordomi, garzoni di cucina, sguatteri. La gran parte erano tutti maschi. E questo senza contare lo chef, il capo cuoco, e

Sommario

tutto il personale della cucina.

Ah sì, poi tra le donne c'erano anche una governante, una bambinaia, due infermiere, la manicure, tre stiratrici e tre venditrici, per servire i negozi di bordo... insomma eravamo una quarantina di donne, ecco, e gli altri tutti maschi.

E sa quanti eravamo in tutto? Tutto l'equipaggio? Ottocento. Ottocento persone imbarcate al servizio di millecinquecento passeggeri. E noi del servizio alberghiero eravamo... eravamo... i più belli!

Oh sì, eravamo belli, e preparati. Solo che lei può capire, quaranta donne e tutti gli altri uomini... certo, mica li vedevo tutti. Anzi, molti erano invisibili. I fuochisti, e i macchinisti, per esempio. E chi li vedeva mai? sempre là sotto, in quella specie di inferno... no, non ci sono mai stata, nemmeno quando ci portarono la prima volta a visitare la nave... e lo sa, la Gina, che era la mia collega e amica più cara, mi diceva che là sotto tra i fuochisti c'erano certi ragazzotti, giovani, forti e muscolosi, e focosi come le fiamme che bruciavano nelle caldaie...

Io alla fine frequentavo solo gli altri del personale alberghiero, i colleghi... le altre cameriere, il capo commissario, ogni tanto, il capo alloggi e sì, certo, il capo sala... LUI. Il Capo sala...

Come dice? Come si chiamava? Aspetti, ogni cosa a suo tempo... questo signore avrà un trattamento speciale in questa storia. Intanto le posso dire che questo LUI era il mio diretto superiore, a parte la governante, naturalmente.

Era a LUI che dovevo dare conto del mio lavoro, era LUI che mi diceva cosa fare e come, e con chi, ed era a LUI che dovevo riferire... che cosa? Tutto, chi erano le persone che servivo, cosa c'era nelle loro cabine cosa dicevano e anche cosa c'era nel loro bagaglio...

Ma andiamo con ordine, giovanotto, una cosa per volta, sennò quel suo nuovo apparecchio si ingarbuglia no? Se ci verso dentro troppe parole non si guasta? Troppe parole fanno male, lei dovrebbe saperlo...

Dunque, dove eravamo rimasti? Ah, sì, il Rex! Che nave meravigliosa. Che grande prodigio! Io c'ero, lo sa? Sì quando ci fu il varo, a Genova. Era il 1 agosto del 1932. Io già sapevo che avrei lavorato su quella nave. Ero già stata selezionata. Ero l'unica cameriera a non essere mai stata imbarcata su una nave, ma avevo ottime referenze. In effetti ero giovane, ma avevo già lavorato nei migliori alberghi di Trieste, e poi a Genova, al Grand Hotel Savoia. Ed è lì che avevo saputo del Rex, avevo saputo che cercavano personale per il nuovo grande transatlantico.

E così insomma venni presa, avrei lavorato su una grande nave, avrei girato il mondo! Incredibile. Era sempre stato il mio sogno, vedere il grande mondo! Per questo avevo lasciato Trieste. Ma questa è un'al-

tra storia. Il Rex, stavo dicendo. Il varo del Rex!...

...E tu, titano, che all'amplesso aspiri
Reca d'Italia l'amoroso invito
di lido in lido, o testimon novello
di sua possanza e riconsacrar il rito
di Roma augusta ed il glorioso appello...

... e poi... bè... non ricordo altro, solo questi versi, erano di quel poeta, come si chiamava? Ah sì, Parodi, Romolo Tarquinio Parodi... però la sapevo tutta, sa? imparai la poesia a memoria, il poema scritto per il varo del Rex!...

Che confusione quel giorno, che caos! Doveva arrivare il re, il varo era stato rinviato già tre o quattro volte, c'erano soldati e poliziotti ovunque. Erano tempi difficili, sa? Avevano paura dei terroristi, degli anarchici, dei bombaroli. Si diceva che i terroristi non aspettavano altro che il varo per uccidere il re, per uccidere i gerarchi, insomma per fare un bel botto.

Alla fine non è successo niente, non succede mai niente quando uno se l'aspetta. E poi noi tutti volevamo solo vedere lei, la grande nave, il transatlantico più bello, il re dei mari.

Ed eccolo lì, gigantesco, con la sua immensa prua come rivolta verso il cielo... io ero in fondo alle tribune, non riuscii nemmeno a vedere il re e la regina, ma vedevo bene lui, il Rex, svettare maestoso sopra i tetti dell'arsenale, attorniato da migliaia di persone, come tante formichine.

Non dimenticherò mai il momento in cui la nave scivolò in mare, il suono delle sirene, la gioia della folla...

Ha mai assistito a un varo, giovanotto? No? Un vero peccato. Le manca qualcosa, se non ha mai visto una nave scendere in mare per la prima volta. È come... una specie di... abbraccio, ecco. Una congiunzione, un'unione, un amplesso come diceva il poeta. Migliaia di tonnellate di acciaio che fendono il mare, lo penetrano, lo prendono, e il mare avvolge la nave, l'abbraccia, la stringe, la bacia, la possiede con la sua bianca spuma, ah, che meraviglia...

Cosa c'è? Perché mi guarda così, giovanotto? Cos'ho detto? Ero emozionata, certo, cosa crede?

E poche settimane dopo, eccomi lì, imbarcata sul Rex, pronta al mio lavoro. Che grande emozione. Il viaggio inaugurale, sì, c'ero anch'io, con la mia divisa, con la cuffia e il grembiule.

Lei non ha idea, giovanotto di cosa furono per me quei giorni. Il Rex non era una nave, ma una città. Anzi no, un castello! Un grande castello del Settecento, con gli arazzi, i quadri, i tappeti giganteschi, non avevo mai visto tanto lusso. È come se tutti i più grandi, i più sfavillanti

e lussuosi alberghi del mondo si fossero fusi insieme e avessero deciso di prendere il mare per navigare, navigare verso un infinito orizzonte.

C'era tutto sulla nave: le piscine, le palestre, la biblioteca, i negozi, l'ospedale, persino il cinematografo! Un'intera città, con i suoi abitanti e le sue luci. E nei saloni, nei ristoranti... uno spreco di velluti, stucchi e broccati...

I soliti critici dissero che era pacchiano tutto quel lusso, era roba vecchia, nessuno arredava più le navi così... ma cosa ne sapevano loro, cosa ne potevano sapere... i giornalisti... che gente... eh sì, nemmeno di lei mi fido tanto, con quel nuovo aggeggio che si prende le mie parole...

Ma va bene, ho deciso che le racconterò tutto e così farò. Glielo devo in fondo, a quel bastardo che ha distrutto i miei sogni, la mia vita... ma ogni cosa a suo tempo...

Partimmo da Genova per il viaggio inaugurale il 27 settembre 1932. Fu un grande avvenimento! Cominciava una nuova era, l'Italia era al suo massimo splendore, il nostro Duce ci portava dove nessuno ci aveva mai portato.

Eccola, signori, la vera Italia, ecco di cosa è capace l'Italia, sembrava dire il Rex mentre fendeva finalmente le onde alla volta del nuovo mondo.

A dire il vero, in quel primo viaggio, le cose non andarono proprio come previsto. All'altezza di Gibilterra cominciarono i problemi. A un certo punto, ricordo, andò via la corrente. Puff, tutti al buio. E la nave si fermò. Stava andando così bene e invece puff!, ecco il gigante del mare fermo e zitto come una barchetta fra le onde. Un guasto alle macchine si disse, alla dinamo, qualcosa era andato storto.

Ma a bordo nessuno ne doveva parlare, tutti facevamo finta di niente. Le luci si riaccesero subito. Io servivo le camere della prima classe, fra i passeggeri c'era un certo sconcerto, ma poi avevano acceso la dinamo d'emergenza, la luce era tornata, e tutto sembrava di nuovo normale.

Invece era proprio un guasto, sembra per colpa di alcune forniture di materiale scadente... la solita storia all'italiana... clientelismo, mazzette, le italiche piccinerie non avevano risparmiato nemmeno il Rex.

Comunque poi tutto si aggiustò, eh? L'arrivo a New York fu trionfale e poi, sì, solo un anno dopo, il Rex vinse il Nastro Azzurro, come la nave più veloce del mondo battendo ogni record da Gibilterra a New York! Ci pensa, il Nastro Azzurro! Tutto il mondo ci

Sommario

guardava e ci invidiava!

Ah, quante emozioni! Su quella nave ogni giorno era diverso dall'altro. Succedeva sempre qualcosa. Non parliamo poi di quando il mare si arrabbiava. E devo dire, purtroppo, succedeva abbastanza spesso. Quasi ogni viaggio finivamo dentro qualche burrasca, o qualche tempesta. L'oceano è severo, metteva sempre alla prova il Rex.

Una volta mi ricordo una tempesta spaventosa. Le onde altissime allagavano la coperta e un colpo di mare d'improvviso sfondò tre finestroni della veranda di terza classe, ferendo alcuni passeggeri e danneggiando il ponte sopra il salone. Quella volta fu veramente brutta. Nessuno riusciva a stare calmo.

E poi, ogni volta che c'era tempesta non ha idea di quante stoviglie andassero in frantumi. Piatti, bicchieri, bottiglie, vasi. Nei ristoranti di tutte e tre le classi, nella saletta ufficiali, nelle mense dei sottufficiali, della bassa forza macchine e coperta, e del personale di camera. Andavano in pezzi centinaia di piatti da frutta, da zuppa, da pane, da pompelmo. E poi tazze da caffè, caffellatte e da tè con tutti i piattini. E ancora centinaia di bicchieri per acqua, per vino, birra, liquori, cocktail, barolo, vermouth e spumante. E le formaggiere e le insalatiere di cristallo, e anche nelle cabine andavano in pezzi, a ogni tempesta, i portasapone e i porta spazzolini di cristallo. Ogni volta, un disastro. Quanti cocci ho raccolto su quella nave dopo ogni burrasca.

Anche i passeggeri, qualche volta, andavano in pezzi, lo sa? E non mi riferisco solo alle ferite per le cadute con il mare grosso. No, dico proprio le persone: i loro cuori, le loro anime, andavano in pezzi.

Ne ho visti molti sa? Ricordo una coppia, di prima classe, ero al loro servizio perché avevano una bimba di due anni. Lui era un industriale, forse nel campo della gomma, non ricordo, più anziano di lei, che era molto bella. Ma accadde qualcosa. Lei lo tradì, durante il viaggio, con un giovane ufficiale dell'equipaggio. Succedeva abbastanza spesso durante le traversate, e lo sapevano tutti, certe cose era difficile tenerle nascoste. Anche su una nave così grande.

Quando si viaggia per mare si allentano i freni, diciamo così. È come se il mare, con i suoi vasti orizzonti, volesse far mostra delle infinite possibilità che sono date a ciascuno di noi. È come se il mare dicesse: guarda quanta vita puoi trovare qui fuori, guarda questi orizzonti, avanti, fatti sotto non c'è una sola vita da vivere, ma tante quante ne vuoi... Gran seduttore il mare, non trova, giovanotto?

Ricordo che una mattina andai a rassettare la loro cabina, la cabina dell'industriale e di sua moglie, e quando entrai vidi lei in lacrime, con un occhio gonfio e una ferita al labbro. Signora, dissi, lei si deve curare, la porto all'infermeria... ma lei non volle nulla, chiese solo di essere lasciata in pace. Non uscì più dalla cabina per tutta la durata del

viaggio. Anzi rimasero tutti e tre, marito, moglie e bambina chiusi dentro fino all'arrivo a New York. E quando sbarcarono vidi lui allontanarsi da solo a bordo di un'auto scura che era venuto a prenderlo. Quando la nave era partita erano una famiglia unita e felice, guardata e invidiata da tutti gli altri passeggeri. All'arrivo in porto non c'era più nessuna famiglia, ma tre persone divise dall'infelicità e dal dolore.

Eh sì, tanta gente andava in pezzi su quella nave.

E ricordo anche di un uomo, uno straniero, si chiamava John o qualcosa di simile. Era americano, si era imbarcato a New York e doveva andare in Italia, a Roma, dove c'era una donna che amava e che aveva perduto. Mi disse così, nel suo italiano stentato, una donna che amava e aveva perduto, me lo disse perché ogni giorno gli portavo la colazione in cabina, e lo trovavo sempre in vestaglia, spettinato, la barba lunga, lo sguardo infelice di chi ha perso proprio tutto, non solo una donna.

Una mattina, eravamo a metà del viaggio, in pieno oceano, bussai alla sua cabina portando la colazione, ma non rispose nessuno. Entrai e lui non c'era. Aveva lasciato il solito disordine, abiti ovunque, piatti e bicchieri sporchi. Rassettai e misi tutto in ordine, e quando la mattina dopo bussai di nuovo lui ancora non c'era. Il letto era intatto, e tutto era a posto come l'avevo lasciato.

Dov'era John? Dove aveva passato la notte? Avvisai il Commissario di bordo. Lo cercarono ovunque, in tutta la nave, persino nella sala macchine e nelle cucine, ma niente, di lui nessuna traccia. Non fu mai più trovato. Sparito. Inghiottito dall'oceano. Quando arrivammo a Genova la polizia prese le sue cose dalla cabina, mi interrogò a lungo, ma di lui non si è mai saputo più nulla...

Le interessano queste storie? Sì, certo, ma lei vuole sapere di me, se sono stata io ad uccidere il transatlantico Rex. Questo vuole sapere lei. Lei vuole scoprire, vuole sapere, se quel relitto spolpato oggi in fondo al mare è colpa mia. Lei vuole il suo scoop, e farebbe qualsiasi cosa per ottenere ciò che vuole, non è vero? Anche approfittarsi di una donna ancora giovane, e vulnerabile, non è vero?

No, non dica sciocchezze, li conosco gli uomini. Sempre pronti a giurare qualcosa che poi tradiranno. E lei non è diverso, con quel suo bel faccino da intellettuale. Vuole la verità? Gliela dirò, a lei e a quel suo registratore.

Lo conobbi cinque anni più tardi. Si imbarcò nel luglio nel 1937. Capii subito che non era come gli altri. Si chiamava Rodolfo, come Rodolfo Valentino. Gli somigliava pure, e lo sapeva, così si pettinava come l'attore, e si atteggiava da gran seduttore, e in effetti lo era anche. Piaceva, certo. Rodolfo... il nostro nuovo Capo sala. Che poi lo sapevamo tutti che non era lì solo per fare il Capo sala.

Sommario

Erano anni difficili, sa, quelli? Il transatlantico Rex non era solo una gran bella nave da crociera, ma era un ponte: da una parte l'Italia del nostro Duce, lanciata verso un futuro di gloria e potenza. Dall'altra New York, l'America, la grande democrazia, che con l'Italia del Duce non andava poi tanto d'accordo.

Perciò, come dire, la nave era un sorvegliato speciale, da una parte all'altra dell'oceano. Sa quanti disertavano? Personale dell'equipaggio, soprattutto i meno specializzati: sguatteri, garzoni. Arrivati a New York scendevano in franchigia oppure per fare le commissioni, e poi non tornavano più a bordo. Puff, spariti. E, dall'altra parte, c'erano i clandestini. Gente che in porto saliva a bordo di nascosto, a Genova o a New York, perché avevano qualcosa da cui fuggire o nascondere, oppure erano ebrei, e volevano andare in America. A ogni partenza la prima cosa da fare per l'intero equipaggio era una spietata caccia al clandestino. E li prendevamo, altroché se li beccavamo, nascosti nei posti più incredibili.

Una volta a Genova un ragazzo che voleva andare in America si infilò nell'occhio di cubìa. Come? Ma lo sa che lei dovrebbe cambiare mestiere? L'occhio di cubia è quel buco che sta sulla prua dove dentro scorre l'enorme catena dell'ancora, ha presente? Ecco, quel ragazzo si era infilato là dentro, e meno male che lo hanno trovato sennò sarebbe stato triturato dalla catena dell'ancora, che era gigantesca naturalmente, come tutto su una nave come il Rex.

E poi c'era il contrabbando. Droga, valuta, giornali di propaganda comunista, saliva di tutto a bordo del Rex. Il più delle volte era solo roba di povera gente, immigrati che affidavano i loro risparmi a qualcuno dell'equipaggio perché li portassero alle famiglie in Italia. Ma erano più soldi del consentito dalle leggi doganali, e se li beccavano, tac, scattava il sequestro.

E lo sa chi era il trafficante più attivo? Il cappellano di bordo. Sin dal viaggio inaugurale. Quel prete era un uomo giovane, profumato e azzimato, e nonostante il collarino e i paramenti che indossava durante le funzioni sembrava più un viveur che un prete. Una volta, dopo la partenza da New York, lo beccarono con un sacco di soldi nascosti in cabina. Lui disse che erano le offerte dei fedeli, e che li portava in Italia per opere benefiche...

Insomma erano anni pesanti, e a bordo tutti sospettavano di tutti. Perché, naturalmente, a bordo c'erano sempre gli informatori. Agenti segreti, soprattutto fra l'equipaggio. Erano pagati dalla polizia per spiare, e riferire. E c'erano le spie che spiavano le spie.

Ecco, Rodolfo era uno di loro. Ci giurerei. Ne sono sicura. Me lo disse anche la Gina, appena lo vide salire a bordo. Lo vedi quello? Mi disse, è il nostro nuovo Capo sala. Ed è un informatore, te lo dico io...

Rodolfo mi mise subito gli occhi addosso. Ero la più giovane delle cameriere e anche la più carina. Sin dal primo momento, quando

Sommario

si presentò al personale, mi piazzò gli occhi addosso, e con quel suo sorrisetto da seduttore mi chiese: “Ma cosa ci fa una come lei in un posto così?”. Che razza di idiota. “Aspettavo uno come lei”, gli risposi in faccia. Non le mando mica a dire sa? E così firmai la mia condanna...

Vede, il fatto è che allora, io... insomma... anch’io ero innamorata... ecco. Sì, nessuno lo sapeva, naturalmente, tranne la Gina, che avrebbe tenuto la bocca chiusa anche sotto tortura.

Lui si chiamava Gabriele, ed era un piccolo di camera. Come? No, non era piccolo... cosa ha capito? Piccolo di camera, bassa categoria del personale alberghiero... cosa credeva, che fosse basso di statura? Che ce l’avesse piccolo? Forse farebbe meglio a informarsi prima di venire a fare domande stupide, giovanotto. Non è professionale.

Piccolo un accidente... sì, aveva tre anni meno di me, ma era un uomo fatto e finito: alto, bello, forte, con un sorriso di sole e vuole saperlo? piuttosto dotato...

Gabriele era magnifico. Ero cotta di lui, e lui di me. Sapesse quante ne abbiamo combinate... Era simpatico e romantico. Ricordo una notte, era molto tardi, tutti erano andati a dormire e noi entrammo di nascosto nel salone da ballo di prima classe. Quella sera i passeggeri di prima classe avevano fatto festa. L’orchestra aveva suonato “Let’s sing again”, se la ricorda? Era stata una bellissima serata, e anche con il salone vuoto sembrava di sentire ancora le note nell’aria. E allora noi cominciammo a ballare, così, alla luce della luna che entrava dai finestroni del salone, sulla scia di una musica che sentivamo solo noi... e ballavamo, così stretti, così felici... la sente? Sente questa musica? È l’orchestra del Rex, sta ancora suonando, la sento ogni giorno...

Ero tanto innamorata. Gabriele era stupendo. Ma aveva un piccolo difetto. Un difetto grave per quei tempi. Era socialista. Si affannava per la giustizia nel mondo, come diceva. Ma era furbo, e sapeva nasconderlo. Però Rodolfo lo prese subito di mira. Quel cane doveva portare una preda ai suoi capi, e si mise a puntare Gabriele.

E così successe quello che doveva succedere. Forse Rodolfo aveva saputo di noi, di me e Gabriele, forse ci aveva visti. Una sera, in porto a New York, stavo rassettando una cabina lasciata dai passeggeri appena sbarcati. Lui entrò e chiuse la porta. Disse che mi doveva parlare. Aveva bevuto, l’alito gli puzzava di vermouth. Se l’avesse beccato il commissario di bordo l’avrebbe gettato a mare. Rodolfo, lei ha bevuto, gli dissi subito, che cosa vuole da me? Lui... cominciò a fare il cretino... ma come sei bella, mi diceva, ma come sei gentile, sei desiderabile, e sei anche brava, e intanto si avvicinava... poi mi abbracciò e cercò di baciarmi... io provai ad allontanarlo, gli dissi che avrei chiamato aiuto, che mi lasciasse in pace sennò lo denunciavo.

All’improvviso, sembrò un’altra persona. Un maiale, ecco cos’era. Grugniva, come i maiali. Mi tappò la bocca e mi gettò sul letto. Cominciò a colpirmi sulle braccia, sui fianchi. Mi colpì sulla testa... rimasi

bloccata... come se non fossi più io... mi sembrava di vedermi da fuori, io che guardavo me stessa sul quel letto con quel maiale che mi stava addosso, si era abbassato i pantaloni... e... sì, è così. Andò così. Proprio così.

Dopo, quando ebbe finito, mentre si rivestiva, mi disse che se avessi parlato, se avessi detto qualsiasi cosa a chiunque avrei fatto una brutta fine. Sì, che stessi attenta, perché sapeva di me e di Gabriele, quel porco comunista, disse... se soltanto ti azzardi a spifferare quello che è successo qui il tuo Gabriele finisce in galera. Ma se sarai buona con me non farò niente, lo lascerò stare quello sporco comunista. E tu sarai gentile con me, vero?

Diventò un incubo. Durante la traversata non poteva fare molto, ma ogni volta che i passeggeri sbarcavano trovava il modo di prendermi, lì nelle cabine disordinate. In mezzo all'odore lasciato da gente sconosciuta, sui letti disfatti, tra le lenzuola stropicciate come un mare in tempesta. Lo lasciavo fare. Cos'altro avrei potuto?

Naturalmente Gabriele lo capì. Capì quello che stava succedendo, anche se io cercavo di negare. Gabriele capì tutto, e voleva denunciarlo, ma Rodolfo fu più veloce. Quando tornammo a Genova la polizia salì a bordo e arrestò Gabriele. Trovarono nascosto nel materasso della sua cuccetta volantini e materiale di propaganda contro il fascismo. Io lo so, non era roba sua, l'aveva messa apposta quel bastardo di Rodolfo. Ma non ci fu niente da fare. Gabriele fu accusato di sedizione contro il regime, e lo mandarono in galera.

Ed era finita anche per me. Sbarcai pochi mesi dopo. Dopo quello che era successo non potevo più restare su quella nave. Era il luglio del 1938. Non dimenticherò mai la tristezza di quella estate. Dopo sei lunghi, meravigliosi anni la mia avventura sul transatlantico Rex era finita.

Tornai a lavorare negli alberghi a terra. A Genova, prima, e poi nella mia città, a Trieste.

Non vidi mai più Gabriele e non volli sapere più nulla di Rodolfo.

Sta registrando? Le piace questa storia? Aspetti, che il meglio deve ancora venire...

Due anni dopo scoppiò la guerra. Ma in quei giorni osservavo il mondo, la guerra, come fosse qualcosa che non mi appartenesse. Io ero già morta. Ero morta a bordo del Rex, due anni prima. Cos'altro poteva succedermi?

Finché un giorno, per la precisione il 15 agosto del 1940, il giorno di Ferragosto, a Trieste, mentre rassettavo una camera all'ultimo piano dell' Hotel Excelsior, me lo vidi comparire davanti. L'albergo affacciava direttamente sulle rive, sul mare, e così, quella mattina, vidi arrivare proprio lui, il Rex.

Com'era ridotto, povero Rex. Anche lui aveva smesso di navigare, con lo scoppio della guerra aveva lasciato gli oceani. Era stato

dipinto di grigio, lo avevano usato come nave alloggio per i lavoratori del porto di Pola. E adesso lo portavano a Trieste. Lo vidi arrivare lento e mesto, trainato dai rimorchiatori, un povero vecchio che non stava quasi più in piedi. Anche i fumaioli, spenti, pesavano sullo scafo come gli occhi chiusi di un cieco. Osservai la nave a lungo, lì dalla finestra dell'albergo, dimenticando il mio lavoro.

Il Rex, adesso così grigio e triste, sembrava dire al mondo: guarda, guarda come sono ridotto, ero il re di tutti i mari, il vanto di un intero Paese, ero ricco e potente, osannato e amato da chiunque. E adesso guardatemi, non servo più a niente e nessuno, lasciatemi solo morire in pace...

Da quel giorno e nei mesi e anni successivi il Rex rimase lì, ormeggiato in porto, a fare ruggine. Lo spogliarono di tutto: biancheria, coperte, piatti, bicchieri, posate, vasi: ogni cosa venne portata via, chiusa in qualche magazzino a Venezia. E due anni dopo, nel '42, il Rex era ancora lì, senza più equipaggio, senza più comandante, senza più niente. Un guscio vuoto.

A volte, nei miei giorni di libertà, andavo sulle alture di Servola. Da lì potevo vedere l'ampia ansa del porto, e il Rex legato alla banchina. Lo guardavo a lungo, lasciando scorrere i ricordi: i volti, le voci, le luci, e i baci.

Su quella nave avevo vissuto i momenti più belli, e anche i più brutti della mia vita.

Mi dica, me lo dica lei, può una nave, nient'altro che un mucchio di ferrame galleggiante, segnare il destino di una persona? Segnare il mio destino?

Già, ma lei cosa ne può sapere...

La odiavo. Una domenica mattina, credo fosse la primavera del '42, andai come sempre sulle alture di Servola a passeggiare e a guardare la mia nave spenta e muta languire sull'acqua. Ad un tratto mi accorsi di odiarla. Odiavo il Rex. Odiavo quella nave, per tutto quello che mi aveva dato e tolto, per quello che era stata, per ciò che aveva rappresentato.

Eccola lì la Grande Italia, l'Italia dai fulgidi destini, l'Italia dell'ingegno e delle vittorie alate, l'Italia degli eroi, dei poeti, dei santi e dei navigatori, l'Italia anima del mondo... eccola lì, un rottame, un guscio vuoto, un relitto morto e dimenticato. Oh, sì, quanto odiavo il Rex!

I giorni, le settimane, i mesi passavano, mentre la guerra seminava ovunque morte e distruzione. Vissi quegli anni con indifferenza, non me ne importava niente. Facevo il mio lavoro, la cameriera, l'unica cosa che so fare bene.

Finché, nel '43, dopo l'armistizio, arrivarono i nazisti e occuparono la città. Molti ufficiali dimoravano nel mio albergo, che era stato requisito.

Si sentivano padroni di tutto e di tutti. Uno di loro mi offrì soldi, tanti soldi, per andare con lui. E sì, accettai. Era un bell'uomo, e molto gentile, a suo modo mi faceva tenerezza. Si chiamava Rudolf, Rudolf Henken, o qualcosa del genere. Rudolf, come Rodolfo... perché nella vita, come si dice, tutto torna.

È inutile che mi guardi così, giovanotto. Non so se lei può capire queste cose. Io facevo il mio lavoro, ero discreta, stavo zitta e guardavo. E ascoltavo. Questo Rudolf mi prese a benvolere. E pagava bene. E mi faceva tanti regali. Calze di seta, cioccolata, caffè, qualche bel gingillo... Aveva sempre buona roba fra le mani, era uno degli ufficiali responsabili di qualcosa che aveva a che fare proprio con il porto, trafficava con i rifornimenti, i convogli... lavorava al commissariato per la navigazione del Reich, ecco.

Perciò una sera, doveva essere la primavera del '44, a letto, dopo che avevamo fatto le nostre cose, provai a chiedergli del Rex. Era, guarda caso, molto informato. Mi disse che le grandi navi da crociera italiane erano state requisite dal Reich. Allora in porto c'erano anche la Vulcania, la Duilio, la Giulio Cesare, la Conte di Savoia, insomma alcuni fra gli ormai vecchi e grandi transatlantici erano ricoverati del porto di Trieste. Ed era stato dato l'ordine di spogliarli, di portare in Germania mobili, suppellettili, arredi, le opere d'arte, i grandi tappeti, qualsiasi cosa fosse rimasta ancora a bordo di quelle navi.

Poi, quella stessa estate, come lei sa, cominciarono i bombardamenti alleati. Il porto di Trieste finì sotto una pioggia di bombe, e le grandi navi vennero affondate una dopo l'altra. Tutte, tranne il Rex. Quel vecchio balordo non ne voleva sapere di affondare, era come se le bombe lo evitassero.

A ogni incursione speravo di vederlo colpito, di vederlo bruciare, affondare, finalmente anche lui piegato dal destino.
E invece niente, era sempre lì, vuoto e silenzioso, con il suo carico di ricordi e di speranze perdute.

E poi... ecco un colpo di fortuna! Ai primi giorni di settembre il mio Rudolf mi confidò che avrebbero portato via il Rex. La marina germanica poteva ancora avere bisogno di utilizzare le vecchie navi da crociera, e l'ultimo scampato ai bombardamenti si doveva salvare. Mi disse che avrebbero rimorchiato il Rex in un posto sicuro: domani, mi disse, lo porteremo dietro il promontorio di Pirano, al riparo, lontano dai porti presi di mira dai bombardieri nemici.

Ah, quel Rudolf. Mi aveva fatto proprio un bel regalo. Quella sera non volli nemmeno i suoi soldi.

La mattina dopo ero libera dal servizio, e andai a Servola per godermi lo spettacolo. Due rimorchiatori presero al guinzaglio il vecchio bastardo e lo portarono via, oltre il promontorio.

A un tratto sapevo bene cosa dovevo fare. Proprio a Servola, in una delle casette a ridosso della chiesa, abitava una mia conoscente,

una certa Adele. Ci conoscevamo da bambine, lei adesso faceva la verduraia e, io lo sapevo, perché parlavo poco ma ascoltavo molto, Adele era in contatto con la Resistenza.

Allora scrissi un biglietto, solo poche righe, con quello che c'era da dire, e quel giorno stesso andai a trovarla. Lei sapeva che lavoravo in albergo e trafficavo con i tedeschi, e non fu felice di vedermi. Mi considerava una spia, o meglio una puttana, una troia venduta ai nazisti. E sì, forse aveva anche ragione...

Comunque bussai alla sua porta. Adele mi aprì ma non volle farmi entrare. Io le consegnai il biglietto e le dissi solo: so cosa pensi di me, ma non me ne importa, leggi questo, e poi saprai cosa fare o cosa non fare. E me ne andai.

Pochi giorni dopo, era l'8 settembre del 1944, gli aerei degli alleati passarono rombando sul cielo di Trieste. Erano i bombardieri inglesi della Raf, la Royal Air Force. Arrivarono in due ondate, scavalcarono a bassa quota il promontorio di Pirano e innaffiarono di bombe il povero Rex che stava lì nascosto, solo e vuoto. Gli riversarono addosso una pioggia di razzi, sembravano fulmini, saette lanciate da un dio senza nessuna pietà.

La nave si rovesciò su un fianco, si adagiò sul basso fondale, prese fuoco e continuò a bruciare per giorni e giorni. Come tanti altri, andai anch'io lì sul promontorio, a Semedella, a godermi lo spettacolo. Dalla collina osservai a lungo la misera fine del Rex, la sua lunga, interminabile agonia. Un fumo denso e bianco usciva dagli oblò, dalle cabine, dai ponti, dai saloni di prima e seconda classe. Il grande, magnifico, castello galleggiante finiva i suoi giorni arrostito in un nuvola di fumo.

D'un tratto tutto il mio odio svanì. Il Rex se ne andava, presto sarebbe stato smantellato un pezzetto alla volta, come un leone sbranato dalle formiche. Non provavo più nulla. Solo una grande pena. Per la nave, per me, per la guerra, per tutto ciò era stato. Presto il mare avrebbe inghiottito la nave, e con lei quello che restava della mia vita.

Ecco, questa è la storia. È soddisfatto? Voleva sapere se sono stata io. Sì, forse sì. Lo so, nei libri di storia è scritto che fu un certo Ivan Stock, di Capodistria, un partigiano slavo, a informare il comando Alleato di Bari su dove i tedeschi avevano portato la nave.

Ma sappiamo chi lo avvisò, chi disse al partigiano che quel giorno a Semedella sarebbe arrivato il Rex? Possiamo mai sapere come sono andate veramente le cose nella Storia?

Come? Ah, vuol sapere di Gabriele. Già, il mio Gabriele. Lessi il suo nome, anni dopo, nella lista dei partigiani catturati e fucilati dai nazisti. Ma lo sapevo già. In quegli anni tutti i miei tentativi di mettermi in contatto con lui, di sapere qualcosa di lui, erano caduti nel vuoto. E se lui non mi aveva cercata, se non mi aveva scritto, è perché non poteva.

Infatti era morto, come del resto mi aveva detto il cuore nel momento stesso in cui lo vidi sbarcare dal Rex ammanettato dalla polizia.

Rodolfo? Il bel Rodolfo? Oh, sì, certo, lui l'ho rivisto. Anzi lo vedo spesso. L'ho rivisto proprio poco tempo fa, qui in città. Adesso lavora in una casa di spedizioni, ha l'ufficio proprio qui vicino. Sono passati gli anni, è invecchiato, e imbolsito. Ma ha sempre quella sua camminata spavalda, quel sorrisetto da seduttore. Lui ce l'ha fatta, non è naufragato, come è successo a tanti, come è successo al Rex. Lui si è costruito una bella carriera, ha una bella famiglia, ha soldi ed è rispettato... Lui sì, naviga ancora... gli stronzi non vanno mai a fondo...è un'altra legge del mare, non lo sapeva? No, non ci siamo mai incontrati. Lo evito, naturalmente. E lo spio, da lontano. Se lo odio? Cosa vuol sapere? Se ho intenzione di ucciderlo, come ho fatto con il Rex?

Chissà...chissà mai cosa ci riserva il destino, cosa ci nasconde il grande mare.

E adesso, per favore, se ne vada. Ha avuto la sua storia, ha sentito quello che voleva sentire, adesso spenga il suo registratore e se ne vada. Si è fatto tardi, è quasi l'ora dei miei fantasmi.

Ma come, non gliel'ho detto? Ogni giorno, quando scende la sera, vengono qui uno alla volta, e salgono sul transatlantico Rex. Sono tanti, e belli i miei fantasmi. Salgono sul Rex, vagano nei suoi splendidi saloni, e ballano al suono dell'orchestra.

Non lo vede? Guardi bene giovanotto, guardi, si fa buio... ed eccolo lì, sta arrivando. Guardi com'è bella la nave: tutti le luci di bordo sono accese, guardi quante bella gente, guardi come sono felici, ascolti la musica della sua orchestra, guardi come la nave solca le onde, veloce e potente, com'è ammirata, come tutti la salutano gridando il suo nome... è il Rex! il Rex! Il REX!!

Sommario

Orvieto in interni

Laura Ricci

atri senza stagioni e senza tempo
scale di pietra stucchi ombra luce

cade dalle fessure il silenzio

****

cancelli misteriosi di verdure
grate su mal sopite rimembranze

il cuore anticamente impazzisce

****

abbandonato spettinato chiostro
per abbondanza di brine marcisci

strugge l'estate il putrido autunno

****

acqua zampilla scintilla titilla
quando tace trabocca la fontana

germina l'ombra licheni e muschi

****

Sommario

da smeraldo l'erba rinvigorisce
precoce da rubino la camelia

la peonia sbadiglia le membra

****

bruna l'argilla al sole intiepidisce
l'edera di rugiada stilla brilla

la moneta risuona nel pozzo

****

pace solenne dietro le ante ombrose
l'occhio socchiude il cuore al meriggio

fulgido freme un guizzo di luce

****

venni entrai sprofondai bevvi frullai
fuggiasca trepida le ali palpitai

molle la sera dora lo stagno

La novella di Feltino

Giuseppe O. Longo

Feltino, uomo di pasta grossa e credulo di ogni fola, è uccellato da Alberto Salernitano che, fattogli credere d'essere aspettati da femine trapanesi, gli fa invece incontrare alcuni cavalieri, che con molta ingiuria, affermando essere i parenti delle femine, il vituperano e minacciano di percosse. Scoperta la verità, ciascheduno si ride di Feltino e della sua confusione e la compagnia in piacevoli conversari e altri trastulli trascorre la sera fino a tarda notte.

Nella nobile città di Erice, che surge su un'altura sopra Trapani e fra tutte le città è commendevole per bellezza di panorama e quiete e purezza dell'aria, erano convenuti alcuni cavalieri e alcune dame, desiderosi di apprendere le magiche arti della complessità da alcuni grandi maestri occidentali e orientali, che si erano dichiarati disposti a istruirli. Tra i giovani convenuti eravi Feltino padovano, che, compiuti i suoi studi a Pisa, per essere stato nei migliori collegi e aver avuto i migliori maestri della città toscana, di sè avea grandissimo concetto e tenevasi per uomo superiore a ogni altro ed eziandio credeva che ciascuno dovesse naturalmente tributargli rispetto e omaggio.

Eravi pure nella compagnia di giovani certo Alberto Salernitano, uomo lepidissimo e faceto che, vista la pasta di cui era fatto Feltino e il gran concetto che senza alcuna ragione egli di sè avea, concepì di uccellarlo e di confonderlo di fronte a tutta la compagnia.
Fin dai primi tempi del convegno, erasi Feltino avvicinato a due delle dame e, pavoneggiandosi e dandosi a vedere uomo di mondo, cercava in tutti i modi di abbagliarle per piegarle ai suoi voleri, e le due dame, di lui pianamente ridendosi, tutto raccontavano ad Alberto e ad altri giovani di buono spirito, finché fu deciso che a Feltino dimostrar si dovesse quanto la pasta sua fosse grossa, sicché non ardisse più di pavoneggiarsi e tenersi uomo a tutti superiore.

Un giorno fra gli altri che la brigata piacevolmente desinava in una taverna di Erice, entrato Alberto con viso pensieroso, contro il suo solito si taceva e, più che mangiare, spilluzzicava, sicché uno dei giovani, di nome Ottavio, da un capo della tavola l'apostrofò, chiedendogli della sua mestizia. Al che Alberto, che per arte tale animo fingeva, risposegli che sortogli era un grave contratempo che non sapea come risolvere, poichè, essendo vicino alla felicità che ogni cavaliere agogna, se ne vedea allontanato e quasi respinto dalla proterva pretesa di alcune Ciciliane. Incuriositi tutti, et in ispecie Feltino, da questo discorso, che dicea e dir non volea, cominciarono a porre domande e quistioni ad

Sommario

Alberto, che pur si schermì e dopo poco uscì. Dopo il desinare, incontrato Feltino, cominciò Alberto per ambagi a aprirgli quanto lo turbava e dissegli che, non essendo avvezzo a riportare imbasciate, la condizione impostagli eragli assai gravosa e Feltino da lui pendeva come un beccaccione e tutto si beveva e Alberto a dirgli che alcune femine ciciliane eransi per qualche ragione a lui sconosciuta invogliatesi di lui, Alberto, e di Feltino e di Ottavio e che in tutti i modi incontrarli dovevano perchè il loro cuore ardea troppo.

Feltino, che a tali parole erasi tutto commosso e per nulla in sospetto si stava, pure per parere serio cavaliere e dabbene verso la sua moglie che in Padova si dimorava, dicea che non pareagli possibile che d'un tale subitaneo amore quelle dame ciciliane di lui potessero ardere, e che se anche, poiché Alberto così l'assicurava, ciò vero fosse, non vedea come la cosa condursi potesse, essendogli noto essere le Ciciliane molto ritrose, ancorché ardenti, ed i mariti e i parenti loro tutti gelosissimi e cupidissimi e ferocissimi contro coloro che le femine imbolar si volessero. A questi ragionamenti rispondea Alberto che tutto ciò si sapea, ma che l'ardore delle Ciciliane era tale, che certo saprebbe loro suggerire il modo e il tempo adatto a non farsi sorprendere da quelle belve dei lor mariti e che tutto con un po' di discrezione si sarebbe in modo potuto condurre, che tutti ne avrebbero avuto consolazione e piacere e che niuno avrebbe di tale impresa alcunché saputo. E Feltino, che dentro di sè si sciogliea e insaporiva tutto pensando all'ardore delle Ciciliane, pure per non parere persona di capo leggiero che di subito dimenticasse la moglie sua e i doveri coniugali, continuava a opporre ragioni, ma tanta fu l'eloquenza del Salernitano, che in buon punto Feltino disse: "Sia dunque come queste Ciciliane si vogliono, che non si debba dire che un cavaliere par mio ha fatto troppo a lungo una dama sospirare per non volerla contentare. Ma pure, Alberto, c'è un'altra difficoltà, cioè che io debbo pur far quel lavoro che sai e che, se non lo faccio, grande vituperio i maestri me ne daranno e entro questa sera io lo debbo fare." E Alberto: "Or va dunque e fa il tuo lavoro, che l'imbasciata che poco fa ebbi dalle femine fissa il luogo e l'ora dell'incontro, che è cinque ore dopo il tramonto ai giardini del Balio", che è un luogo in Erice come nessun'altro propizio a questi amorosi incontri.

E partitosi Feltino, tutto commosso dalla vagheggiata immagine di una battaglia d'amore, e poco ormai calendogli di sua moglie e di altre cotali bazzecole, fece bravamente la bisogna che far dovea e puntuale alla cena si trovoe con la brigata, e Alberto con parole e con cenni e sguardi d'intelligenza con Feltino e Ottavio, che pure della burla sapea, fece intendere che essi, partendo dalla taverna, arebbono avuto piacevoli ore, da trascorrere con certe femine trapanesi che per essi loro struggevansi nel giardino del Balio. E subito qualcuno, forse per spaventare Feltino o per ridire cosa già udita, prese a narrare alcuni fatti che molto la gelosia e la ferocia dei Ciciliani inverso chi insidia le loro femine dimostravano.

Ma Feltino, per il continuo pensare alla dolcezza dell'incontro ormai incontenibilmente insaporito e reso vieppiù coraggioso dal vino bevuto e dalle occhiate d'intesa di Alberto, era a tal punto deciso a sfidare tutte le

ire di cento Ciciliani, che, levate le mense e andando tutti a lento passo verso un luogo dove la brigata usava trascorrere piacevolmente le sue serate, egli con Alberto e Ottavio, alla breve, con un cenno di saluto dagli altri presero commiato e a grandi passi s'avviarono per le oscure stradette di Erice verso il Balio. Dove giunti e non vedendo nessuno, Feltino cominciò a chiedere dove le femine si appostassero e Alberto dissegli che attendevano un loro segnale per palesarsi, e questo segnale era una canzone che Feltino cantar dovea. Intonata la canzone, dopo poche parole rispose un urlo bestiale da dietro i cespugli nell'oscurità e quest'urlo era al modo dei Ciciliani "T'ancido, t'ancido", e subito dai cespugli balzarono fuori tre Ciciliani che gridando e minacciando s'avventarono su Feltino che, preso alla sprovvista, mentre gli altri si davano alla fuga, altro di meglio non potè dire che lui in buona fede agli amici creduto s'avea che si dovesse fare una passeggiata nel Balio con alcune femine trapanesi che mostrar loro Erice doveano al chiaro di luna. E i Ciciliani a gridare che la luna appunto non c'era e che lui, Feltino, erasi uno di quegli uomini spregevoli che insidiano le altrui femine per non averne una propria e che tuttavia se a tal punto erasi condotto convenivagli ormai porre rimedio alla sua azione vergognosa con un matrimonio riparatore.

Feltino, che si sentiva morire, nella notte, preso da questi Ciciliani, minacciato da più parti e da nessuna aiutato, raccomandandosi l'anima a Dio si stava senza dir motto e leggermente tremava. I Ciciliani, che ammaestrati a far tutto ciò da Alberto stati erano, cominciarono a muovere piano piano i passi verso il luogo dove la brigata erasi riunita e li attendeva, trascinando Feltino più morto che vivo, il quale non sapevasi dove portar lo volessero.

Finalmente, giunti nel luogo, e riconosciutolo Feltino, il terrore gli si cangiò in vergogna e giunto davanti alla compagnia dove ognuno piacevolmente ridendo di lui l'accolse, Alberto gli disse: "Feltino, questo ti serva per il futuro a meno di te presumere, a più serbare onestà alla moglie tua e a non correre dietro le parole di altrui".

Feltino, vergognoso e uccellato, in disparte se ne stava a capo chino, finché portogli un calice di vino detto Marsala, Alberto gli disse: "Sta' di buon animo, e rallegrati, che tutto è bene ciò che finisce bene". Così, piacevolmente cantando e novellando, la brigata, coi tre Ciciliani, trascorse il resto della notte fino all'alba, quando tutti si ritirarono, secondo il loro piacere per il sonno o per altro.

Cinema

Luisella Pacco

matinée, mentre tutti fuori vivono

e non c'è nessuno in sala,
solo un pulviscolo rugginoso di sogni

io sola compro un biglietto
per vedere il film

ma non è solo questo:
compro un posto per me,

via dal furore ciarlatano del sole,
compro un angolo scuro più vero del vero,

e un dio proiezionista, abile
che mi sveli il senso di ogni cosa.

compro la consolazione di non esistere più,
e di resistere sempre.

Sommario

Le nostre ombre dovunque

Luisella Pacco

Le nostre ombre dovunque
osserviamo, così come appaiono
nere nette

ogni volta meravigliati, sorpresi di esistere
anche su questa parete
vergine e sulla roccia, il prato, i marciapiedi

abbarbagliati di sole basso
e generoso, gravido di un tratto obliquo
che ci indica la strada.

Allora allunghiamo il collo e spingiamo paralleli
infantili occhi
laggiù, avidi

grati a quella materia che ci restituisce
effimeri ed intatti
le nostre teste l'una accanto all'altra

rotonde, che verrebbe voglia di giocarci col piede
per scostarle in fretta da questo rammarico
che non osiamo dire:

di qui non passeremo un'altra volta.

Sommario

La variante di Lucifero

Silvia Zetto Cassano

"Bene, il progetto di massima l'ho finito. Dei dettagli occupati tu"

Lucifero fu felice del compito assegnatogli dal Signore. Chiamò uno dei suoi assistenti, un angeletto giovane, di prima nomina, che più di tutti gli altri gli esprimeva sempre una sconfinata ammirazione.

"Il prototipo è perfetto. Direi che andrebbe ancora messa a punto la diversificazione in due modelli. Il modello A lo chiamerei Adamo, visto che Lui non ci ha pensato. Non mi pare male. Per il modello B ci vuole un nome corto che resti in mente…Eva, che dici?"

"Bellissimo."

"E poi…alleggerirei l'hardware, meglio una struttura più debole a livello osseo e muscolare, in modo che non si metta in concorrenza con Adamo. E per il software, penso a un rinforzo sulla la carrozzeria anteriore e posteriore, e a degli optional vistosi, tipo capelli folti e morbidi, ciglia fitte, caviglie ben tornite, minor pelosità. Un investimento sulla confezione, insomma. Minor sprint ma più resistenza sulle lunghe distanze. E poi … qualcosina ancora, un dettaglio… facciamo che abbia una passione per le mele."

"Per le mele? Non capisco"

"Non ti preoccupare, ci tornerà utile, vedrai. E poi le darei in dotazione qualcosa ancora. Da collocare in posizione centrale, ma interna, una cosa che ricordi sempre alle donne con che materia sono state fatte."

"Col fango, come Adamo."

"Bravo, ma io diversificherei anche qui, penso a qualcosa tipo lacrime sudore sangue. Le lacrime le abbiamo già, Egli ne è soddisfatto. Ci vuole qualcosa che ricordi loro quanto siano diverse da noi angeli."

"Una cosa che venga ogni giorno?"

"Non esageriamo, una volta al mese può bastare. Con i giri della luna, ad esempio. Sì, mi piace, così di loro si dirà che sono lunatiche e poco affidabili e che è meglio si occupino solo cose di poco conto, come fare i figli e i lavori di casa."

"Fantastico. E come chiameranno questa cosa?"

"Eviteranno di nominarla, la nasconderanno. Potrebbero dire "le regole" - così ogni mese sapranno che sono state progettate per starci, dentro le regole, e obbedire - oppure "le mie cose". Cose da aspettare con ansia, che le facciano stare in pena sia se vengono sia se non vengono. Che le scombinino, che provochino dolori e doloretti, mese dopo mese, fino alla rottamazione. E poi penso a una serie di divieti e tabù su questa faccenda, prendi nota, scrivi 'contattare

Sommario

l'ufficio Convenzioni Culturali' troveranno loro il modo di pensarci, cose tipo impurità, divieto di accesso agli altari, se tocchi i gerani in quei giorni li fai morire, cose così. E niente, profumi, ovviamente, anzi."

"Però mi sembra che…"

"Che? Stai zitto e prendi nota, non ho chiesto il tuo parere. Pensiamo ora alla produzione di serie. Ne farei un tot così così. E poi alcune bellissime ma con scarso cervello. Altre bruttissime ma intelligentissime. E poi alcune che siano bellissime e intelligentissime, da far vedere i sorci verdi agli adami. Prendi nota: modello Giuditta, modello Dalila, modello Salomé. Metti anche modello Maddalena, quello andrà alla grande, son sicuro. E poi, scrivi 'contattare Ufficio Letteratura e Arte, vorrei commissionare ad alcuni adami delle cose che…ci devo ancora pensare, poesie, romanzi, quadri, anche film. Ho sentito parlare di un toscano che ha scritto anche di noi, una commedia, pare, un successone, potrebbe mettere a punto l'idea di donna angelicata, così loro non avranno niente da ridire, sarà una donna perfetta, da mettere sugli altari, da adorare bella, dolce, mite, delicata, virginea e materna, guardare e non toccare, insomma un modello sulla carta, che non metteremo mai in produzione e che nessuna potrà mai sognarsi di emulare."

"Sua Angelitudine, ma è proprio certo che Egli approverà queste modifiche?"

"Di che t'impicci? Scrivi, e lasciami fare. Vedrai che funzionerà."

La casa migrante

Marko Kravos

Fiaba

Traduzione dallo sloveno di **Darja Betocchi**

C'erano una volta una nonna e un nonno. Vivevano ai margini della città, in una casetta circondata da ogni lato da grigi magazzini, dai binari della ferrovia e dall'autostrada. La loro vita era modesta e solitaria, ma loro erano contenti perché avevano un nipote. Il suo nome era Luca.

Luca era un ragazzo in gamba. Un giorno gli balenò un'idea per rendere ancora più piacevole la loro esistenza. Sui davanzali delle finestre e sul balcone dispose vasi grandi e piccoli, e in essi piantò prezzemolo, cipolla, aglio, carote e pomodori. E ancora fagioli, funghi prataioli, banane... Tutto cresceva a meraviglia, tranne le banane, forse perché Luca le aveva piantate nella terra con il picciolo all'insù.

Nella casetta ai margini della città era tutto un profumo: sembrava di essere al mercato ortofrutticolo. Il nonno, la nonna e Luca riuscivano a saziarsi già solo di queste fragranze, figuriamoci poi con quale appetito si sedevano a tavola!

Sul davanzale della camera di Luca crescevano fragole. Maturavano rigogliose, avevano un profumo squisito ed erano più dolci del miele. Andava tutto a gonfie vele finché, non si sa da dove, spuntarono delle gazze ladre. Anche loro sono golose di simili leccornie. Fatto sta che in quattro e quattr'otto si proclamarono padrone dell'orto di Luca: da allora in poi – questa era la loro legge – ognuno poteva arraffare quel che voleva, bastava che fosse più svelto degli altri. I vasi grandi e piccoli divennero di loro dominio, e tutto ciò che vi cresceva, finiva immediatamente nel loro becco. Andavano matte soprattutto per le fragole. Queste ultime non facevano neanche in tempo a diventare di un bel rosso acceso, che già qualche gazza planava sul vaso e, sbaff -sbaff, se le divorava in un batter d'occhio.

Il nonno e la nonna si mettevano le mani nei capelli e si lamentavano: "Poveri noi! Ci rubano tutto. Ahi, ahi la gazza, come s'ingozza! Ahi, che disgrazia! Ahi, che ingiustizia!"

Luca invece non ci pensava nemmeno a lamentarsi. Dichiarò guerra alle gazze – fino all'ultima penna. Non gli mancava certo sale in zucca, e sapeva bene che la cattiveria dilaga come la gramigna, se non la si combatte.

La cosa era tutt'altro che facile perché – sfreccia di qua, sfreccia di là – in aria le gazze erano degli imbattibili rapaci. Perciò Luca decise di ricorrere alla sua arma segreta. La teneva nascosta nel suo dente cariato. Alzi la mano chi non ha mai avuto in bocca una caverna! Ebbene,

Sommario

in una di queste caverne Luca teneva uno gnomo. Un tempo era stato uno gnomo di dimensioni normali, ma con gli anni era diventato piccino, piccino, e poi ancora piccino. A parte il nostro Luca, nessuno era al corrente della sua esistenza. Quando aveva bisogno del suo aiuto, faceva dondolare il suo dente e pronunciava questa formula: “Crick Crack: serve un nano a dar una mano!”
Ed ecco che in men che non si dica lo gnomo balzava sul palmo della mano di Luca e, facendo una riverenza, rispondeva: “Pirulì pirulà, che c’è che non va?”
“Le gazze ladre fanno man bassa della nostra verdura. E delle nostre fragole,” lo informò Luca. “E ciò che non rubano, lo calpestano o guastano a forza di beccate. Bisogna farle fuori dalla prima all’ultima, le malandrine!”
“Non se ne parla nemmeno di farle fuori! Sono solo uccelli discoli e insolenti,” disse lo gnometto. “E poi io ho solo poteri non micidiali. Vedo attraverso i muri, capisco il linguaggio delle piante e degli animali, tutt’al più posso rimpicciolire o ingrandire qualche cosa. Tutta qui la mia magia.”
“Be’, se è così, allora rimpiccioliscile più che puoi. Così imparano a rubare!”
“Pirulì pirulà – e Crick Crack lo fa!” recitò lo gnometto facendo un cenno con la mano.
La casa fu avvolta per qualche attimo da una fosca nube. Ma anche dopo che la magia dello gnometto si fu dissolta, ci fu ben poco da vedere. Dove si era cacciato lo stormo di gazze?
Toh! Al posto dell’ingordo stormo, c’era ora uno svolazzante nugolo di moscerini. E in effetti i moscerini non possono né sgraffignare né sradicare né becchettare. – Però… sono così fastidiosi!
La nonna e il nonno si schermivano da quel molesto nugolo agitando le braccia, nascondendo il viso tra le mani, prendendosela col nipote: “Luca, Luca: la tua idea di allestire un orticello qui in casa è stata una vera sciagura! Eccoci ora assediati da moscerini come un mucchio di letame!”
Luca e lo gnometto si scambiarono un’occhiata e chinarono la testa, senza smettere – s’ciaff-s’ciaff - di tempestarsi di colpetti secchi su guance e corpo: quei moscerini volevano infilarglisi perfino in bocca e negli occhi! E sembravano non essere per nulla scoraggiati da quegli schiaffetti.
“Pirulì pirulà … un cavolo! Così non va. Ingrandiscili immediatamente! Poi ci penserò io, con la mia fionda, a conciarli per le feste… se già tu non vuoi sporcarti le mani!” ordinò Luca allo gnometto della caverna.
“Pirulì pirulà - e Crick Crack lo fa!” recitò lo gnometto a gran velocità. Ma sul suo naso si erano intanto posati sette moscerini. Lo gnometto li cacciò dandosi uno schiaffo. Be’, più che uno schiaffo fu una sventola. Che risultò fin troppo efficace.
La casa fu nuovamente avvolta dal fumo. Quando il fumo si fu dissolto, i moscerini erano scomparsi. In compenso, sopra la casa volteggiava-

no centinaia di gabbiani. Erano così grandi e il loro stridio era così potente, che Luca prese paura. Evidentemente lo gnometto aveva infuso nella formula magica troppa energia. E adesso?
“Crick Crack,” annunciò Luca, che era un ragazzo sveglio, “mi è venuta un’idea coi fiocchi! Trasformeremo la nostra casa in una casetta migrante.”
“Eeeh?!” rimase a bocca aperta lo gnometto. “Una casetta migrante? Chi ha mai visto una cosa simile?”
“Dobbiamo solo trovare dello spago. Tantissimo spago!…” rispose Luca, già tutto impaziente.
Lo gnometto fece spallucce e bofonchiò che lui lo spago non lo sapeva inventare. Ma Luca nel frattempo era già salito in soffitta, dove la nonna teneva gli spaghi usati. Tornò con una grande matassa. Poi tagliarono lo spago in parti di uguale lunghezza e le legarono a vari punti della casa: alle finestre, alla porta, agli angoli e al recinto. Luca infine intinse i capi dello spago rimasti liberi in un sugo di pomodoro, così da farli sembrare simili a lombrichi.
Quei gonzi di gabbiani ci cascarono in pieno. Afferrarono coi becchi i finti lombrichi e volarono con essi verso la costa… Ecco fatto: legata a cento fili volava anche la casetta migrante di Luca!
“Ciao ciao, misera periferia, grigi magazzini, assordante ferrovia e autostrada piena di gas! Addio per sempre, brutto rione puzzolente! Ora noi si va a vivere al mare!” esclamava Luca mentre sorvolavano la città.
Ma l’entusiasmo per la sua invenzione era prematuro. Per i gabbiani la casa col nonno e la nonna, con tutto l’orto, con Luchino e il suo dente cariato stava diventando pesante, anzi, troppo pesante. Tanto che volavano sempre più in basso…
Tra un po’ precipiteranno, ecco, ci siamo, stanno già cadendo, e proprio in mezzo alle ciminiere delle fabbriche e alle gru!
Preso dal panico, lo gnometto agì di sua spontanea iniziativa: “Pirulì pirulà - e Crick Crack lo fa!” disse facendo schioccare le dita. Quando il fumo si fu dileguato, Luca rimase sbigottito. La casa era tanto rimpicciolita, che ora aveva le dimensioni di un grande cesto. Adesso per i gabbiani fu facile trasportala fino al loro paese di Bengodi sulla costa marina.
Lì c’erano sole e spazio a volontà. E lo gnometto fece schioccare ancora una volta le dita pronunciando la formula magica – e la casetta crebbe di nuovo fino a raggiungere la grandezza giusta. E naturalmente anche la nonna, il nonno e Luchino!
Adesso la casa era circondata da un vero orto con un bel recinto di legno. Com’erano felici il nonno e la nonna! Ora non gli importava più se ogni tanto qualche uccello si portava via uno spuntino. Fragole, ciliegie, fichi, perfino meloni e angurie: ce n’erano a bizzeffe! Soltanto le banane, che Luca si ostinava a infilare a picciolo in su nella terra, non volevano proprio saperne di crescere.
Lo gnometto non poteva aiutarlo né con consigli né con la magia: la coltivazione di frutta e ortaggi non era il suo mestiere. Luca dovrà chie-

dere consiglio a qualche bambino africano che un giorno o l'altro passerà da quelle parti: come fanno a far crescere le banane in Africa? Anche se ha un dente cariato, Luca è svelto di testa e buono di cuore. E se non si arrenderà, di certo prima o poi nel suo orto cresceranno anche vere banane nostrane!

Sommario

Nota dell'Autore

Reputo che la mia prosa per l'infanzia sia parte integrante della mia scrittura letteraria. Nell'opus poetico che mi qualifica, risulta una riserva di invenzioni fantasiose, un vivaio di lingua fresca ed elementare, un racconto di eventi con aderenze rigorose al tangibile reale su prospetto mitologico umano, rifacendo i percorsi della tradizione popolare orale. Una mia favola, Il corno d'oro inserì, a conferma del sopraddetto, nella mia raccolta Krompir na srcu (Una patata sul cuore), già nel 1996. La casa migrante uscirà quest'anno, pubblicata dall'editore Miš, in un albo illustrato da Erika Cunja nelle versioni slovena e italiana.

La mia storia è tante storie

Marilisa Trevisan

La storia di mia nonna Tea è tante storie che si intrecciano, si incontrano, si dipanano pian piano.

È la storia delle radici di un albero: a volte riaffiorano, si tuffano nel profondo con i calli nodosi e le ritrovi riaffiorate ancora più avanti.

Questa è la storia di mia nonna, di mia madre, la mia: di Tea, di Ucci, di Marilisa, tre nomi per un'unica vita.

Era una notte fredda con un cielo limpido e stellato la notte che mia nonna, tenendo per mano i figli Giovanni detto Nino e Domenica detta Ucci e ancora dietro le vecchie zie Caterina detta Catina e Atonia con lo zio Bartolomeo detto Bortolo, hanno lasciato la loro amata terra, l'Istria ed il loro paese Rovigno. Hanno abbandonato la loro casa affacciata sul molo, le loro cose, il lavoro alla fabbrica tabacchi e a quella delle sardine.

Tea guidava la fila, era sempre stata una donna forte. Ora sentiva il freddo solo a tratti ma non trovava la forza di rabbrividire. Aveva quarantacinque anni, sapeva leggere e scrivere, sapeva cucinare, cucire; ogni cosa le riusciva bene perché ci metteva l'amore e l'umiltà nell'imparare. Aveva abbracciato la vita con passione e dedizione.

Ora, con l'orgoglio di una donna che sa andare incontro a tutto, persino alla miseria, le si aprivano altre porte, ma quali? Di tanto in tanto rincuorava le persone che la seguivano. Proprio lei che appena nata era stata abbandonata in una cesta davanti alla porta degli zii Catina, Atonia e Bortolo, proprio lei che non aveva conosciuto gli affetti più intimi, più profondi, aveva la forza di rincuorare.

Queste tre persone le facevano pena. Nessuna di loro si era rifatta una vita appunto per allevare lei e altri fratelli e sorelle e ora le si straziava il cuore pensare come fosse duro farli lasciare le loro certezze, la loro terra.

"Come si fa a spostare le proprie radici per reimpiantarle in un posto sconosciuto", si chiedeva.

Furono accolti a Trieste in un campo profughi di Opicina dove già il marito li attendeva. Quello è stato un periodo di vita che si sono lasciati scivolare sulle spalle senza emozioni, senza gioie, senza tristezze, senza dolori, mossi solo da un automatismo che faceva paura e si chiamava sopravvivenza.

Da Opicina si poteva raggiungere Fossalon di Grado, a quel tempo una distesa immensa di terra aperta, sabbia e mare, nessun ponte collegava all'altra riva del fiume Isonzo e quindi a San Canzian d'Isonzo e più in là Monfalcone, quel vasto e desolato territorio spazzato dal vento.

Il nulla, la luce abbacinante del deserto, ma chi era contadino

Sommario

avrebbe dovuto iniziare da lì, altrimenti in Veneto.

Mia nonna si chiedeva come avrebbero potuto reimpiantare le loro radici nella sabbia, il vento che batteva quella terra aperta non le avrebbe poi divelte e portate lontano, magari a sguazzare nell'onda negra della piena dell'Isonzo? Chissà, forse chiudendo gli occhi e lasciandosi andare alla disperazione sarebbe stato più facile così…

Invece anche per le persone anziane che lei e suo marito accudivano, scelsero la via del lavoro ai Cantieri Navali di Monfalcone, allora C.R.D.A. (Cantieri Riuniti dell'Adriatico) e si stabilirono prima a Villaraspa di Monfalcone e poi a Begliano.

Al cantiere ci andava mio nonno Pietro e lo zio Nino. I vecchi stavano a casa. Mia nonna Tea e mia mamma cucivano, cucivano sempre. A volte, mi raccontava la mamma, lei aveva l'impressione di rammendare la sua stessa vita.

Mia madre aveva dei ricordi molto vividi della guerra. Ne parlava spesso a me e i suoi racconti erano come un microscopio puntato su un frammento di tessuto; poi metti l'occhio nella lente e scopri un brulicare di particelle in movimento, in fuga, come impazzite.

Io studiavo la storia, i trattati, i grandi movimenti di eserciti e masse ma quanto questa l'ascoltavo raccontare da mia madre, la sentivo disfatta, la vedevo con gli occhi di una ragazzina terrorizzata dalle bombe, dalle fughe notturne, dagli ordini scanditi.

È per questo che appena sposata scelse di andare in Svizzera per cercare di vivere meglio o per dimenticare. Partirono lei e mio padre la prima notte di nozze con una valigia di cartone. Al confine mia madre venne sottoposta a visita ginecologica per scongiurare la presenza di altre vite.

Io mi chiedo dove possano esser state le loro radici in quel momento, forse in quell'unica valigia di cartone o dentro quel grembo ancora sterile…

Sono passati gli anni.

Mia nonna ha aspettato, ha sperato, ha pregato. In silenzio ha guardato il cortile, il portone, il grande gelso e la sua ombra che li avrebbe accolti.

Mia nonna non ha più appoggiato le mani sui muri della casa, non le ha più consumate nel toccare quei pochi oggetti rimasti che portavano il peso dei ricordi, forse così tanto accarezzati perché quel che è mancato è la loro cornice e collocazione.

La mia gente ha vissuto bene qui nel Goriziano.

Io invece a volte mi sento come l'ultima propaggine di un albero proteso verso l'alto ad afferrare aliti di brezza e trattenuta verso il basso da mille filamenti, altre mi immagino di essere il tronco stesso sconquassato dalle forze della natura. Ma sempre sento scorrere dentro di me quella linfa vitale, un'unica e sola corrente antica che solca le mie vene dal basso verso l'alto e che porta linfa vitale a tutta l'essenza.

Penso che il mio posto non sia dove abito ora e forse neppure dove la mia famiglia aveva vissuto. Siamo stati sradicati, portati via da

un fiume in piena che ha rotto gli argini e mescolato ciò che da secoli sedimentava sul suo letto. L'ondata ha livellato colline sparpagliando in giro pezzetti di storia individuali. Una tabula rasa del passato.

Non riesco però nemmeno a pensarla come una perdita di memoria irreversibile e quindi mi ostino a ricucire i frammenti di ricordi della mia storia, attaccando le cose più semplici, più umili, per ridare profondità a quel passato che solo può dirmi da dove vengono le mie lacrime, la mia gioia, la mia tristezza, le mie risa.
Tutto quel confuso ammasso di movimenti sotterranei che fanno di me la persona che sono, che affondano le radici lontano.

Mia madre mi ha sempre insegnato che bisogna vivere in pace con se stessi e in armonia con gli altri, a volte livellando con discrezione e amabilità le asperità di un parlare e di un sentire diverso, nel segno della fratellanza e della solidarietà.

Bisogna spezzare il pane e dividerlo, un pezzo a te e uno a me, come le donne sanno fare ogni giorno sulla tavola imbandita.
Eppure io penso che l'uomo non è nulla senza le radici, ideali o concrete, che lo uniscono a una gente, a una storia, a un luogo. I miei cari che non le hanno trovate lì sotto gli occhi, lucide di sole, si sono sporcati le mani di fango e terra per seguire l'andamento tortuoso e nascosto, per cercare di sciogliere, districare l'intreccio confuso.

Qualche anno fa, all'ombra del grande cipresso è stata seppellita mia nonna Tea, vicino a mia zia Catina. I miei cari ora riposano assieme all'ombra di un grande albero che si protende al cielo e prende linfa da un'unica nodosa, tortuosa radice.

Passeggiate istriane

Alberto Brambilla

I

Al caffè, a naso in su.
Uno diceva: “traguardo
le nuvole per misurarne
i rapidi spostamenti”.
L’altro domandava:
“e a quanto corrono”?
“Alla loro velocità”,
sentenziava un terzo.

Distanti siamo dal cielo,
pensavo: esso è lontano.
Così al bar del porto,
a Muggia ventosa.
Ed era un giovedì
o forse il giorno dopo.

II

Duomo di Muggia.
D’una polverosa cartolina
- grigio su grigio eppure
alla memoria ancor sì viva -
ritrovavo la forma antica
vagamente silenziosa.
Mi aveva accompagnato
lunghi anni e ora si apriva.
Anzi, per sempre si chiudeva.

Novembre 2019

Sommario

Supermercato

Nordio Zorzenon

«E questo?» chiese la cassiera indicando il carrello dopo che lui vi aveva tolto l'ultimo acquisto: ventiquattro rotoli di carta igienica, dodici più dodici, a tre veli, profumata, decorata, morbida fuori, resistente dentro, in offerta.

Lei parve non capire, si mostrò sorpresa, esitava.

La cassiera, con fare annoiato, puntò l'indice sul nastro scorrevole.

«Qui… dovete mettermelo qui come avete fatto con gli altri prodotti».

«E perché?» intervenne lui con aria di sfida.

«Perché tutto ciò che è all'interno del carrello va registrato e… ».

«… magari pagato » la interruppe lei con una risata precipitosa, convulsa.

«Proprio così. C'è poco da ridere».

«Questa poi! Scherza? Io non pago un bel niente!».

«Mia moglie ha ragione! Noi non paghiamo un bel niente!» la sostenne lui sbuffando.

«Non scherzo affatto. Queste sono le disposizioni che ho ricevuto, se voi… ».

«Certo! – fece lui – «mi chiami il direttore!».

«Non sono tenuta a farlo – sbottò la cassiera – Se crede… l'ufficio è laggiù, in fondo, a destra».

«Ci vado io!» – si impose lei – e rivolgendosi al marito «Tu rimani qui accanto al carrello, non si sa mai… ».

Dopo un po' ritornò trascinandosi dietro il direttore il quale, come preso alla sprovvista «Signora, mi dica almeno il motivo»: la invitava a calmarsi.

«Ecco… – si sfogò lei rivolgendosi alla cassiera – … ecco, ripeta al direttore ciò che ha detto a noi un attimo fa. La signorina pretende… ».

La cassiera, per nulla intimorita, anzi come felice di farlo, le obbedì.

«Beh, dov'è il problema?» si stupì il direttore. «La signorina ha agito correttamente. Non è da oggi che sono in corso certe procedure. Se loro avessero prestato attenzione ai cartelli esposti sia all'esterno che all'interno con la segnalazione delle nuove norme… caratteri cubitali, signora, li vedrebbe persino un cieco. E lentamente, come compitando: «Tut-to ciò che risulta all'in-ter-no del carrello deve essere registrato e pa-ga-to».

«Ma noi… », si strinsero entrambi nelle spalle.

«Perdonatemi la franchezza, la legge non ammette l'ignoranza».

Sommario

LETTURE del Ponte rosso
N.1 FEBBRAIO 2020

«Ma guardi… glielo giuro, non l'abbiamo comperato», si fece più cauta lei sfiorando la gentilezza. «Siamo entrati dopo averlo messo nel carrello, all'esterno».

«In tal caso dovevate registrarlo all'ingresso, anche questo sta scritto in bella evidenza sui cartelli, al punto cinque se non mi sbaglio. La vede quella hostess in piedi presso il banco delle informazioni? Quella con la divisa sociale? Ecco, a lei andava segnalata la presenza nel carrello di un prodotto in arrivo dall'esterno. Lei vi forniva di un pass che vi garantiva la franchigia».

«Sia buono» lo pregò lei «ora che sappiamo, la prossima volta… ».

«Dicono tutti così, poi… ».

«Già, oggi non si rispettano più le regole» intervenne con aria di sdegno una signora anziana che, carrello alla mano, stazionava dietro di loro.

«Il direttore non ha bisogno di avvocati difensori» ribatté prontamente lei. E le mostrò la lingua.

«Lei invece avrebbe bisogno di una camomilla» rilanciò l'altra.

«Guardi, la trova nella penultima corsia, a destra. Le consiglio quella solubile, si prepara in un attimo».

«Lei se ne intende, vero?» si intromise lui gongolando della rivincita.

Poi trasse il direttore in disparte. Gli parlava sottovoce, gli raccontava la loro sventura. Che era pigro, che non apprendeva nulla, che non batteva le manine, che non mostrava la lingua, che non sgambettava, che non ripeteva nemmeno «a». Un rifiuto inspiegabile, rimaneva così com'era, un'impronta, un gesso. Nemmeno un cd acquistato dopo che lui aveva letto da qualche parte che Mozart faceva bene ai neonati, riusciva a strappargli di dosso quella disperante apatia. Per questo lo avevano portato lì, per vedere se si svegliava un po'.

Lei, che tendeva l'orecchio, volle precisare.

«Abbiamo percorso tutti i reparti. Ebbene? Nessuna sorpresa, nessuna curiosità. Le sembra una cosa normale? Nemmeno i cartelli degli sconti… guarda le bandierine… non ha fatto una piega. Le dirò di più… nella corsia dei detersivi… più facile di...

"AVA"… Dai, ripeti con me "a-va, a-va"… come parlare a un sordo. Sa che evitiamo di incontrare gli altri passeggini? Tutti vispi, vivi, sanno fare di tutto. Il nostro invece… Che vergogna!».

«Proprio così!» aggiunse lui, «non ha personalità, perde il confronto persino con le bambine».

Dalla fila che si era formata dietro di loro arrivarono dei mugugni. Si levò una voce.

«Finiamola una buona volta! Quanto dobbiamo ancora aspettare?».

«Si faccia gli affari suoi» rispose lui ricevendo da lei un'e-

spressione di ammirata gratitudine.

«E tu non rompere i cosiddetti!» rispose la voce.

«Signori un po' di pazienza e di educazione. Dove siamo?». Cercò di calmare le acque il direttore. «Capisco il vostro malumore… è un caso particolare».

Quindi ordinò alla cassiera di esporre il cartello "Cassa Chiusa".

La fila si sciolse tra latrati e muggiti.

«Ecco cosa mi combinate!» si lamentò il direttore.

Poi, con aria amichevole, posò la destra sulla spalla di lui e la sinistra su quella di lei tanto che entrambi confidarono in un atto di clemenza.

«Capisco la vostra amarezza, il vostro cruccio, ma sono convinto che le cose si aggiusteranno. La stessa cosa è capitata a una mia cugina, gli stessi problemi che avete voi, vi basti sapere che la sua bambina ha cominciato a parlare che aveva quasi cinque anni… poi un vulcano, bisognava tapparle la bocca. Ora però devo lasciarvi. Vi affido alla signorina che è una delle nostre migliori cassiere. Sono sicuro che risolverete il caso con comune soddisfazione.

Lo seguirono mentre si allontanava attendendosi quasi un ripensamento ma la cassiera, attivandosi immediatamente, li costrinse a ritornare su di lei.

«Allora ditemi. Avete deciso?»

Lui sembrava alle prese con un pensiero che lo assillava.

«E se?… Mettiamo che… » disse infine.

La cassiera lo prevenne.

«La vede quella bottiglia di acqua minerale che spunta dalla sua borsa?»

«Ebbene?».

«Se non la pagava, la avrei trattenuta qui. Non le sembra? E così anche per… ».

«E quanto?… Tanto per sapere… » avanzò lei timidamente, sottovoce.

« È semplice. L'abbiamo fatto ieri con Naike, nove mesi, un amore».

«Cioè?».

«Si cerca nel magazzino qualcosa che possa somigliare al prodotto in questione, nel caso di Naike una bambola, se ne moltiplica il prezzo per un coefficiente che tiene conto del peso, dell'età e di altri parametri».

«E per lui?... ».

La cassiera, con un gesto imperioso, chiamò a sé un'inserviente che transitava nei paraggi spingendo una specie di piattaforma dalla quale si levava un'enorme pila di scatolame e le bisbigliò qualcosa nell'orecchio. L'inserviente obbedì all'istante, si allontanò e dopo un po' fece ritorno reggendo uno scimpanzé di stoffa avvolto ancora nel cellophane. La cassiera lo squadrò da capo a piedi.

«Mi sembra che vada bene, le stesse dimensioni, anche la testa,

le gambe… È stata fortunata signora, credo si tratti di un esemplare unico».

«E adesso?» chiese lui.

«Adesso dovete dirmi il nome, l'età e il peso» fece la cassiera.

« Jeremy – rispose lei – dieci mesi e mezzo, per il peso… ».

«Non importa…» ribatté prontamente la cassiera. Poi rivolgendosi nuovamente all'inserviente: «Portalo alle bilance… sì con il carrello».

Lei si mostrò interessata.

«Mi assicura che la bilancia… »

La cassiera si irrigidì.

«Che vuole insinuare?»

«No… però sabato scorso ho pesato le arance, la vostra bilancia mi dava un chilo e mezzo, mentre la mia mi dava un chilo e un quarto… ».

«La faccia tarare la sua bilancia!» parve offendersi la cassiera. «Le nostre sono perfette! Ci mancherebbe, nessuno si è mai lamentato».

Lui, si portò l'indice sulle labbra, in verticale, per raccomandarle giudizio: sbagliato indispettire la cassiera adesso che doveva pronunciarsi sul prezzo.

Nel frattempo era tornata l'inserviente, con Jeremy accucciato in un angolo del carrello e col peso annotato col pennarello sul polso.

La cassiera, estratto il libretto dei coefficienti, si mise a fare un po' di conti. Poi scrisse un numero su un foglietto.

«Ecco!»

Impallidirono.

«Vogliamo scherzare?» protestò lei.

«Siamo impazziti?» sbottò lui.

«È che il prezzo base è alto» si giustificò la cassiera. « Lo scimpanzé viene dal mercato interno non dalla Corea o dalla Cina. Basta vedere la qualità della stoffa, le cuciture… ».

«Però balla, batte le mani, tira fuori la lingua, fa le corna… » protestò ancora lei che in precedenza aveva letto il cartoncino delle istruzioni incollato al cellophane. «I nostro invece non sa far niente. Lo guardi… è sempre che dorme!»

«Certo!» intervenne lui. «Le similitudini non devono riguardare soltanto l'aspetto fisico, misure, peso… se la scimmia non sapesse fare tutte quelle cose costerebbe di meno. Provi a toglier dal prezzo base… »

«Non potrei» – disse la cassiera – ma voglio venirvi incontro».

Il conteggio la impegnò notevolmente: consultava il cartoncino delle istruzioni buttava giù un numero, lo moltiplicava per un altro, cancellava tutto, ricominciava daccapo. Stava per tracciare la riga per la

somma conclusiva quando lui…

«E la tromba?»

«Che tromba?»

«Suona la tromba. Una prestazione molto importante, si è dimenticata di toglierla» le rispose con l'aria di averla colta in fallo puntando l'indice sul cartoncino. «Vede? Qui… dopo che fa le corna».

La cassiera si risentì.

«Non vorrà mica dire che?... »

«Per carità! Soltanto per la precisione… »

«Abbia un po' di cuore» – la supplicava lei delicatamente – «sa… abbiamo appena fatto un mutuo… ».

La cassiera provvide a rettificare i conti e infine presentò il risultato.

«Ecco! Meno di così… »

Lei sbiancò più di prima, lui fece l'atto di salutarla e di andarsene.

La cassiera ebbe un moto di impazienza, sbuffava a ripetizione, a lei parve una prepotenza: ma come?... ti ho dimostrato tutta la mia disponibilità, mi sono resa conciliante, persino umile e tu… ma chi credi di essere?

Le andò sotto il naso inviperita.

«Sai chi sei tu?»

«No, dimmelo!»

Lei fece in tempo a tapparsi la bocca con la mano.

«Te lo dico io chi sei!» si infuriò lui.

«Avanti, sentiamo!»

«Come minimo una stronza, poi una… »

«Puttana dillo a tua moglie!».

«Puttana l'hai detto tu non io!»

«Però lo hai pensato!»

Lei lanciò un urlo selvaggio e si scagliò contro la cassiera. Si presero per i capelli, si sputarono in faccia. Il supermercato si divise: chi teneva per l'una chi per l'altra. Accorse prontamente il direttore che, dopo essersi preso un paio di sputi pure lui – puttanaeva! – riuscì a separarle.

Lui si era tenuto prudentemente a distanza. Adesso che il peggio era passato indirizzava alla cassiera gli avvertimenti canonici. «Ti aspetto fuori!». «Se mi incontri, ti conviene cambiar percorso!», e così via.

Il direttore, con fare del tutto naturale quasi fossero stati petali di rosa, si pulì il vestito con un fazzoletto di carta. Poi ordinò alle cassiere che si erano riversate tutte lì attorno di tornare al proprio posto e invitò gentilmente i clienti a continuare con gli acquisti.

Lei si rimise a posto i capelli. Sembrava distesa, consapevole, le tornava il colore.

«Noi non paghiamo un bel niente!» disse con fredda determinazione. «Siete degli strozzini, lo diremo in giro, perderete altri clienti, noi

non ci vedrete mai più. Vieni, andiamocene».

Lui ebbe l'aria di rincarare la dose ma lei, afferrandolo per la mano, lo strappò via.

Anche la cassiera si ricompose mettendosi a posto la divisa, aggiustandosi le labbra con il rossetto.

«E questo?» le chiese l'inserviente puntando il mento su Jeremy che nel frattempo si era svegliato e adesso sorrideva con tutto il corpo allo scimpanzé che gli stava accanto nel carrello.

«Portalo dov'è Naike» rispose la cassiera con aria sbrigativa.

«E dove è Naike?»

«Uffa! Devo sapere tutto io? Domandalo in giro, al banco delle informazioni, al direttore, dove cacchio vuoi… Sveglia, ragazza mia, sveglia!... »

Sommario

Il giorno che uccisi Schopenhauer

Aljoša Curavić

Una sera che Schopenhauer stava male più del solito, decisi di uscire di casa per alleviare il mio dolore. Non ce la facevo più a guardarlo soffrire. Se ne stava in piedi davanti a me, immobile come imbalsamato sul mio tappeto rosso persiano fissandomi con quegli occhi un po' strabici, che mi mettevano tanta tenerezza. Prima di allora non avevo mai pensato che la sofferenza potesse venire espressa in quel modo: con un'immobilità pressoché assoluta, senza lamenti, senza stropiccii, senza sussulti di sorta, ma soltanto con una dolce pennellata dello sguardo con gli occhi vitrei che non avevano neanche la forza di sputare una o due lacrime. Mi avevano detto che ormai era a spacciato, l'unica cosa che si poteva fare era imbottirlo di analgesici, di morfina, per alleviargli il dolore, per stordirgli la coscienza, sì, insomma, qualcosa che poteva essere simile ad una coscienza. La mattina, prima di uscire, gli avevo dato un'iniezione di morfina ed ero passato dalla vicina, una piccoletta carina e armoniosa, per chiederle di controllarlo, di tanto in tanto. Tutto qua. La sera, quando sono rientrato, era lì, immobile, sul tappeto rosso, a fissare il divano vuoto. Quando mi sono seduto davanti a lui, non mosse neanche un ciglio, mi pare. Ho guardato verso la sua pancia, per vedere se respirasse ancora. La pancia si tendeva e distendeva, quasi impercettibilmente, come se vibrasse. Era vivo.

Dunque, io uscii. La strada era strada. Le case erano case. C'era una flebile illuminazione, quanto basta per fare di una casa una casa, di una strada una strada. È per contrastare l'inquinamento luminoso, hanno fatto sapere quelli del comune. Prima o poi, la notte vivremo senza luce. Ne avevo discusso un giorno in ufficio con un collega. Così ci abitueremo a non esserci più. Le cose non sono altro che luce, l'avevo letto da qualche parte. Sì, insomma, era questo più o meno il tenore della discussione con il collega. Con l'età si diventa filosofici, però non so cosa voglia dire.

Per strada non incontrai nessuno. Se qualcuno c'era, era fuori dalla portata della luce. Imbucai la porta del primo bar che trovai sulla strada, in una piazzola. Vicino c'era un canale. Lo ricordo. Mi sedetti al bancone, come al solito. Ordinai una birra e attaccai a discorrere con il vicino.

-Ho lasciato a casa Schopenhauer. –

-Io sono Schopenhauer. -

-In che senso? -

-Nel senso che mi chiamo Schopenhauer. -

La voce che rispondeva era leggermente in falsetto, nel senso che era un po' sopra tono e piuttosto femminile. Guardai la voce, aveva la bocca di un uomo. Un buco circondato da una fitta barba bianca, in-

Sommario

giallita dal fumo delle sigarette.

-E chi sarebbe questo tuo Schopenhauer che hai lasciato a casa? - Me lo chiese quasi infastidito. Be', è giusto che sia infastidito. Pensai.

-Il cane. Il mio cane. Un vecchio barboncino. - Gli risposi. Forse calcai troppo sul pronome. Sta di fatto che l'uomo sussultò.

-Puh, un cane…! -

-Sì, sta male, male da morire. Vorrei dire, come si dice, che sta male come un cane, ma è un cane e sta veramente male.- Dissi in velocità per smorzare l' imbarazzo.

-È lì immobile sul tappeto, mi fissa, ogni sera, muto nel suo dolore, ansimante, poverino. Non può neanche distendersi. Deve avere un cancro alle ossa, alla spina dorsale o nel cervello, e non può neanche sdraiarsi. Devo imbottirlo di sonniferi, per farlo dormire. –

-E perché lo ha chiamato Schopenhauer? -

-Non sono stato io. Si chiamava già così. -

-Deve sopprimerlo! -

-Come? -

-Sì, sopprimerlo, insomma deve ucciderlo. Così smetterà di soffrire. -

-Ma non se ne parla nemmeno…-

-Egoista! Ma soprattutto stupido. Sì, lei è stupido! Il cane va soppresso-

-Ma neanche per sogno. -

-Si legga le tesi di Schopenhauer, e capirà. -

-Lei ha scritto delle tesi? -

-Non io, imbecille, ma il filosofo. -

-Ah…-

-Il non essere più non è un male… la vita ha tempo limitato… il prima e il dopo sono equivalenti. Questo vale anche per un cane.-

-Non capisco. -

-Certo che non capisce. Il non essere dopo la nostra vita non si differenzia per niente dal non essere prima di essa, perciò affliggersi per il tempo in cui non ci saremo più è come affliggersi per il tempo in cui non c'eravamo ancora. Ecco, questo è quello che dice il filosofo. E questo vale anche per un cane. -

Notai una smorfia di soddisfazione dietro la sua sudicia barba.

Non sapendo che dire, gli chiesi: -Posso farle una domanda? -

-Penso di sì. -

-Lei perché si chiama così? -

-Non lo so. Non sono stato io. Mi chiamo così dalla nascita. -

Siccome non avevamo più niente da dirci, siamo rimasti in silenzio per il resto della serata. Il tempo scorreva uniforme, fra una birra e l'altra. Il tempo, al bancone di un bar, prende un'altra piega quando il barista ti lancia un'occhiata bieca per farti capire che è ora

di smammare.

-Si è fatto tardi, me ne vado. -

-Me ne vado anch'io. -

Sarà stata più o meno mezzanotte. Chissà perché, ogni volta che esci da un bar, ti viene lo stimolo di pisciare e ti tocca cercare un angolo buio. È così, sempre. Anche lui si ricordava del canale. Ci avvicinammo al canale. Quando io finii, lui era ancora lì a gambe divaricate e curvo come un vecchio pioppo che cerca di spremere l'ultima goccia di piscio. Senza neanche pensarci, presi la rincorsa e mi catapultai sulla sua schiena. Udii il tonfo di un corpo in acqua, nel buio. Silenzio. Aspettai ancora un po'. Silenzio. Gironzolai per un po' nel buio prima di rientrare a casa.

La vicina, carina e armoniosa, era seduta sul mio divano. Fissava Schopenhauer, che stava immobile come l'avevo lasciato. La vicina mi spiegò che aveva sentito un ululato, come un lamento, intorno alla mezzanotte, e siccome il lamento non finiva, aveva deciso di entrare a vedere. Trovò Schopenhauer che si rotolava sul tappeto, in preda alle convulsioni. Adesso è così, guardalo. Mi disse. Non sembra né vivo né morto. Poverino, speriamo non soffra troppo.

Disse proprio così, la mia vicina carina e armoniosa.

La rivoluzione rossa

Francesco Carbone

Felix et infelix historia pomodori
(Prima parte)

«Questo pomodoro era l'idea commestibile
del sole. Mangiarsi il sole, ecco cos'è!».
(Giorgio Manganelli, *La penombra mentale*)

Il rosso impudìco del pomodoro apparve tra noi del Vecchio Mondo pian piano, in mezzo a mille mormorazioni e resistenze. Eppure non si sarebbe potuto sperare in un proemio migliore: il primo pomodoro immortalato fu un pomodoro regale!

1591: nel ritratto ortaggiomorfo che Arcimboldo fece dell'imperatore Rodolfo II, le labbra sono costituite da due pomodorini, diremmo noi, del tipo ciliegia: a quel tempo l'unico conosciuto, il che ne dettò il nome scientifico, che alla ciliegia fa esplicito riferimento: Licopersicum cerasiforme.

Si corra al castello di Skokloster sul lago di Mälaren tra Stoccolma e si constati di persona: la boccuccia vermiglia dell'imperatore, sotto un naso-pera e due baffi-sedano, ha una grazia che di più non si potrebbe. E imparino da Rodolfo le sventurate che i labbruzzi invece se li gonfiano a San Marzano, santo di cui – miracolo supremo– non risulta esistenza né prodigi, se non appunto quello di essersi transustanziato nel nome comune dell'inconfondibile Solanum Lycopersicum, il preferito per farci i pelati, grazie a semi arrivati - poco prima che in Francia s'infervorassero per sbastigliare Parigi - nell'Agro nocerino-sarnese freschi freschi dal Perù.

Tra Napoli e Salerno iniziò la Rivoluzione Rossa, che come tutte le vere rivoluzioni fu lenta e contrastata, peggio del matrimonio tra Renzo e Lucia.

Ci piace supporre che il grande Leibniz (1646 – 1716) si persuase che il nostro fosse il migliore dei mondi possibili dopo aver assaggiato un - allora molto esotico - pomodoro maturo. Ma proprio la storia di questo sublime dono della Terra lo smentisce peggio del terremoto di Lisbona. Se fossimo nel migliore dei mondi possibili, i cristianissimi europei sarebbero sbarcati nel continente del mais, del cacao, del peperoncino, e ovviamente del pomodoro, invece che da impresentabili conquistadores avidi fino al delirio, in punta di piedi, come sempre le persone per bene in casa altrui: avremmo avuto così un paio di secoli

Sommario

prima una cucina migliore, e almeno per una volta la coscienza a posto. – Ciò era tutt'altro che impossibile. Per equo contrasto, rispetto agli atroci Cortez e Pizzarro, si pensi infatti ai virginali meravigliati giri dei primi sparuti missionari nell'immenso odorosissimo e multicolore mercato di Tenochtitlàn: sgargianti pannocchie di mais, fagioli e peperoni di ogni foggia e colore, pignatte dove bollivano minestre di cacao, profumi di tortillas cotte sul momento, zucchine, tapiocas, tacchini… Lì per primi quei predicatori incomprensibili, Artusi in viaggio per conto di Dio, videro il tomato già quintessenziato a sugo dalle massaie azteche. Scrisse Bernardino de Sahagún: cucinato «nella seguente maniera: aji (peperoncino), pepitas (semi di zucca), tomatl (pomodoro), chiles verdes (peperoncini verdi piccanti) e altre cose che rendono i sughi molto saporiti». Vantaggi della curiosità: la dieta a base di Fratello Pomodoro permise all'eroico francescano di vivere fino a novant'anni parlando in Nahuati tra gli Aztechi: senza vaccini, antibiotici e antidepressivi.

Intenti all'oro, invece, gli Europei preferirono al sugo rosso il genocidio dei loro inventori.

Com'è norma nei pensosi libri di storia (nel senso alto di historia rerum gestarum), alla domanda del perché quest'ennesimo trionfo del Misterium iniquitatis, rispondiamo con una tautologia inconfutabile: fu un'evidente questione di Zeitgeist (hegeliano Spirito del Tempo)… si vede insomma che non erano più i tempi del cauto e disarmato Marco Polo: almeno lui un signore, che studiò bene lingue difficili, e si limitò a proporre cortesissime ambasciate: - Gentile Gran Khan, gradirebbe convertirsi al Cattolicesimo e baciare la rossa pantofola del nostro santo Papa? No? Non fa niente: non smetteremo di essere amici per questo, se le serve un governatore di provincie, son qua…

Così arrivarono gli spaghetti.

Ma torniamo a Montezuma. Un piatto azteco di prestigio, che sempre Bernardino de Sahagún ci descrive, era una specie di gulasch, fatto da strati di carne di tacchino e di pollo alternati a carne di cane: il tutto in abbondante salsa di pomodoro. Nella cucina di ogni giorno, le massaie adoratrici di Tezcatlipoca e di Tlaloc, prima di venire massacrate dai morbi portati da noi e da qualche cattiveria peggiore, usavano la salsa di tomato sia con la carne che con il pesce: proprio come ora qui, ma quasi sempre aggiungendo chiles e pepitas.

Sic transit gloria mundi… Proprio in occasione della dipartita dell'ultima superstite di una tribù del centro America, Derek Walcott (1930 – 2017), il poeta dei Caraibi, ha scritto, che l'ultima cosa che muore di una civiltà è la lingua. Ci permettiamo di dissentire, sarà l'unica volta in vita nostra, da un premio Nobel: l'ultima cosa che muore di una civiltà è la cucina. Sopravvissuto al massacro dei suoi cuochi, il pomodoro giunse in Europa come un Odisseo a Itaca: con un nome imbarazzante - *tomatl* -, negletto, maltrattato e calunniato. Subì tutti i pregiudizi che l'invidia mette tra le gambe della bellezza: «è più buono che bello», disse subito il medico modenese Costanzo Felici (1525-

1585). Il venticello della calunnia arrivò a sussurrare che fosse velenoso. Altri, con più acutezza, lo trovarono afrodisiaco: da lì il primo nome che si avvicini al nostro: *pomme d'amour*.

A proposito di nomi, a differenza che nel resto d'Europa, nella Patria nostra petrarchesca, l'azteco "*tomatl*" non ebbe alcuna possibilità di vita: fu quasi subito *pomo d'oro*, e ciò grazie al botanico senese Andrea Mattioli (1500-1570), che lo stracapì, credendolo maturo quando era appena giallo.

Benché con un nome nuovo così promozionale, e nonostante fosse fiorito sulle sacre labbra dell'imperatore Rodolfo, il nobilume sia italico che europeo schifò la polpa rossa per almeno un paio di secoli, a riprova che aveva ragione Socrate a dire che ognuno è già punizione di sé stesso.

Dà un'idea di quella aristocratica circospezione la scena di un film troppo poco brutto per darlo in tivù: *La marsigliese* di Jean Renoir. Lì si vede uno schizzinoso Luigi XVI assaggiare circospetto il primo san marzano giunto in Francia, senza ricavarne alcuna estasi. Pare che lo trovasse una cosa da rien (niente!), così come trovò che rien fosse successo il fatidico 14 luglio del 1789. Ciò spiega una volta per tutte perché a un uomo così il minimo che potesse capitare era che gli sbastigliassero Parigi, per non dire del resto.

Sommario

Francesco
Carbone

Per un antisovranismo culinario

(Seconda parte)

Anche nelle storie delle nazioni ci sono i popoli che ogni tanto si stancano d'aver sempre minestra di riso, e allora avvengono le congiure, i complotti, e saltan fuori i Michelozzi e gli Stoppani che affrontano i pericoli finché per la loro abnegazione, non si passa alla pappa al pomodoro...
(Vamba, *Il giornalino di Gian Burrasca*)

Lo stolido sovranismo culinario che fece morire di carestie per un paio di secoli gli europei poveri venne dunque sconfitto lentamente, quando si aveva già a portata di orto il mais sgargiante e la salvifica ma quasi impresentabile patata (schifata in quanto, prima del maquillage imposto dai supermercati attuali, non solo sotterranea, ma bubbosa a stercoforme). Quanto ai pomodori, i popoli del Mezzogiorno presero a ingozzarsene prima dei sofistici signori. Perfino l'olimpico Goethe in incognito e in fuga da sé stesso, con un passaporto falso a nome Philipp Möller, contemplando il golfo di Napoli, mangiò vermicelli ancora vedovi di pummarola, dunque in bianco e appena incaciati.

Ma, nel *Panunto toscano overo la teologia gaudentiana* (1705), il gesuita Francesco Gaudentio, si era già fatto, malgrado le acri *Provinciali* di Pascal (1657), missionario di una via al Regno dei Cieli per viam pomodori: «piglia li detti pomi, tagliali in pezzetti, mettili in tegame con olio, sale, aglio trito, mentuccia di campagna. Li farai sfriggere col rivoltarli spesso e se ci vorrai aggiungere un po' di malignane (melanzane) tenere o cocuzze (zucchine) bianche ci faranno bene»: parole eterne.

Nel fortunato *Cuoco galante* (1773), che nella seconda edizione divenne *Del cibo pitagorico ovvero erbaceo per uso de' nobili e de' letterati* (che titoli in Arcadia!), Vincenzo Corrado – cuoco di nobili e, in quanto pitagorico, quasi del tutto vegetariano – si piccò appunto di far rivivere il vitto del filosofo che ricordiamo quasi solo per il teorema, regime appreso dal XV libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, per cui chissà quanto vero e quanto immaginato. Corrado non trovò affatto eretico arricchire il teorema di Pitagora aggiungendovi l'ortaggio azteco: proponeva, per esempio, pomodori farciti col riso, impastati con latte, burro, cannella e tuorli d'uovo; quindi infarinati, fritti nello strutto, e infine guarniti con della panna. Oggi appaiono più condivisibili le Petronciane (melanzane) all'amante, ricetta dichiaratamente afrodisiache: praticamente una parmigiana ma senza il formaggio padano, con pasta di mandorle e cannella, ricordandoci così che il Mediterraneo non era solo il terribile confine che già descrisse Henri Pirenne nel fondamentale *Maometto e Carlomagno* (1937), ma pur sempre una via di traffici che permetteva di mescolare non solo bellicosamente scafisti e sovranisti ma leccornie.

L'immeticciamento del pomodoro azteco con la musulmana melanzana – cibo a sua volta a lungo calunniatissimo – ci pare un altro

Sommario

caso esemplare di cosmopolitismo felice. A noi cristiani affamati di guerre sante, la melanzana la portarono gli Arabi quando invasero la Spagna: l'avevano a loro volta conosciuta dagli Indiani, i quali a loro volta, e qui sprofondiamo nella notte dei tempi, l'avevano delibata in Cina. I cristiani invece, vedendola così falloforme (in occitanico la si chiamava *vietase* e cioè pene d'asino) e livida, diffusero un profluvio di fake news, per esempio che dietro alle melanzane al mercato ci fosse un complotto islamico-giudaico-protomassonico. Tanto che, nel 1513, il sovranista Gabriel Alonso de Herrera affermò, con un piglio che pare sia tornato di moda, che non solo mangiando melanzane le facce dei devoti dell'Immacolato Cuore di Maria diventavano viola, ma che «gli Arabi la portarono in Europa per uccidere con essa i Cristiani». In Italia, sempre sensibili ai sovranismi degli altri, la si chiamò mela insana, che però in poco divenne melanzana, sciogliendo nella crasi la calunnia. Come sempre bastian contrario, Machiavelli, con rari altri, proprio vedendola così conformata e di tali dimensioni, nella Clizia la definì afrodisiaca.

Agli occhi dei fondamentalisti, tutto a questo punto tornava.

Malgrado questo, anche raccogliendo per strada alleati così imprevedibili e malfamati, la rivoluzione rossa avanzava, anche se non ancora a passo di carica. Il celeberrimo Francesco Leonardi (1730–1816), cuoco del cardinale de Bernis, amico di Madame Pompadour e poeta di successo (solo Voltaire lo trovava lezioso), e poi del generale Ivan Ivanovič Šuvalov, mecenate a cui dobbiamo tra le altre cose l'Università di Mosca e un notevole arricchimento della collezione dell'Ermitage, Francesco Leonardi dicevamo, compose col suo *Apicio moderno ossia l'Arte di apprestare ogni sorta di vivande* (1790) il più grande ricettario forse di sempre: sei tomi in ottavo ampliato via via fino all'edizione finale del 1808! Un così blasonato chef dedicò ben quaranta ricette al pomidoro, insegnando finalmente a fare bene la salsa, e perfino la conserva.

La prima canonica ricetta degli spaghetti al pomodoro – inaugurando la prima relazione pericolosa tra Cina e America! - si trova in *Cucina casereccia in dialetto napoletano*, appendice della *Cucina teorico-pratica* di Ippolito Cavalcanti (1787–1859), libro del 1839. Ci leggiamo beati che, per dei buoni Vermicelli co le pommadoro, «le taglie croce, ne lieve la semmenta, e chella acquiccia, e le fai vollere, quando se sonco squagliate le passaraje pe lo setaccio, e chilo zuco lo farraje stregnere 'ncoppa a lo fuoco…», eccetera.

1839: Manzoni sta finalmente finendo di ri-ri-ri-scrivere *I Promessi Sposi* dove, carestia permettendo, si mangia il cavolo da Perpetua, la polenta da Tonio, lo stufato all'Osteria della Luna piena, e, ma solo per feste religiose e rare, il cappone in brodo, e nessun pomodoro. Ma il papa magari sì, visto che il Belli ne descrive la dispensa piena di «'ggni sorte de vivanne rare» (*La cuscina der papa*, 1836).

Intanto il goloso Leopardi era morto proprio a Napoli due anni prima, lasciando, nell'infinito mare dello *Zibaldone*, pensieri su Pompei,

Pompeo Magno, Alexander Pope, ma nulla sul Pomodoro: ingrato. Eppure, appena arrivato nel 1833, aveva provato niente poco di meno che i paccheri, trovandoli però anodini e addirittura «simbolo di stupidità». Peggio: nei *Nuovi credenti* (1835) arrivò a dileggiare il troppo amore della città per i maccheroni («ch'ai maccheroni /Anteposto il morir, troppo le pesa»). Come si sa, quel genio arrivò però nella sua troppo breve vita ad essere complesso e contraddittorio: leggiamo così nella sua lista dei quarantanove cibi più graditi che anche per lui i maccheroni, definitivamente al sugo, meritano l'Olimpo. Solo non sappiamo come gradisse le polpette, né gli gnocchi.

Malgrado la carenza imperdonabile di fonti, possiamo assicurare che proprio in quegli anni gli spaghetti rossi furono mangiati alla pigra corte dei Borboni con le prime riformate forchette.

Sulla forchetta è bene soffermarsi per una sosta di devozione, specie per chi si ostina a non credere nell'inesorabilità delle magnifiche sorti e progressive della nostra Umanità. Tale fu la Rivoluzione Forchettesca che si potrebbe proporre una divisione della storia dell'Umanità in due: Prima e Dopo la Forchetta: ringiovaniremmo i calendari di milleottocento anni. Comunque sia, inventata dai fiorentini, l'indispensabile posata era stata già proposta timidamente nel dorato autunno del Medioevo per un pubblico estremamente selezionato, diremmo oggi di nicchia: nobili e reali. Ma fu subito trattata da extra-comunitaria, in prima fila dalla Chiesa, ritenendola orpello per checche delicate. Si affermava infatti come undicesimo comandamento cristiano, sia per dame che per cavalieri, portare alla bocca qualunque cibo non liquido con le mani.

Con i primi tentativi di esportazione della forchetta, la fama di Firenze precipitò nell'ignominia, confermando agli occhi del mondo un Genius loci pessimo: nido di forchettari e di machiavellici, come l'indimenticata Caterina de' Medici in Francia che di perfidi florentines aveva costipato la casta corte dei Valois. Ed è di poco fa la notizia che, nelle umide cantine della reggia inglese, sono stati trovati come nuovi meravigliosi servizi di forchette, donati senza dubbio da italiani, che né i Tudor né gli Stuart né gli Hannover né i Windsor, tutti con la Brexit nel sangue, si guardarono bene da usare: neppure una volta per provare.

Solo grazie all'arrivo degli spaghetti cinesi, la forchetta ebbe la sua riscossa: i denti, o per meglio dire i rebbi, passarono da tre a quattro e vennero di molto accorciati, non dovendo più trafiggere cosciotti di maiale o teste di capretto, ma aprire il Mar Rosso del sugo di pomodoro per arrotolare vermicelli di grano duro (per molto tempo grano Taganrog, e dunque russo, proprio fino alla rivoluzione di Lenin e compagni!). Solo con la pasta sottile la forchetta si fece tratto distintivo delle classi degne, mentre la plebe, lontanissima da ogni lusso, continuò fino ai tempi recenti a raccogliere festosa i maccaroni con le mani da un'unica zuppiera, come si vede fare anche a Totò in *Miseria e Nobiltà* (1954).

La rivoluzione rossa, presto internazionale e non più solo proletaria, arrivò al suo Ottobre glorioso: la prima crapula a base di qualcosa al pomodoro è in *Pinocchio* (1890), all'osteria del Gambero Rosso, dove il burattino in fuga giunse col Gatto e la Volpe e dove accadde che «il povero Gatto, sentendosi gravemente indisposto di stomaco, non poté mangiare altro che trentacinque triglie con salsa di pomodoro e quattro porzioni di trippa alla parmigiana: e perché la trippa non gli pareva condita abbastanza, si rifece tre volte a chiedere il burro e il formaggio grattato!».

Il primo Movimento Studentesco organizzò il suo corteo indimenticabile (ventisei convittori) marciando compatto dietro a un leader naturale e non cooptato da oscuri meccanismi on-line, Gian Burrasca, il quale, a differenza di certi attuali aveva un programma chiaro e una strategia degna, per cui la scipita minestra di riso venne sostituita dall'eversiva Pappa col pomodoro (*Il giornalino di Gian Burrasca*, 1907), e cioè pane toscano non salato e raffermo, pomodori, spicchi d'aglio, basilico, olio di oliva extravergine toscano, sale e pepe.

Siamo a un passo dall'apoteosi, che s'annunciò nel capolavoro di Pellegrino Artusi *La scienza in cucina o l'arte del Mangiare bene*, libro da ogni punto di vista eroico: la sua sparuta prima edizione, detta la cenerentola – 1000 copie -, non trovò editori; fu stampata in proprio dall'autore, fanatico di Foscolo ma ottima forchetta, e quindi venduta fino a esaurimento per corrispondenza: senza Amazon e senza e-Bay. Il successo fu tale che il libro nel tempo s'ingrassò di molte ricette, passando da 475 a 790 nella quindicesima edizione nel 1911: quasi un'edizione nuova all'anno.

Col suo decameroncino culinario, Artusi come scrisse Piero Camporesi, fece «per l'unificazione nazionale più di quanto non siano riusciti a fare i *Promessi Sposi*» (i quali, detto per inciso, nella celebre edizione detta quarantana illustrata dal Francesco Gonin, quella con *La storia della colonna infame* a fare da vera conclusione del romanzo, riempiva di pile di copie invendute la celebre villa di Brusuglio, e forse anche la casa di Milano). Nell'Artusi, al pomodoro si eleva il canto che da sempre meritava. Leggasi, tanto per cominciare, possibilmente immaginando la voce di Paolo Poli, la ricetta n. 125, Salsa di pomodoro, che comincia così: «c'era un prete in una città di Romagna che cacciava il naso per tutto…».

Se i Mille in camicia rossa con la celebre impresa sborbonizzarono in un batter d'occhio il Sud, le camicie rosse dei san marzano risalirano a unificare la penisola con tempi da guerra di trincea. Quanto ai Mille, leggiamo che già a Palermo, «quattro o sei fila di maccheroni» apparvero davanti a Garibaldi, che però era astemio e avrebbe mangiato solo fave, donne e papalini tutte la vita. (Giuseppe Bandi, *I mille*, 1902). Malgrado il generale sobrio, siamo al tempo del Sole, rosso, dell'avvenir.

Ma a ogni rivoluzione segue il tempo degli opportunisti e dei profittatori: arriva il secolo dei Cirio (piemontesi!), dell'industrializzazione del pelato inscatolato e del profitto. Arrivano i pomodori falsamente rossi delle catene dei supermercati (e «non avranno da perdere che le loro catene» proclamava profetico il più celebre dei manifesti…). Pietro Citati si fa aedo di tutti noi quando scrive che non si sente più, addentando la polpa rossa, «la sostanza del sole, trasformato in una pianta», quel sapore è già una madeleine irripetibile, perché ormai i pomodori «non sanno di niente»: ultima speranza, a credere a certi racconti, è che ce ne siano ancora di buonissimi proprio lì in fondo, oltre le guerre libiche e i traffici degli scafisti, «nelle oasi vicine al Sahara, sotto le palme» (*Elogio del pomodoro*, 2011).
Che ancora una volta ci salvi l'Oriente.

Sommario

Niente viole per favore

Sandro Pecchiari

personaggi:

il vecchio
la domestica
Roberto, ehm, il vicino
lo spazzino

due villette con giardino separato da una recinzione in legno, nella periferia di Lambrate o Kyoto è lo stesso, in una zona nebbiosa durante la stagione fredda

fine inverno - inizio primavera

I parte: nebbia e violette

Eccola qua! Una giornata di primavera. E le viole, di nuovo. Bah, che colore insopportabile; mai piaciute. E sono infestanti, sono dovunque nel giardino e persino fuori sulla strada, immagino.

E col bel tempo che torna, non potrò più sentirmi avvolto e riparato dalla nebbia. Così vedrò di nuovo la casa di quell'asino del vicino e lui sbircerà nuovamente oltre lo steccato. E pare che non mi veda nemmeno, e non saluta mai, quel cafone.

Ma forse vedrò lo spazzino che fischietta da oltre il portone. Sento solo il grattare della sua scopa sul marciapiede per tutto l'inverno. Chissà se pulisce la strada, poi - però sembra simpatico, dalla voce mi ricorda qualcosa - bah, sono troppo vecchio.

La nebbia si addice alla mia età, però i miei reumatismi sentitamente ringraziano.

Ah, la pillola. Devo prenderla, lasciare il bicchiere sul lavandino e schizzare diligentemente tutto intorno. Così la cameriera riattaccherà con la solita lagna; a me diverte fare la parte del vecchio scemo. Così la cameriera si sente utile, no?

-Ha preso la pillola?

-Ovvio, non vede il bicchiere e le gocce sul pavimento?

-Ah, per me può anche farlo apposta. La pillola potrebbe anche gettarla nel lavandino e schizzare in giro l'acqua, no?

-Brava, mi ha dato un'idea!

E che barba, questa tizia se ne sta qui ogni giorno, per ore e ore e dice sempre le stesse cose. Ma chi la paga? Dopo aver fatto la spesa che porta aiutata dal vicino. Mah, per me (*i due indici tesi e battuti l'uno*

Sommario

contro l'altro per indicare una sospettata connivenza)... Tanto io mangio pochissimo e la qualità del cibo non sarà MAI come quello che si mangiava qua una volta!

-Buongiorno, eccomi. Come sta? Mi sembra allegro, oggi.
-Allegrissimo. C'è il sole e sono fiorite persino le violette.
-Ha visto che giornatona, no?
-Io odio il sole e le violette le estirperei una ad una.
-Ha preso la pillola?
-Ovvio, come ogni giorno. Vada a guardare in cucina.
-Ma le prende o le butta giù nel lavandino?
-Ideona! Non ci avrei mai pensato.
-Ho chiesto al vicino di passare qui oggi. Non sembrava troppo contento, ma gli ho detto che lei è troppo vecchio e io ho troppo da fare in cucina e il giardino deve essere risistemato dopo l'inverno.
-Cosa c'è che non va nel giardino? Solo quelle orribili violette! Io quello lì tra i piedi non ce lo voglio. Non sarà mica che c'è una tresca tra voi due? Lui vuole beccarsi questa casa vicino alla sua e magari beccarsi anche lei, che è così... belloccia?
-Ma cosa dice? Rober...ehm, il vicino è una persona a modo.
-Sì, sì, ho visto come sbircia.
-Bene, cosa cucino oggi?
-Quello che sa cucinare, se lo possiamo chiamare cucinare quel casino che fa in cucina.
-Ah, ma lei non mi sembra troppo deperito, un po' stinto, magari, si vede che il cibo che cucino non fa troppo schifo. Ovvio ovvio che non sarà MAI come prima, lo so da me. Ma se vuole che venga qua a farle compagnia, devo mangiare pure io.
-Oh, non si offenda, sa? Si metta nei miei panni: decrepito, senza nebbia, assediato dalle violette, con lei che tortura il cibo a sangue freddo e il suo Rober-ehm-il-vicino che mi massacrerà il giardino!
-E nemmeno il giardino, immagino, sarà MAI come prima, no?
-Ah, ma oggi ha voglia di litigare. Io adesso sparisco, non le do questo gusto. E chiami pure il vicino, spero solo che nelle migliorie, non sfondi lo steccato tra le due case e ne faccia una sola.

II parte: una cena in famiglia

ore dopo

-La cena è quasi prontaaaa.

-Immagino che io debba dire che questo ammasso inqualificabile e indefinibile sia buonissimo, come lei si aspetta.

-Oh, non importa, non si sforzi. Tanto lei mangia sempre pochissimo, se mangia. Ah, stavo quasi per dimenticarmene, il vicino Roberto è a cena con noi pure lui stasera.

-Cosa? Una domestica che fa gli inviti? E magari avrà anche invitato lo spazzino.

-Ma lei sa proprio tutto in anticipo. Deve possedere un sesto senso per la mondanità. Sì, ci sarà anche lui. Ma vada, vada a vedere il giardino rimesso a nuovo.

-Aaaaahhhhh, lo sapevo, non c'è più la recinzione. Fedifraghi! Però...non ci sono più nemmeno le violette. Beh, uhm, non è male, (improvvisamente infervorato) e forse si potrebbe costruire una stanza grande tra le due case, tutta a vetrate, sai che luce! E questo cibo oggi ha un profumo meraviglioso, non è da lei...

-Ho trovato un vecchio ricettario scritto a mano e ho deciso di provare. Era il suo? Aveva proprio una bella scrittura.

-Il mio ricettario, ecco dov'era finito. Come aveva? Cosa crede che mi sia dimenticato come si scrive? Non sono mica morto.

Drin

-Eccoli!

entrano Roberto e lo spazzino

-Sedetevi, è pronto. Ho appena ricevuto i complimenti da lui per il buon odore del cibo.

-Lui è qui? Seduto a questa tavola?

-Sì, ma è un pranzo, non una seduta spiritica. Dobbiamo parlarci tutti. Sarà un pasto memorabile.

-Cosa vuol dire se sono seduto qui al tavolo? Ma è cieco questo tuo Roberto? E lo spazzino anche? Come fa a scopare la strada, mi domando! Ma che razza di gente conosci? E questa storia della seduta spiritica? Cosa vuol dire? Io ho paura dei fantasmi!

-Piano, piano, con calma e con ordine.

-Come con calma? Ho appena subito l'aggressione e l'invasione del giardino. E devo cenare col nemico scassarecinzioni-estirpaviolette. Beh, ammetto che quest'ultimo punto gioca a suo favore. Bene, trattiamo!

Sommario

III parte: trattati di pace

-*(con tono ufficiale ed altisonante)* Allora, procediamo con tatto, la situazione è delicata e destabilizzante. Sarò estremamente diplomatica e attenta a non urtare la sensibilità di nessuno: *(spiccia e velocissima)* lei era il proprietario di questa casa, ma è morto qualche mese fa e non se ne è nemmeno accorto. Non è andato mai via da questa casa e io l'ho comprata con un ottimo sconto perché nessuno gradiva una casa col fantasma.

-Ah, ma come, avrebbe dovuto valere di più, con un fantasma così amabile e charmant come me, mi ritengo offeso. Che scocciatura però questa cosa di essere morto e di non essermene accorto.

- *(untuosa e lecchina)* Ma io l'ho vista subito, entrando a vedere la casa e me ne sono innamorata, della casa e di lei: lei è un tale totale completo insopportabile rompiscatole che non ho potuto resistere. E credo che il sentimento sia reciproco. E poi, avere un fantasma per casa è più fine che avere un gatto!

-Ah, sull'insopportabile rompiscatole riguardo a lei non posso che essere d'accordo! Guardi che potrei miagolare fortissimo tutta la notte, adesso che so che sono un fantasma, non avrò nemmeno bisogno di dormire. Ah, che liberazione. E niente più pillole per i reumatismi. Allora, che gatto vuoi sentire miagolare tutta la notte? Siamese? Soriano? Ti gratto tutta la mobilia e le poltrone? Il più rumorosamente possibile?

-Ma uffa, non sa mai stare agli scherzi.

-Fifa, eh?

-*(con lo stesso tono ufficiale ed altisonante di prima)* Mi faccia continuare. Roberto è mio marito e unendo il giardino questo posto diventerà una meraviglia, ma lei se n'era già accorto, suggerendo di unire le due case con un salone a vetrate. Lei ha un ottimo gusto. Però la casa dovrà essere ripulita da un po' di roba vecchia e io voglio che sia lei a dire che cosa si può portare via e cosa no. E la mobilia la daremo a suo figlio, il finto spazzino che rimane a girellare qui intorno per affetto. Ecco, così resta tutto in famiglia. Ah, sono riuscita a dirlo.

-Roberto, grazie per aver eliminato le viole, ora ricordo che al mio funerale ero sepolto *(ah ah ah)* di viole che la tua mamma *(ammiccando allo spazzino-figlio)* amava mentre io non ho mai avuto coraggio di dirle che le odiavo. Ehi, ma non parlate molto voi due, d'altra parte, se mi vede e mi sente solo lei e deve riportare tutto quello che dico, mi pare frustrante, ma posso tentare di rendermi visibile. Se fate uno sforzo, riuscirete sicuramente a intravedermi. Aiutinoooo...3...2...1...

-Aaaah, sì, ti vedo, ti vedo. Ma sei proprio un orrendo vecchiaccio, quasi quanto il tuo carattere.

-Oh, Roberto, non ti allargare.

-Oh, il mio babbo, il mio babbo, che commozione! Beh, sì, bisogna ammettere che ci sono dei vaghi residui del tuo antico splendore, ma sforzandosi proprio, però, ahahahah, se ti vedesse la mamma!

Sommario

Scherzo, scherzo, scherzo, oh, il mio babbo! Il mio babbo!

-Temo che passerò la mia eternità tra delle iene, triste fato il mio, ma è proprio la compagnia che ho sempre desiderato. Dei rompiscatole inossidabili con cui divertirmi. E quando sarete morti anche voi, i futuri nuovi proprietari di questa casa non si sentiranno mai soli, ci penseremo noi!

***

oooh, ma si è fatto tardi. Beh, adesso basta, brutto vecchiaccio, basta immaginarsi storie, stai peggiorando di giorno in giorno. Però questa era proprio una bella storia! Va bene, è ora di andare a prendere la solita pillola e bagnare il giardino. Non piove da tanto. Le mie belle viole sono così delicate...

Sommario

La legione

Silvia Zetto
Cassano

Sul pendio lì vicino c'era un grosso branco di porci che pascolava. La legione dei demoni pregò Gesù: "Lasciaci almeno entrare nei porci." Gesù lo concesse e gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci; il branco, duemila capi, si gettò da una scogliera e affogarono tutti.

Marco, 5, 6-9, 11-14

Non Ti avevo chiesto nulla. Ti avevo scongiurato di lasciarmi stare. Ma tu no. Me li volesti levare, i mei demoni, e volesti fosse spettacolare, in modo che tutti potessero vedere la potenza della tua magia. Duemila porci a capofitto nel mare, che grandiosità. Nessuno l'avrebbe scordato. E io? A me non ci pensò nessuno. Rimasi là, vuoto e sperduto, senza più la terrificante intensità che prima scuoteva la mia vita. Non seppi più come viverla, dopo. Così Ti chiesi di portarmi con Te, di farmi vivere in segno positivo ciò che avevo vissuto fino al allora come tenebra. Ma tu non mi permettesti di seguirti. Va e racconta a tutti, dicesti.

Che vita noiosa.

Io non Ti avevo chiesto nulla.

Stamattina è passato il dottore. "Come andiamo oggi? Meglio, no?" Stupido. Dice le stesse cose ogni volta che mi vede. Non aspetta neanche che gli risponda. Ha sempre fretta.

Non sanno fare niente, stanno senza il camice per far finta di somigliarci. Hanno parole insulse. Lui invece con la Parola li fece affogare, i demoni. Questi qui con le loro pozioni psicofarmache li addormentano dentro di noi e fanno addormentare anche noi, ci gonfiano di torpori. Camminiamo a piccoli passetti per via del gran peso di tutti quei diavoli assopiti che ci tocca trascinarci dietro. Nessuno che li faccia schiantare in qualche precipizio, liberandocene per sempre.

Sommario

Como te vol che stago

Marilisa Trevisan

Como te vol che stago
Te me dimande ogni zorno como che stago como i vèci stago
son qua che speto, no me resta altro che spetar
xe ‘na vita che speto e dess speto de ‘ndar.

Como te vol che stago ta ‘sta via de vèci che oramai xe ‘ndadi duti
la Romana Barcarola, la Bianca Iata, la Silvia de Barela
te se la recorde che ranzidona de femena
tuti, tuti e anca to’ pare par quela cancara de polvar ta i palmoni
– sanguisuga –
che gnanca dopo mort no ‘l ga vu iustizia por to pare e
anca Mario poret anca lù che podevissi passar i ultimi ani in pase
anca lù la me’ anema, sofegà de quela merda de amianto.

Son stufa de star qua e basta.
Xe brut essar veci e po’ no vedo un boro e no stemo star a quistionar
che la catarata mi no la fasso che la Mainardis la disi che de quando i la ga fata
ghe grata tuto l’oc’
mi gnanca dopo morta me fazo metar soto i feri.

Come vuoi che io stia

Come vuoi che io stia / mi chiedi ogni giorno come sto / come i vecchi sto sono qui che aspetto / non mi resta altro che aspettare è una vita che aspetto / e ora aspetto di morire.
Como vuoi che io stia in questa via di vecchi che oramai sono morti tutti / la Romana Barcarola, la Bianca Iata, la Silvia de Barela / ti ricordi che antipatica di donna
tutti tutti e anche tuo padre per quella maledetta polvere nei polmoni – sanguisuga - / che neanche dopo morto non ha avuto giustizia povero tuo padre e / anche Mario povero anche lui che potevamo vivere gli ultimi anni in pace / anche lui la mia anima soffocato da quella merda di amianto.
Sono stufa di stare qui ecco tutto / è brutto essere vecchi e poi non vedo più niente e non stiamo a litigare / che non mi sottopongo all’operazione della cataratta che la Mainardis dice / che da quando si è operata ha fastidio all’occhio / io neanche dopo morta mi faccio operare.

Sommario

Marilisa Trevisan

‘Ndove te va? Te va za via?
Te son stufa de sintirme… senpre primura ve, ti e to’ sorela.
Mi no so, go ‘na roba de dirte ogni volta che te vien e no me recordo mai.
Bon va la dess e no corar che te rive casa istess. Te core como che
coreva to’ pare
proprio fia de to’ pare te son, senpre de corsa, senpre ravanar mai
cuntenti,
mai in pase, far mila robe ma che raza de vita xe a ver senpre la sbìsiga
‘n ta’l cul
mi no capisso, no, no capisso.

No te capisso più a farte i tinbri su la pele ma no xe più religion
te sa che bruta te sarà cu te vignara fora le palandrane
che i tinbri se slanbra che cragna de roba…
Go dit senpre mi…te son un “elemento natura” como che iera to’ pare
caccia, pesca, balon, coro, sonar, boce, spigular ùa e panocie, a torziolon senpre
como ti che za de piciula te ere como “’l porzel de Sant’Antonio”
senpre in giro te voleve ‘ndar.
Spudada de to’ pare e so sorela?

E to’ zia che ghe da de magnar al can de scondon
paura che la vedo ma mi la vedo. Mortadela e grana e toconi de parsut
crudo
che prima o dopo la se s‘ciafoia pora cagna. E ti no te dise gnente.
Altrochè che sarìe robe de dir che la me mete ‘l sachet de l’umedo ta’l me’
mastel
e la buta i grataevinci fruàdi devanti ‘l me porton.

Sommario

“Dove vai? Vai già via”? / Sei stufa di ascoltarmi… avete sempre fretta tu e tua sorella. / Io non so, non so, mi sembra di avere una cosa da dirti ogni volta che vieni e non mi ricordo… / Bene, ora vai via e non correre che arrivi a casa comunque. / Corri con la macchina come correva tuo padre / sei proprio figlia di tuo padre, sempre di fretta, sempre qualcosa da fare, mai contenti, / mai in pace, far mille cose ma che razza di vita è aver sempre la fretta che ti opprime / io non comprendo, non comprendo proprio. // Non ti comprendo più a farti i tatuaggi sulla pelle non c’è più buonsenso / lo sai che brutta sarai quando la pelle perderà elasticità / e i tatuaggi si allargheranno sulla pelle poco tonica… che brutta cosa… / ho sempre sostenuto io che sei una persona poco malleabile come era tuo padre / caccia, pesca, pallone, coro, suonare, giocare a bocce, spigolare uva e pannocchie, sempre in giro, / e tu sei uguale, identica al “porzel de Sant’Antonio” (un detto popolare) fin da piccola / sempre in giro la fotocopia di tuo padre… e sua sorella? // E sua zia che di nascosto propina da mangiare al cane / paura che io la scopra ma io l’ho già scoperta. Mortadella e formaggio grana e grandi pezzi di prosciutto / che prima o dopo il cane, povero, si soffoca. E tu non dici nulla. / Altrochè che ci sarebbero cose da dire che mette il sacchetto dell’umido nel mio secchiello della spazzatura / e getta i biglietti della lotteria già usati davanti al mio portone.

Ah, eco cossa che volevo dirte. Sentete qua un atimo e scolta. E no
sta rabiarte che to'
mare la xe vecia e la parla como che parla i vèci.
Go vist to' marì ogi, che de mal lu go vist che al fa fadiga a caminar.
Bon, to' marì po'. Cossa centra che se separadi de ani senpre to' marì
'l resta
anca lì…e no te podarìa pensarghe…
ma te sa che la dotoressa de to' nona la ga duvù tornar cu so' marì
parchè
la fia la deventava senpre più magra che no la magnava piu'.
Cossa te crede ti, che i fioi no sofre cu i genitori se separa o no va
dacordo
anca i to' fioi poreti…ma cossa te crede ti che i òmini gapie paziensa
te leze ogni zorno che i mena le man
e sol che podopo ghe funziona 'l granar se funziona
te dovarìa saver anca ti.

Mi e to' pare se vemo soportà. Dopo lu' no ga acetà la malatia e no se
podeva
ma gnanca prima che 'l se inpizava par gnente como 'l fulminant
mi go dovest durmir sul divano 'na vita e senpre cusir e inblecar
fin a note fonda e dopo metar su pignate de magnari sora magnari
par Pasqua e Nadal che to' pare voleva cussì se no era guera
ma era altri tenpi e dess la zoventù no sa più cossa xe al sagrifizio.

Bon, inutile che te faze la musa, senpre de primura te son.
Va là e ocio che i ga da fredo coverzite. De nou iaz e neverin i ga dit
che no xe più stazon mondo rovers.

Ah, ecco cosa volevo dirti. Siediti qui un momento e ascolta. E non / arrabbiarti che tua madre è vecchia e parla come sanno parlare i vecchi. / Ho visto tuo marito, oggi, che male l'ho visto che fa fatica a camminare. / Beh, sempre tuo marito rimane. Cosa importa se siete separati da anni, sempre tuo rimane / anche riguardo questa cosa…non potresti riflettere… // ma sai che la dottoressa di tua nonna si è dovuta rimettere insieme al marito perché / la figlia diventava sempre più magra che non mangiava più. / Cosa credi, che i figli non soffrano quando i genitori si separano o non vanno d'accordo / Anche i tuoi figli… poveri.. ma cosa pensi tu che gli uomini abbiano pazienza?... / leggi ogni giorno che allungano le mani / solo a cosa fatta iniziano a ragionare se ragionano / dovresti saperlo anche tu. // Io e tuo padre ci siamo sopportati. Poi lui non ha accettato la malattia e non si poteva / ma neanche prima che si arrabbiava subito per niente / io ho dovuto dormire sul divano una vita e sempre cucire e rammendare / fino a notte inoltrata e poi cucinare e ancora cucinare / per Pasqua e Natale che tuo padre voleva così altrimenti era baruffa / ma erano altri tempi e ora la gioventù non è più avvezza al sacrificio. // Bene, inutile che tu tenga il broncio, sempre di fretta sei. / Vai via e attenta che hanno dato freddo. Copriti. Di nuovo ghiaccio e nevischio hanno detto /che non ci sono più stagioni mondo contrario….

Marilisa Trevisan

Vede te cignir de cont i fioi che anca se i xe grandi no i xe mai grandi
e no pensar che se te trovi un altro omo xe dut bel e bon.

Gnanca l'onbra de quel che te crede. Duti uguali i xe. Crèdeme a mi
Gnanca l'onbra de quel che te crede.

Core casa dess…fin dess a lavorar te son stada?
va casa che xe senpre lavor de far ta 'na casa
cior su partera, comedar i leti, lavar i strassi, sugar, stirar, cusinar

neta

che quan che te neti te vede duto più bel
scolteme che te vedarà che te son più cuntenta anca ti.

Eco insuma scuminsia parbon a netar
ciol su 'na straza e neta 'l polvar como che fevo anca mi
mi netavo 'l polvar cu me sintivo desperada
parchè netando e tornando metar le robe a lì che le stava
cussì me pareva de netar i ràdeghi e netarme anca mi me pareva.

Sommario

Guarda di seguire i tuoi figli che anche se sono grandi non sono mai grandi / e non pensare che se trovi un altro uomo sia tutto bello e buono. // Neanche l'ombra di quello che credi. Sono tutti uguali. / Credimi, neanche l'ombra di ciò che credi. // Ritorna a casa ora…s ei stata fino adesso al lavoro? /Vai a casa che c'è sempre lavoro da fare in una casa / pulire i pavimenti, rifare i letti, lavare la biancheria, mettere a stendere, stirare, cucinare // pulisci // che quando pulisci vedi tutto più bello / ascoltami e vedrai che sarai più contenta anche tu. // Ecco insomma inizia seriamente a pulire / prendi uno straccio in mano e pulisci come facevo anch'io / io mi mettevo a togliere la polvere quando mi sentivo disperata / perché pulendo e ritornando a mettere le cose al loro posto /così mi sembrava di pulire i pensieri e pulire anche me stessa, mi sembrava.

Crebinèddu

Gabriella Musetti

Le cose capitano per caso, non ti aspetti che succede e invece trovi l'occasione giusta così, tra le mani, senza che nemmeno tu l'hai pensato prima. E puoi sfogare una rabbia che hai dentro che ti porti dietro da tanto tempo e non fai vedere a nessuno perché tutti parlano e non ti puoi fidare.

E poi ognuno se le deve fare da solo le sue cose.

Non si sa mai quanto è vero quello che dicono, parlano male come a inzuppare il pane, di tutti, le critiche degli invidiosi sono sempre tante e le malelingue spuntano ogni momento. È così in tutti i paesi e quando dicono qualcosa di te nemmeno difendere ti puoi, perché gli dai più corda e sanno che la cosa ti ferisce e anche ci godono. Una preda t'ingurtes, in ue bend'at meda, proprio una pietra devi inghiottire, dove ce ne sono tante.

Ti guardano strano.

Fanno finta di niente come alzando gli occhi oltre le spalle ma li fissano bene i particolari, se hai anche gli occhi più grossi e sporgenti ti ridono, occhi bovini, dicono. Ma dove stava tua madre? e ci ricamano sopra passandosi la palla da uno all'altro, specie a Tonino che è uno che sempre ha la battuta pronta e tutti ridono. È bravo lui sa parlare si gira le cose come vuole e anche tu devi ridere pure se fa male.

Sanno subito che sei su strangiu uno venuto da fuori. Che poi fuori magari è il Campidano o Cabras e non il Continente: fa uguale - non è Santu Lussurgiu, perché qui tutti si conoscono, dalla piazza fino alla chiesa vicino al mercato non fai in tempo a salire la scala che bene ti hanno pesato.

Crebinèddu perfino.

Arriva con la coda a penzoloni e quel colore fulvo con i peli dritti di cane scampato alla morte almeno mille volte e ti guarda fisso negli occhi: non capisci se anche lui sa qualcosa. Sembra proprio un pelo rossiccio da cervo, così ruvido e duro. Che vuole questo cane solitario te lo fa capire bene, lui, con quella coda che va solo da una parte, non è capace di muoverla in tondo come gli altri cani, solo dal centro a destra la muove come a fare una virgola. Dicono che gliel'hanno spezzata quando era piccolo, qui in paese, per fare uno scherzo. Sarà perché pure lui è strano ma mi piace mi fa ridere questo cane. Ti guarda fisso proprio dentro gli occhi, allora metti la mano in tasca a cercare qualcosa da dargli ma tocchi solo il coltello, chiuso è, col manico di corno un poco arcuato, piccolo, lungo come un pugno chiuso e chiuso deve stare il coltello.

Qui tutti ce l'hanno.

Ce ne sono di belli e grandi con la lama incisa tutta di arabeschi,

Sommario

con il manico di muflone o anche di corno, come quelli esposti da Murtas all'inizio del paese verso Seneghe.

Quasi ci torno ancora a vederla quella vetrina.

Ma costano assai cari.

Qui sono proprio bravi le sanno fare bene le cose.

Pure i rimedi.

Lo diceva questa sera la cameriera che portava i piatti al tavolo vicino, che al ristorante siamo andati - per una sera - perché è la festa del paese e per questo siamo venuti su dal Campidano. A mangiare il bue rosso col casizolu, tutti ce l'hanno detto di provarlo, non si viene a Santu Lussurgiu senza mangiare la carne del bue rosso che è proprio allevato qui e nei paesi intorno, nel Montiferru dico. E siamo andati tutti: Gavino Tore Efisio io con dei giovani di qui, del paese - come Tonino, che avevamo passato insieme la giornata.

È buono davvero: portano un filetto alto due dita sopra una fetta di pane abbrustolito larga come tutto il piatto poi mettono in cima a squagliare delle fette sottili di casizolu fresco che pure è fatto col latte delle vacche di qui, non latte d'Arborea come quello che trovi ai negozi in Campidano e funghi porcini freschi tagliati sopra. Con un bicchiere di canonau deve andare e ne abbiamo bevuto. Tutto in bocca poi si mescola insieme ma li senti bene i sapori diversi, si muovono come in un cerchio e con la lingua provi a seguirli uno a uno. Proprio una delizia del palato.

Allora la cameriera diceva che a tziu Nicola l'ha punto una vespa l'altro giorno. Sulla scala a pioli era che stava lavorando alla sua casa, qui tante case stanno rifacendo nuove si vede che ci tengono al paese!

Allora lui è caduto e si è fatto una distorsione al piede: il dolore che aveva! anche dopo le cure non gli passava non poteva più dormire, meno male che una vicina aveva giusto catturato s'iscrappone, un ragno che vive in campagna e sta sempre nascosto nei tronchi nei buchi dei rami. Si mette nell'olio d'oliva e libera il veleno e muore, poi con la piuma di gallina si passa l'olio con la medicina sulle fratture o sulle distorsioni.

E ha detto che fa bene davvero toglie il dolore e l'infiammazione. Così a tziu Nicola che già lo sapeva e infatti gliel'aveva chiesto lui di andare a domandare l'olio alla vicina.

E poi ha detto che quella sera al dopolavoro, vicino alla chiesa parrocchiale, presentavano il libro di fotografie degli insetti che vivono nei campi lì vicino, fatte da uno del paese un giovane che ha studiato a Cagliari e c'era anche la foto di s'iscrappone. Ma l'autore non lo sapeva il nome e infatti l'ha chiamato in un altro modo. Lei il libro l'aveva già visto da tziu Nicola che ne aveva una copia a casa donata proprio dall'autore con la dedica per lui.

Poi era facile vedere gli insetti fotografati perché li proiettavano sullo schermo grande della sala e tutti li potevano vedere bene.
Allora abbiamo deciso anche noi di andare a vedere le foto degli insetti al dopolavoro.

E all'uscita dal ristorante Crebinèddu era ancora accucciato lì fuori che aspettava qualcosa da mangiare e io gli avevo portato per lui degli avanzi avvolti nel tovagliolo di carta, così ci ha seguito fino alla sala del dopolavoro. E anche è entrato con noi.

Tutto il paese c'era.

Tutti i parenti dell'autore e sua mamma le sue sorelle gli zii i cugini gli amici i vicini di casa e anche tanti bambini, la sala era piena e tutti si salutavano e scherzavano tra loro che si conoscevano tutti.

Poi le luci si sono abbassate e l'autore ha cominciato a parlare mostrando le foto degli insetti: enormi là sul muro si vedevano gli insetti spuntare dalle foglie o ripresi immobili sui rami. Alcuni sembravano pronti a prendere il volo ma qualche ragione oscura li aveva bloccati lì sulla foto all'ultimo momento, si vedevano vicini colorati fermi come nessuno li aveva mai visti prima. Alcuni pure molto belli altri schifosi pelosi.

La gente li riconosceva e diceva il nome a voce alta. Che poi tutti non erano sempre d'accordo sullo stesso nome, così c'era un po' di confusione nella sala e qualcuno anche si alzava in piedi e andava a discutere con quelli seduti più avanti, solo quando parlava l'autore tornava il silenzio ma per poco.

La gente pareva davvero divertita di vedere da vicino quegli insetti che vedeva tutti i giorni nei campi ma ora li poteva guardare con agio e non davano fastidio davvero, vederli così grandi e così vicini li faceva parere diversi e proprio più interessanti del solito.

Insomma erano tutti presi dallo spettacolo c'era allegria nella sala.

Così quando uno ha dato, per sbaglio, un colpo di gomito a Tonino che era seduto due file davanti e lui si è piegato un poco di lato poi è caduto in avanti è andato giù sulla sedia davanti a lui che era vuota l'ha rovesciata con molto fracasso è finito a terra e non si alzava, molti hanno pensato che era ubriaco.

E Gavino ridendo si è chinato su di lui per aiutarlo ad alzarsi e l'ha preso per la spalla vicino al collo scuotendolo ma poi ha ritirato subito la mano bagnata di un liquido caldo e ha gridato: è sangue!

Allora le donne hanno urlato e molte sedie sono finite per terra con un tremendo fracasso che la gente si alzava a vedere.
Allora si sono accese tutte le luci e Tonino era proprio sul pavimento steso da un lato e il sangue era uscito in abbondanza e l'aveva tutto sporcato sotto la gola e sul petto e c'era un coltello aperto lì vicino, per terra. Come dimenticato.

Un coltello macchiato di sangue pareva.

La gente guardava disorientata.

Tonino era a terra mezzo piegato e già morto che subito quelli più vicini avevano capito che non c'era più niente da fare.

Così quando Gavino si china verso il coltello a prenderlo, Tore gli ha gridato di lasciarlo lì che di sicuro c'erano delle impronte sopra.

E tutti hanno detto che sì che bisognava chiamare i carabinie-

ri subito che non si doveva toccare niente che nessuno doveva andarsene via, nessuno doveva uscire da lì, che era un delitto a Santu Lussurgiu proprio nel giorno del Santo Patrono, oh! Deus gli avevano tagliato la gola di netto a quel povero figlio che non si vedevano cose così da anni e anni, se pure si erano mai viste da quelle parti che lì non era Orune ma un posto tranquillo e ora neppure tranquillo era più e poi perché, e chi gridava chi piangeva chi si segnava e bisognava dirlo ai parenti che di stretti quella sera in sala non ce ne erano, e chi era stato e nessuno aveva sentito proprio niente ma con quella confusione! e doveva essere morto sul colpo perché non aveva nemmeno gridato, un taglio netto alla gola e il coltello doveva essere scivolato nel buio, in fondo era ancora giovane era andato a cena quella sera con quegli altri ragazzi venuti in paese per la festa dal Campidano, si era divertito tutta la giornata insieme a loro era allegro lui, rideva e scherzava sempre su tutto non teneva in considerazione proprio nessuna cosa con quell'aria un po' da balente, è vero, ma in fondo era anche buono, un pezzo di pane a casa e al lavoro ma che cosa aveva fatto quale sgarbo o quale imprudenza e povera sua madre che meno male un'altra figlia in casa aveva, ma ora si sarebbe cominciato col sangue anche lì perché sangue attira sangue e non si finisce più, sa Santissima Trinitade che li vochet custu male perché solo la Santa Trinità poteva portar via il male.

Tutti parlavano insieme e non sapevano davvero che cosa fare.

Intanto Tonino era sempre steso a terra e nessuno lo toccava.

E anche il coltello aperto era sempre lì sul pavimento proprio vicino a lui.

E la gente aspettava e guardava e parlava.

E qualcuno anche stava cominciando a sentirsi male.

Ma Crebinèddu, che nessuno gli badava a lui, sgusciando tra le gambe della gente l'ha preso svelto nella bocca il coltello e tutto contento, scodinzolando storto che sempre mi fa ridere, me l'ha portato.

Bar Hemingway

Pericle Camuffo

Luci soffocate da bionde ubriache che strillano pezzi dei loro corpi in vendita nel mercato buio e troppo costruito di questo bar. Pareti verdi e legno scuro di panche, tavoli e sedie. Cameriere carine di carne e denti bianchi mi chiedono troppo spesso se voglio un'altra birra, mi avvicinano con i loro sorrisi di vetro e culi larghi e tatuaggi che si arrampicano sulla nuca allargando i capelli tinti.

Schermi su cui si inseguano partite di baseball, mute, e le facce di Hemingway e di Fidel Castro, mute anche loro, intrappolate da cornici troppo vistose.

Aspetto, bevo, e cerco di decifrare i segnali di fumo che escono dal vestito nero della cameriera, appiccicato alle ossa, stampato sulla sua pelle bianca. Sul volto, le brilla la giovinezza e le danza, sfrontata, la consapevolezza di essere bella. Ho descritto a Freddy questa danza e mi ha risposto di lasciarle la mancia e di dirle che lui la ricoprirebbe di saliva. Mi manca, Freddy, mi manca in questi momenti di quasi vita, mi manca la sua improvvisazione quasi infantile, la sua trasparenza. Non abbiamo più vie da percorre insieme, ma solo un lento ricordare ciò che avremmo potuto fare ed essere, ballando a piedi nudi sul mondo. La notte, con lui, non avrebbe avuto mai fine, ma solo un brillare indifferente e continuo di pulsazioni e carezze di dita di cristallo.

Toronto, al di là della porta, si sta lentamente illuminando in uno sbocciare colorato di primavera elettrica, mentre Neil Young stropiccia Harvest, sottovoce, in questo locale gestito da un neozelandese, che ha piazzato felci argentate sui menù neri All Blacks.

In fondo al bancone, in un buio delicato, una gonfia ragazza aspira una bibita colorata dalla lunga cannuccia bianca. Ha il volto striato dal trucco troppo pesante ed il corpo trattenuto a stento dal vestito leggero, quasi estivo.

Ho fatto bene ad andarmene da quella sala ingiallita dagli anni, dai respiri invecchiati di studenti di cui non è rimasta memoria. Sedie scomode ed aria condizionata che pungeva la fronte, sembrava di essere in barca, a sfondare il mare. Sala di università, sala di convegno. Ognuno isolato nella propria stanchezza, occhi chiusi dietro a lenti opacizzate dal grasso dei dolci del buffet rappreso sulle punte di dita voraci e veloci. Ognuno a fare la sua parte, mentire, recitare copioni di pacche sulle spalle, di strette di mano, di complimenti ed applausi. Finta attenzione di cartapesta colorata e di denti sporchi. Ognuno con il proprio cartellino al collo, identità sospese e mute, imbarazzanti, che incontrano solo il proprio petto e non hanno parole di carne ma lettere di plastica e carta, che si confondono al ritmo di cuori lenti, sfilacciati di noia. Ed io ero così lontano da tutto quel circo di periferia ben pagato, così in fuga

Sommario

dai cartellini, dalle identità, dalla plastica. Io non sono il mio nome, non stasera.

In quella sala ho danzato con gli occhi chiari di una ragazza americana, rapidi giri di pista che servivano solo a zittire l'orrore inutile delle relazioni che si susseguivano una dopo l'altra, senza fine, da stamattina. Ma non siamo riusciti mai a finire un ballo, i nostri piedi si calpestavano, le gambe non trovavano spazio tra le gambe dell'altro, i nostri corpi si respingevano. Non c'era musica e ritmo e calore tra di noi, ma solo una trasparenza desolata.

Pastorale

Walter
Chiereghin

Ora ho di fronte tutta l'orchestra e, le braccia lungo il corpo, attendo che il silenzio sia completo. Si smorzano in pochi attimi gli ultimi fruscii degli spartiti, i residui cigolii, ancora qualche colpo di tosse dalla sala gremita dietro le mie spalle, poi, finalmente, il silenzio è totale.

Alzo le mani e indugio ancora un attimo, con la bacchetta levata: la musica è già qui, in questo silenzio carico di attesa. Ricordo il mio insegnante di religione, che faceva precedere la lezione, dopo il segno della croce accompagnato sempre dalla formula in latino, da un mezzo minuto di silenzio, per porre, diceva, un intervallo di raccoglimento in vece del rumore che anche un Pater noster provoca.

Dopo aver fissato tutti gli orchestrali, chiudo un momento gli occhi e avverto, una volta ancora, la lieve ansia che mi procura una leggera contrattura alla bocca dello stomaco, mentre le ginocchia perdono un poco della loro saldezza. So di essere pronto soltanto quando riesco a rinvenire almeno l'ombra dell'emozione che mi diede, ormai tanto tempo fa, il salire per la prima volta sul podio.

Il silenzio è ormai tensione e prolungarlo ancora di due secondi sarebbe impossibile. Ora è perfetto, ora so che anche questa sera sarà un successo.

Finalmente, comincio.

Dal movimento delle mie mani scaturisce subito il suono degli archi che dà concretezza al primo tema principale dell' Allegro ma non troppo del primo movimento. Per me, è come immergersi nel mare a poco a poco, senza il tuffo che altre volte, quando l'incipit di un brano è ad orchestra piena, mi pare invece di compiere nella profondità dell'azzurro.

Considero davvero iniziata la sinfonia quando, a un cenno della bacchetta che impugno con la destra, l'oboe, una bella biondina che mi pare si chiami Serena, riprende il tema accennato dagli archi.

Dirigo senza partitura questa Sesta che già tante volte ho percorso, con variazioni sempre meno consistenti, al punto che ritengo non mi sia più consentito di perfezionare nulla.

Dopo aver lasciato il tutto per qualche battuta affidato all'oboe, conduco l'orchestra alla transazione verso il secondo tema principale e mi lascio al contempo cullare dal rincorrersi del motivo tra la sonorità degli archi e quella dei fiati, fino all'avvento del nuovo motivo, mutuato dal primo tema.

Poco prima della ripetizione dell'esposizione devo chiedere con lo sguardo più che col gesto un rinforzarsi di vigore nei violoncelli e finalmente tutto è come io ho voluto che fosse.

Io? Certo, prima di tutto come ha voluto Beethoven, che pure

Sommario

non poteva sentire che dall'interno di sé le cento sfumature cromatiche che drappeggiano questo brano. Io vengo solo molto dopo e rifletto ancora una volta su che strano mestiere sia il nostro, che ci fa vivere a contatto continuo con la genialità senza esserne, se non assai parzialmente, partecipi. C'è a chi va peggio, considero, pensando ai critici musicali o agli storici della musica.

Mentre ripercorriamo tutta l'esposizione, poco prima di giungere alle iterazioni ritmico-melodiche, avverto con forza che siamo tutti immersi in un solo grande evento, quasi che in questo preciso momento si rinnovasse il miracolo tante volte ripetuto, ma non sempre chiaramente avvertibile. Qui ed ora, sembra prender vita un unicum sovrapersonale in cui confluiscono il genio del compositore, l'esperienza che dà sicurezza al mio gesto, la raffinata ed antica tecnologia che ha prodotto la sonorità delle casse armoniche, l'abiltà dei geniali artigiani che hanno disegnato, incurvato e verniciato i legni magari due secoli fa, lo studio di centinaia di ore di ogni singolo orchestrale, lo stesso gusto distillato nel pubblico alle mie spalle. Tutto ciò concorre a comporre un momento irripetibile, pur se migliaia di volte ripetuto, di smarrimento di ciascuno di noi in una dimensione che ci supera tutti e della quale, pure, tutti riusciamo ad esser partecipi, al contempo tutti fruitori ed artefici.

L'orchestra intanto compie la breve disgressione in minore prima dell'ultima ripresa di questo movimento.

Faccio eseguire il passaggio impeccabilmente e poi mi rilasso quasi che il gesto accompagnasse la musica anziché precederla ed ordinarne l'esecuzione.

Ricordo ancora la prima volta che, bambino, ho ascoltato queste stesse note sul giradischi monoaurale di mia madre. Il disco, che lei deve ancora avere a casa da qualche parte, riproduceva un'esecuzione di von Karajan o, più probabilmente, di Toscanini. Ricordo la vecchia copertina dove compariva un particolare della Primavera di Botticelli. Una scelta un poco incongrua di qualche grafico: io sceglierei un paesaggista veneto del Settecento, un Ricci per esempio, per accordare il gusto di questo primo movimento alla sensibilità che ispirò Beethoven.

Ma forse già allora, negli anni cinquanta della mia infanzia, i pubblicitari avevano capito che se si vuole vendere qualcosa è opportuno metterci una bella donna in copertina o sull'etichetta.

Sorridendo per questo pensiero, impongo con la destra al clarinetto di eseguire la cadenza che conclude l'Allegro e, da ultimo, con un ampio convergere verso il mio petto delle braccia prima spalancate, chiudo il primo movimento.

Utilizzo la breve pausa per detergere il sudore della fronte con il fazzoletto che estraggo dalla tasca sinistra dei calzoni.

Com'è più agevole dirigere in maniche di camicia, alle prove. Anche il frac, tuttavia, la cravatta a farfalla, il colletto ed i polsini inamidati fanno parte non soltanto della liturgia del concerto, ma mi paiono il necessario complemento di un'esecuzione perfetta. Qualche anno fa la pensavo diversamente, ma mi sarò pure imborghesito per qualcosa.

Sollevo nuovamente le braccia, attendo ancora la perfezione del silenzio ed attacco con l'Andante molto mosso.

L'idillio suggerito dall'autore effonde la sua luminosa suggestione ed avrei voglia quasi di secondare con tutto il corpo la danza delle braccia.

Faccio procedere l'orchestra con una lentezza inconsueta e già so che domani qualche poveruomo scriverà sul giornale locale di "un indugiare talvolta eccessivo" o qualche altra corbelleria del genere. È possibile che non capiscano che cosa significa interpretazione? È possibile che ritengano che il tempo sia quello scandito dal metronomo e non invece una dimensione tutta interiore? Anche gli orchestrali, nelle prove, erano recalcitranti a questo genere di esecuzione e se ne sono in definitiva convinti solo dopo la prova generale. Ora mi seguono, ma vedo dall'attenzione con cui mi fissano che sono ancora titubanti.

Mi lascio avvincere dal dialogo tra il flauto e l'oboe, pur senza perdere per un momento il controllo della situazione.

Subisco ancora una volta il fascino anche elementare di questo fraseggio sospeso tra Arcadia e Romanticismo.

Penso a mia moglie, seduta due metri dietro di me, nella prima fila. Come sempre, il pensare a lei e il saperla vicino mi danno un senso di conferma di me stesso e penso a cosa sarebbe stato di me se non avessi avuto la straordinaria ventura di incontrarla. Forse non sarei nemmeno qui, senza il muto incoraggiamento che la sua sola presenza ha sempre apportato ad ogni momento difficile della mia vita e della mia carriera. La tangibilità della sua concretezza, sempre avvertibile, e la sua fiducia in me prima ancora che nelle mie capacità sono alla base di quella sicurezza, di quella decisione, di quella precisione del gesto che ogni volta i critici spolverano dagli scaffali del loro repertorio per recensire un mio concerto.

Le dedico mentalmente l'esecuzione di questo Andante e mi commuovo un poco nel pensare a questa capacità che ancora mi rimane di provare gratitudine per lei, così diversa da me e a me così complementare.

Ricordo la prima volta, ormai quasi dieci anni fa, che le ho detto di aver bisogno di lei, pochi giorni dopo che l'avevo conosciuta. Pur avvertendolo con luminosa evidenza, non sapevo allora quanto inadeguata fosse quella frase per definire quanto lei mi sia necessaria, non meno dell'aria che respiro. Oggi, so per certo che questa necessità, anziché stemperarsi per il tempo che è passato, non ha fatto altro che accrescersi.

Siamo giunti all'episodio onomatopeico della quaglia e del cuculo che i solisti interpretano come avevo loro richiesto di fare. Si chiude così, alla perfezione, anche il secondo movimento.

Riprendo quasi immediatamente dallo Scherzo dell'Allegro e pochi secondi dopo, con l'intervento di tutti che sopraffà il duetto tra gli archi ed i fiati, sono di nuovo concentrato soltanto sull'esecuzione, quasi sfogliassi mentalmente la partitura che conosco in ogni sua nota.

Infondo energia agli orchestrali nell'esecuzione della danza contadina, quindi li costringo alla misura nella ripresa.

Quando studiavo al Conservatorio ero tavolta stupito dei suoni che producevo più ancora che della musica: mi pareva quasi un prodigio che dal movimento delle mie dita sulle corde della viola e da quello dell'archetto che muovevo con la destra potesse aver immediatamente luogo il diffondersi di questi suoni che erano proprio quelli che io intendevo riprodurre.

Anche adesso, mentre la viola è sostituita da questo spettacolare strumento che mi trovo davanti, fatto di decine di persone, di legni, archi, ottoni, timpani, non posso cessare di meravigliarmi di questa incredibile corrispondenza tra quello che intendo esprimere e quello che in effetti si produce in conseguenza di ogni mio gesto.

Giungiamo alla stretta conclusiva del Presto che pone termine al primo Allegro del terzo movimento e mi avvio all'esecuzione della scena del temporale.

Vorrei che non scadessimo eccessivamente nell'onomatopea, che riuscissimo a fare della musica più l'avvertimento di un sentimento che la descrizione di una pittura, come aveva avvertito lo stesso Beethoven nei suoi quaderni.

Dopo che gli archi hanno eseguito con la necessaria profondità il preludio, all'atto di ordinare l'intervento dei timpani e poi di tutti nella raffigurazione dello scoppio del temporale, provo a ricordare da quanto tempo non mi succede di inzupparmi per un acquazzone e proprio non riesco a ricordare. Evidentemente, conduciamo una vita un poco troppo civilizzata se ci è più facile vivere un temporale in una sala da concerti che in aperta campagna.

Mi vien fatto di vedere mentalmente, mentre comando l'ingresso dei tromboni al culmine del temporale, la Tempesta del Giorgione che non ho più rivisto da forse quindici anni, anche in conseguenza degli infelici orari di apertura delle Gallerie dell'Accademia. Più che il lampo dello sfondo, a dire il vero, evoco le figure in primo piano e rivedo in particolare l'uomo di sinistra che guarda verso la madre curva sul suo bambino. Penso a come per ogni uomo la vita e la natura stessa vengano viste e vissute soltanto attraverso la donna e quale potere incommensurabile e assoluto la loro esistenza o anche la loro inesistenza abbia su di noi. Ringrazio la mia buona sorte di non dover subire i capricci e l'arbitrio di una tirannella narcisisticamente ripiegata solo su se stessa oppure la disconferma che proviene da un abbandono. Oggi sento che non riuscirei a reggere una situazione esistenziale di questo genere e mi scopro, quasi in un'intuizione, più fragile di quanto ritenessi di essere.

Quasi a dar corpo a questa soddisfazione per uno scampa-

to pericolo che è soltanto immaginario, interviene il corale dei fiati che annuncia il ritorno del sereno. Leopardi...

Il richiamo pastorale di clarinetto e corno annuncia l'Allegretto finale e mi pare di aver vissuto poche volte un'identificazione così totale tra il mio stato d'animo e il pezzo che dirigo.

"Sentimenti di gioia e di ringraziamento" suggerisce la didascalia di quest'ultimo movimento e veramente la musica mi pare prendere, come poche volte è accaduto nella mia esperienza, vivezza e verità.

Mi impongo di non farmi sopraffare dall'emozione e di continuare con lucidità quest'esecuzione che mi pare essere una delle più riuscite della mia carriera. Vorrei stringere la mano di mia moglie e credo che, contravvenendo ad ogni regola di protocollo teatrale e di opportunità, lo farò prima ancora di dare la mano al primo violino.

Tutti gli orchestrali sembrano coinvolti dal mio entusiasmo e non riesco a trattenere un sorriso di compiacimento e, ancora, di gratitudine.

Siamo ormai alla coda finale, costruita sul tema principale. Sentiamo tutti che il pubblico è con noi, abbandonato anch'esso alla suggestione profonda che promana dalla sonorità degli archi, che danno con misura il meglio di se stessi. Vedo brillare gli occhi di molti orchestrali che mi guardano emozionati.

Serena mi guarda quasi rapita, l'oboe stretto tra le mani.

È ormai l'epilogo, giocato nell'improvviso tono meditativo offerto dai violoncelli che sottolinea il richiamo pastorale che aveva aperto quest'ultimo movimento.

Sono grato a Beethoven per aver pensato di chiudere quest'opera senza alcun "Fortissimo" e, mentre chiudo a pugno le mani stringendomele al petto per fermare l'orchestra, mi sembra di uscire dal mare con la stessa progressività con la quale v'ero entrato circa tre quarti d'ora fa.

C'è ancora un brevissimo silenzio, poi mi tolgo le cuffie.

Sono quasi le quattro del mattino e devo andare a letto, se non voglio fare di nuovo tardi in banca, domattina.

Da quando lei se n'è andata, non mi riesce più di dormire.

Ripenso alle ultime parole di Beethoven sul suo letto di morte: "Plaudite, amici, finita est comoedia!".

Spengo l'amplificatore e poi la luce del salotto.

Profili biografici degli autori

Alberto Brambilla
(Busto Arsizio, 1955). Laureato in filologia medievale e umanistica, ha lavorato in alcune università italiane e straniere ed attualmente fa parte dell'Équipe Littérature et Culture Italiennes della Sorbona. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni, dedicate a nodi culturali fra Otto e Novecento (ad esempio l'Irredentismo e la letteratura giuliana), a fenomenologie letterarie (come la Letteratura popolare e in particolare l'opera di Salgari), ed ad alcuni protagonisti della letteratura o della cultura italiana quali Ascoli, Carducci, De Amicis, Novati, Croce, a cui ha dedicato alcune monografie. La sua attività ha però seguito svariati percorsi, legati anche alla scrittura creativa e al rapporto tra sport e letteratura.

Pericle Camuffo
Nato a Grado (Gorizia) nel 1967. Si è laureato in Lettere all'Università di Trieste con una tesi sul rapporto tra filosofia e poesia in Biagio Marin, pubblicata, in una versione ampliata e riveduta, nel 2000 dalle Edizioni della Laguna di Monfalcone, volume con il quale si è aggiudicato, nel 2001, il Premio Nazionale "Biagio Marin" nella sezione riservata alla critica. Si occupa di letteratura italiana del Novecento con particolare attenzione al poeta gradese e all'elaborazione del concetto di frontiera negli scrittori di area giuliana e fiumana. Ha curato la pubblicazione del *Carteggio 1913-1982* tra Prezzolini e Marin, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011. Ha collaborato con il mensile *Trieste Artecultura* e con *Il Ponte rosso.* All'attività di saggista e ricercatore affianca quella di narratore. Ha infatti pubblicato libri di viaggio e racconti.

Francesco Carbone
Nato a Roma nel 1958, vive a Trieste. Ha pubblicato il saggio *Da Hitler a Casablanca (via Hollywood). Cineasti ebrei in fuga dal nazismo* (Eut, Trieste 2011), il romanzo *I privilegi dell'ignoranza* (Et al., Milano 2013) e la raccolta di racconti *Chiari pensieri d'amore* (Erudita, 2017). Ha scritto testi per il teatro: *…procederò per un altro poco…*(1996), da una novella di Svevo; *Pinocchio, e basta!* (1999) e *Marco Polo va in Oriente* (2005), curandone anche la regia. Realizza cortometraggi e spot e ha presentato, per la Provincia e l'Università di Trieste, alcune rassegne cinematografiche dedicate alla Hollywood degli anni d'oro. Dopo aver collaborato con "Pickwick", nel 2002 fonda e da allora dirige la rivista on-line di letteratura e arte "Il compagno segreto". Collabora inoltre con *Il Ponte rosso*.

Walter Chiereghin
Nato a Trieste nel 1952. Giornalista pubblicista. Ha realizzato con Claudio H. Martelli un *Dizionario degli scrittori di Trieste, dell'Isontino, dell'Istria e della Dalmazia* (Hammerle, Trieste 2014). Ha collaborato con il mensile *Konrad*, di cui per un breve periodo è sto anche direttore responsabile e con *Trieste ArteCultura*, che diresse dal 2011 al 2015. Alla chiusura di quel mensile, assunse l'inziativa di fondare la rivista web *Il Ponte rosso*, che da allora dirige.

Luciano COMIDA
Trieste, 1954 - 2011.
Scrittore, blogger e pubblicista. Appassionato cultore di musica rock, fumetto e letteratura. Autore di un blog discretamente seguito (http://lucianoidefix.typepad.com) in cui si è occupato di politica, letteratura e costume, è stato giornalista pubblicista e ha collaborato a diverse riviste, giornali e siti web. Dal 2004 al 2008 ha diretto il mensile *Konrad*, ampliandone i contenuti prima confinati nell'ambito dell'ecologia e del naturismo biologico, per includervi anche argomenti di cultura e politica. Come narratore ha esordito nel 1984, curando un volume di racconti di rock fiction in cui erano presenti anche tre suoi racconti. I suoi libri di maggior successo hanno per protagonista e io narrante il tredicenne triestino Michele Crismani e sono rivolti a un pubblico di giovanissimi. Usando un linguaggio fresco e disinvolto, proprio degli adolescenti, il personaggio affronta con umorismo situazioni e tematiche di attualità, spesso mettendosi in rapporto dialettico col mondo degli adulti, del quale svela le incongruenze, in un contesto improntato a una visione ironica ma solidale delle problematiche sociali. Alcuni dei romanzi della serie sono stati tradotti in castigliano, tedesco, catalano, greco e tailandese.

Aljoša Curavić
Nato a Umago d'Istria nel 1960, ha conseguito la laurea in Lettere all'Università di Firenze con una tesi su Scipio Slataper. Giornalista professionista, è stato per diei anni caporedattore dei programmi informativi di Tele Capodistria, è attualmente caporedattore dei programmi per la Comunità di lingua italiana di RTV Slovenia di Radio Capodistria. Collabora inoltre con quotidiani e periodici di lingua italiana e slovena. Autore di romanzi, racconti e poesie, oltre che di saggistica.

Claudio Grisancich
Nato a Trieste nel 1939. Poeta e scrittore. Compì studi di carattere tecnico commerciale e trovò poi lavoro presso le Assicurazioni Generali, dove rimase per tutta la sua vita lavorativa, operando nell'ambito dell'ufficio stampa della Compagnia. Iniziò giovanissimo a comporre versi in dialetto e nel 1954 conobbe il poeta Virgilio Giotti, lo scrittore Giani Stuparich e molti degli scrittori triestini operanti nella seconda metà del Novecento, frequentando la casa di Anita Pittoni, anima della casa editrice "Lo Zibaldone", scrittrice e poetessa di vaglia lei stessa. In quest'ambito fu pubblicata nel 1966 la sua prima silloge in dialetto, *Noi vegnaremo*, curata dalla stessa Pittoni per la sua piccola e prestigiosa Casa editrice. Lavorando al suo ufficio delle Assicurazioni Generali, si laureò presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Trieste, con una tesi su Renzo Rosso. All'università ebbe modo di incontrarsi con il docente Roberto Damiani, con il quale nacque un'amicizia e un sodalizio che portò i due a realizzare numerosi lavori per la radio e per il teatro; assieme, inoltre, curarono l'antologia *La poesia in dialetto a Trieste*, (Edizioni Svevo, Trieste 1975) e successivamente riedita con aggiornamenti nel 1989, che resta un punto di riferimento per gli studi del settore. Oltre che poeta in dialetto, con escursioni anche in lingua italiana, è autore di prosa sia per il teatro che per la radio e la televisione. Collabora saltuariamente con quotidiani e riviste e sue poesie sono apparse in varie antologie e tradotte in ungherese, sloveno, inglese e tedesco. È l'unico poeta dialettale vivente di Trieste presente nell'antologia *La Poesia in dialetto (dalle origini al '900)* curata da Franco Brevini per "I Meridiani" di Mondadori nel 1999. Nel 2011, con il volume *Conchiglie* ha vinto il Premio nazionale di Poesia Biagio Marin, seguito l'anno successivo dal Premio nazionale di Poesia dialettale Giovanni Pascoli.

Marko Kravos
Nato a Montecalvo Irpino nel 1943. Nato in Irpinia perché colà la sua famiglia era stata confinata dal regime fascista, vive e lavora a Trieste. Si è diplomato al Liceo classico "F.Prešeren" di Trieste e a Lubiana si è poi laureato nel 1970 in Lingue e Letterature slave. Ha lavorato fino al 1993 presso le Edizioni librarie della Casa editrice Editoriale Stampa Triestina - Založništvo tržaškega tiska. Poeta, scrittore, pubblicista e autore di racconti per l'infanzia. Ha ottenuto nel 1981 il Premio della Fondazione Prešeren per la poesia e, nel 2000 sempre per la poesia, il Premio Astrolabio di Pisa. È membro della Lega degli scrittori sloveni di Lubiana e del PEN sloveno del quale, tra il 1996 e il 2000, è stato presidente. Molto attivo nelle attività di promozione culturale, è presidente del Gruppo - Skupina 85 a Trieste. Alcuni dei suoi lavori sono tradotti in italiano e in altre 28 lingue. A sua volta ha tradotto in sloveno numerosi autori italiani e altri in sloveno dal croato e dallo spagnolo. Ha inoltre scritto numerosi libri per l'infanzia, alcuni dei quali tradotti anche in italiano e in tedesco.

Giuseppe O. Longo
Nato a Forlì nel 1941. Scienziato, scrittore e drammaturgo. Dopo un'infanzia trascorsa a Ferrara, nel 1955 si trasferì con la famiglia a Trieste, dove ha completato gli studi al Liceo Classi**co**, per poi laurearsi in Ingegneria elettronica (1964), e conseguire quindi una seconda laurea in Matematica (1968) e la libera docenza in Cibernetica e Teoria dell'informazione (1969). Dal 1975 al 2009 ha ricoperto la cattedra di Teoria dell'informazione alla Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Trieste, nella quale è stato successivamente nominato professore emerito. Dal 2008 risiede a Gorizia. Ha introdotto la teoria dell'informazione nel panorama scientifico italiano. Fa parte del comitato di redazione di alcune riviste specialistiche italiane e straniere. Si interessa alla comunicazione in tutte le sue forme, e si occupa attivamente delle conseguenze sociali dello sviluppo tecnico e scientifico (*Il nuovo Golem*, Laterza, 1998; *Homo technologicus*, Meltemi, 2001; *Il simbionte*, Meltemi, 2003). Attualmente si occupa soprattutto di epistemologia, di intelligenza artificiale, di problemi della comunicazione e delle conseguenze sociali dello sviluppo tecnico, in particolare di robotica. Si è inoltre occupato di teatro, sia come attore che come autore. È uno dei più importanti traduttori scientifici, avendo fatto conoscere in Italia le opere di numerosi studiosi stranieri. Collabora al *Corriere della Sera*, ad *Avvenire*, e a numerose altre testate internazionali. Dalla fondazione della rivista web *Il Ponte rosso* (2015), contribuisce regolarmente con suoi articoli alla pubblicazione del periodico. A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta si è dedicato alla letteratura ed è autore di tre romanzi e di numerosi volumi di racconti. In una prosa sempre raffinata e di articolata costruzione, si è intrattenuto su tematiche concernenti uno spettro di motivi di riflessione, dall'introspezione più impietosa alla prefigurazione di scenari possibili, attingendo tanto alle sue conoscenze di ordine scientifico quanto a una più intimistica riflessione, sovente autobiografica.

Gabriella Musetti
Vive a Trieste. Da vent'anni organizza "Residenze Estive a Duino", Incontri residenziali di poesia e scrittura. Fa parte della Società Italiana delle Letterate. Ha fondato la casa editrice Vita Activa (www.vitaactiva-editoria.it). Collabora a riviste letterarie. É presente in antologie critiche. Ha scritto libri per la scuola e saggistici tra cui: Guida sentimentale di Trieste (2014), Dice Alice (2015), Oltre le parole. Scrittrici triestine del primo Novecento (2016). Ultimi libri di poesia: A chi di dovere, (2007); Beli Andjeo, (2009); Le sorelle, (2013); La manutenzione dei sentimenti, (2015). Ha vinto il Premio Senigallia (2007); il terzo Premio Malattia della Vallata (2009); il secondo Premio Subiaco. Città del libro (2014); il Premio speciale San Vito al Tagliamento (2017).

Luisella Pacco
È nata a Trieste nel 1968 dove vive e lavora. Autrice di poesia e di racconti brevi, ha vinto numerosi premi letterari. Le opere sono pubblicate nelle rispettive antologie. Partecipa attivamente a letture pubbliche e incontri poetici organizzati a Trieste e in ambito regionale. Dal 2007 si occupa di recensioni letterarie; attualmente per *Il Ponte rosso*. Dal 2017 collabora con Radio City Trieste, conducendo ogni settimana il programma Citylegge, dedicato a narrativa poesia e saggistica, con approfondite interviste agli autori. Appassionata di fotografia, ha portato avanti per molti anni un progetto "immagine/parola" dal titolo 50 mm, e ha spesso accompagnato con i suoi versi esposizioni fotografiche altrui. Articoli, racconti e altri contributi sono raccolti nel blog *Nascondere qualcosa* (dalle parole di Italo Calvino: "Scrivere è sempre nascondere qualcosa in modo che venga poi scoperto").

Sandro Pecchiari
Nato a Trieste nel 1951. Si è laureato in Lingue e Letterature Straniere, con una tesi sull'opera poetica di Ted Hughes.Con la casa editrice Samuele Editore di Fanna, Pordenone, ha pubblicato *Verdi Anni*, *Le Svelte Radici* e *L'Imperfezione del Diluvio – An Unrehearsed Flood*, in versione bilingue. Alcuni lavori, tradotti in inglese, in albanese e sloveno, sono apparsi in numerose antologie. Intensa anche la sua attività di traduttore. È membro della giuria della Festa della Letteratura e della Poesia di Duino e collabora con le riviste *Traduzionetradizione* (Press Point, Milano) e *L'Almanacco del Ramo d'Oro* (Trieste) e *Il Ponte rosso*.

Laura Ricci
Poetessa, scrittrice e traduttrice. Nata a Viterbo nel 1948, attualmente vive a Orvieto. A Pisa si è laureata in Lingue e Letterature straniere. Ha insegnato francese ed inglese nelle scuole medie a Lucca, a Roma e infine a Orvieto, dove si è trasferita nel 1983. È poi entrata a far parte di una società che si occupa di informatica e comunicazione, dirigendo tra l'altro un quotidiano web, tra i primi a pubblicare in Italia. Ha pubblicato alcuni volumi di testi narrativi, di poesia e di saggistica letteraria: *Insopprimibili vizi*, Marotta edizioni, Roma, 2004; *Voce alla notte*, Lietocolle, Faloppio 2006; *La strega poeta*, ivi 2008; *Dodecapoli*, racconti, ivi 2010; *E io sono una rosa*, ivi 2012; *In viaggio: grani di Saudade*, La vita felice, Milano 2015; *Rose di pianto*, versi, ivi 2017; *Sempre altrove fuggendo: protagoniste di frontiera in Claudio Magris, Orhan Pamuk, Melania G. Mazzucco*, Vita activa, Trieste 2019. Sempre per Vita Activa, inoltre, ha curato il volume collettaneo *Guida sentimentale di Orvieto* (2018). Importante anche la sua attività di traduttrice e di editor. Collabora infine con varie riviste letterarie (*Letterate Magazine, Il Ponte rosso, Leggendaria*) e con la rubrica "Libridine" del quotidiano www.articolo21.org.

Pietro Spirito
Nato a Caserta nel 1961. Arrivato a Trieste nella prima infanzia, ci vive e lavora tuttora. Scrittore e giornalista professionista, collabora alle pagine culturali del quotidiano *Il Piccolo*; ha pubblicato saggi, romanzi, racconti, e curato antologie. Collabora con la Rai e diverse riviste e periodici tra cui *L'Indice, Quaderni giuliani di storia, Paginazero*. Esperto subacqueo, narra di vicende legate all'ambiente sottomarino in molti dei suoi reportage e opere di narrativa. Suoi racconti sono stati tradotti in francese, catalano, croato, ungherese. È stato finalista al Premio Strega con il romanzo *Speravamo di più*, (Premio Feudo di Maida e Premio Trieste Artecultura), ha vinto il Premio Chianti con *Le indemoniate di Verzegnis* e il Premio Trieste Scritture di Frontiera con *Un corpo sul fondo.* Assai spesso ispirata ad episodi storici che sono frutto di meticolose ricerche, la scrittura di Spirito si esplica con versatilità su differenti registri, dalla cronaca al saggio alla narrazione, talvolta mescolandoli tra loro con effetti avvincenti sul lettore che è chiamato a immedesimarsi non soltanto negli eventi narrati, ma più ancora nell'accurata ricostruzione psicologica dei personaggi rappresentati.

Marilisa Trevisan
È nata a Begliano, località del Comune di San Canzian d'Isonzo nel 1964 e vive a Staranzano. Scrive liriche nella parlata bisiaca ma anchei prose e poesie in lingua. Collabora con l'Associazione Culturale Bisiaca e suoi scritti compaiono sulla rivista *Bisiacaria* e sul quadrimestrale *l'Isonz*. Ha partecipato a diversi premi letterari ottenendo apprezzati riconoscimenti in ambito nazionale. Nel 2001 è stata pubblicata la raccolta di liriche *Remandi de luse* della collana "Farina Fina" edita dal Consorzio Culturale del Monfalconese. Ha collaborato con l'Associazione Teatrale "Il Cantiere dei desideri" che accomuna, nella recitazione, soggetti abili e diversamente abili. Ha inoltre frequentato diversi corsi per acquisire le tecniche del racconto parlato e quelle di lettura per i "non vedenti".

Silvia Zetto Cassano
Nata a Capodistria nel 1945. Lasciò l'Istria a dieci anni, traferendosi a Trieste con la famiglia. Diplomata all'Istitituto Magistrale, ha insegnato nelle scuole elementari a partire dai diciott'anni. Nel 1998 si laureò in Lettere con una tesi di Storia del Cinema. Ha organizzato laboratori, lezioni, interventi presso scuole ed associazionisui temi della ricerca storica e del linguaggio delle immagini. È anche impegnata con interventi presso le scuole per far conoscere le realtà della storia dell'Istria ai bambini e ai ragazzi. Ha pubblicato *La casalinga inadeguata* (Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2003) e *Foresti: storie istriane* (Comunicarte, Trieste 2016), un romanzo parzialmente storico e parzialmente autobiografico sulle donne della sua famiglia e sulla comunità che ruotava loro attorno.

Nordio Zorzenon
Nato a Redipuglia nel 1934. La sua esperienza lavorativa presso il cantiere navale di Monfalcone ha ispirato la sua opera d'esordio che è anche la più nota, *La tuta gialla*, con la quale salì di prepotenza sulla scena letteraria nazionale, anche per l'apprezzamento che testimoniarono affermati scrittori quali Volponi e Tomizza. Il romanzo, che descrive l'ambiente e i conflitti di classe nel cantiere nell'immediato dopoguerra, dove si ritrovavano ad operare ex partigiani, perlopiù operai ed ex fascisti, perlopiù quadri e dirigenti, ebbe un notevole successo sia di pubblico che di critica e fu pure tradotto in russo e pubblicato nel 1975 da una Casa editrice moscovita. Dopo quel fortunato esordio, per moltissimi anni ha preferito rimanere nell'ombra, determinato in ciò anche dal carattere schivo, continuando a lavorare presso la sede centrale dell'Italcantieri di Trieste (in seguito Fincantieri) come responsabile dell'ufficio stampa e limitandosi a pubblicare di tanto in tanto qualche racconto su periodici locali.

Supplemento al numero 53 de

Il Ponte rosso

febbraio 2020

Copertina di Patrizia Bigarella

Sommario

LETTURE
d e l
Ponte rosso

N.1 FEBBRAIO 2020